5 vitto

A m. Domenico Mellini

Quanto puote esser huom mesto, e tapino
In questo pien d'ogni miseria Inferno,
Tanto, hor che più à dentro il uer discerno
Sono, e uoglio essere io, fedel MELLINO.
Dì qual che gratia il misero, e mercino
Corpo tra noi ricuopra, che l'Interno
D'Acheronte non teme, ne d'Auerno,
Ma uiura 'n Ciel non lunge al buon MARTINO
Con quel sì caro, e sì chiaro drappello,
Doue già più, che cinque lustri sono
I miei duo GIULII; e l'Vnico MARTELLO:
Vedrà da vicin lui, che men buono
Non fu, che dotto; e seo pregiato, e bello
L'Alto Idioma, ond'io scriuo, e ragiono.

B. V.

A m. Girolamo Lanini.

Quasi stanco, & smarrito Pellegrino,
Andai perduto, in questa vita breue
Via piu, che fiori al vento, o al sol neue,
Men uo pien di dolor, gentil LANINO.
Tur credo, and'io son certo esser vicino
All' Albergo, in cui sempre posar deue
Il mio carco Mortal si frale, & greue,
E lo spirto su'n Ciel col buon MARTINO,
Che pur dianzi si tristo, & sconsolato,
Da Noi partendo, & si fuor di me stesso
Lasciommi, ch'io uorrei non esser nato.
Voi, ch'Apollo, & le Muse si dappresso
Sentite, a' me cortese, & a' lui grato
Dite quant'ha perduto il Mondo in esso.

B. V.

Ad Ant.° Franc.° Gradini chiamato il Lasca

Andi che la conocchia al buon MARTINO
Tratto hauesse colei, che tutto spoglia
Mattondo; suo douere era, e mia uoglia
Romper l'attorto mio filato lino.
Hor di lui primo, quasi orbo cammino
Senza bastone, ne so chi possa, o uoglia
L'infinita scemar perpetua doglia,
Se non se forse uoi grato GRADINO,
E se questo e', non indugiate, ch'io
Sento il braccio di lei, che gia mi scuote,
E dice: non fuggir, che tu sei mio:
Io no rispondo, ma sol questo rio
Carcer: solo barattu le membra uote,
Che lo spirto al Ciel torna, ond'egli uscio.

A m. Lelio Bonsi.

Cristo tu non sai forse, che ELPINO
Mi contò dianzi, ove allaga il Mugnone
A caldi occhij piangendo, che DAMONE
Perduto hauea il suo caro MARTINO.
A nzi pur troppo il so Iirst, che infino
L'altrier TIRINTO suo, nouello Adone
Mel disse, e se non era Coridone,
Ch'el u'uietò, col mio dolce ORADINO
A neiso mi sarei, tanto ne uinse
L'ira giusta, e'l dolor, che mai Pastori
Più stretto nodo in nessun tempo auuinse,
O bella DAFNE, O DAFNI buon, che uori
Saranno i uostri! Damon uostro estinse,
Con LVCA morte d'ogni pietà fuori.

A m. Tommaso Sertini.

E Voi, c'hauete la mia gente à sdegno,
E sete caro à Febo alto SERTINO
Pianger con uersi, o prose il buon MARTINO
Deuete, e farlo ancora in terra eterno.
O qual Naue, che rotto habbia il gouerno,
E piacesi in mezzo alla tempesta il Pino,
A certa Morte in mezzo al duol ruino
Senza conforto al mio canuto uerno.
Scriuasi in larghe note anch'il mio fatto,
Sopra'l bel Monte, ou'al buon tempo hebbi io
Tutti dal cor gli humani pensieri scacchi:
Allegrin, qualcun sia, rattien il passo,
Non pianger già, che per pianger morio,
E morto giace entro quest'Vrna il VARCHI

A m. Lucantonio Nidolfi.

Felice voi, poi che più tardi un poco
udirete Nidolfi, che la fera,
che tutti prende gl'altrui danni in gioco
Anzi tempo portò l'ultima sera
A! buon Martin, che sì dentro il cor m'era
fisso, e con tanti chiodi, che per poco
è fatto l'Sanessi'io, minere, e loco
non cangiai seco nella terza spera.
Dunque direte al mio Signor, ch'io viuo.
Se viuer pur si dee chiamar colui,
c'ha lungi l'Alma, e di se stesso è privo.
NIDOLFI io non son più quel, che già fui,
e se qual prima, io penso, o parlo, o scriuo,
l'Amore il fa, ch'io giunsi a i primi dui.

A m. Giouambatista Busini.

E Voi ancor, s'io non falso indouino,
Non tacerete il mio sì graue affanno,
E piangerete il gran publico danno,
Che la Morte apportò del buon MARTINO.
E chi fia poi da uoi dotto BVSTINO,
Cui senza scarsità tutti aperti hanno
I Lor fonti le Muse, E senza inganno,
Iganippe, Castalio, E Caballino:
O per me son quasi rimaso come
Huom, che non ueggo, E non oda, E non parle,
E seguir uorrei con queste chiome.
E poi ch'a Morte le terrene some
Furar ne so, ne posso, di man trarle
Per mezzo uostro al men l'amato nome. E

A m. Bernardo Vecchietti.

Ben n'ho cagion, s'io mi rancuro, & doglio
VECCHIETTO mio, ne mai spero hauer pace;
Anzi più nulla mi diletta, ò piace
Che non m'apporti al cor nuouo cordoglio.
Voler non posso, oime, poter non uoglio
Non lagrimare, quel ch'à tutti Altri spiace,
A me fia gratia: vien dunque rapace
Morte, ch'io non son più qual esser soglio.
Odio me stesso, & parmi, che caduto
Sia il sol dal Cielo, & nulla veggo, o sento
Altro, che'l buon MARTIN di uita spento.
Huom mai non bebbe, & non haurà tormento
Equale al mio, che cieco, sordo, e muto
Spiro, & ch'io spiri sol mi lagno, & pento.

Al R.mo. Generale di Camaldoli
Don Antonio da Pisa.

Signor dal cui mirar par, che l'Idea
D'ogni virtute, e d'honestà traluca,
Che l'Alme al Ciel per mia dritta conduca,
Miraco! grande in questa età ſi rea;
Antica vostra, e ſi famosa Alſea,
Poltone il buon MARTIN, nulla ha che luca,
O dolce, o caro, o saggio, o fedel LVCA
Quanto a' te meco ogni gentil deuea!
Deh non mi paia Signor mio, che 'l VARCHI
Vostro, che tanto u' ama, e tanto honora
Troppo fuor del douer piangendo uarchi:
Che con ale uorrei, non che a' gran uarchi
Fuggir; ne credo mai ueder quell'hora,
Che dell'incarco terren mio mi ſcarchi.

A m. Giulio de Nobili

Se di me uostro, che più sconsolato
Son, ch'altro huom mai, pietate alcuna hauete;
S'unqua piangeste ancor, meco piangete
Il buon LVCA MARTIR GIVLIO honorato;
Se crediate, che mai più duro stato
Fosse del mio, che spegner la gran sete,
Che sempre m'ange, Altri non puo, che Lete,
E lei, che ciascun fugge in ciascun lato,
Se non io, che la chiamo indarno, e prego
Mentre la notte, e'l dì piango, e sospiro
Altrui noioso, e a me graue pondo.
O deh non mi fate alma cortese niego,
Così mi giri il Ciel sempre secondo,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

A m. Achille Orsilago.

Qual uiuo fonte, che perpetuo stille
Profondo riuo, ch'ogni riua infiora;
Qual uoi con gran ragion piangendo ogn'hora
Largo fiume uersate amico ACHILLE,
Io con uoi, che'l gran IVCA per mille
Valeua; e piu, come sapete, et hora
Giace sotterra immagin uana, ch'fora
Anch'io con lui nelle celesti ville.
Se solo il fral di noi n'ancide quella
Donna non so qual piu, ma cruda, e pia,
Che i saggi vita, e Morte il Volgo appella
Dolce, e cortese à i Busni, amara, e fella
A gl'Altri, e'l buon MARTIN testimon sia,
Che se n'ando si uolentier con ella.

A m. Tiberio Calcagni.

Quando souuiemmi, e mi souuiene ogn'hora
Caro TIBERIO mio quanto era, e quale
Il nostro buon MARTIN, per minor male
Esser vorrei di questa luce fuora.
Non ol suo partir, ma 'l mio restar m'accora:
Non di lui già, ma ben di me m'cale,
E di noi, e del danno uniuersale,
C'ha fatto il Mondo, d'ogni ben mondo hora.
O CARLO mio, o mio GIOVANNI sempre
Piangete pure, e sospirate meco,
Ch'io pur sempre con uoi piango, e sospiro.
Amen fuss'io da queste humane tempre,
Che son si dure; oime, uarcato seco
Di questo solo, e non d'altro m'adiro.

A m. Franc.o Moschino.

Dopo 'l mio terno ardor, dopo 'l mio trino
Ghiaccio, dove in un sempre e tremo, e sudo,
Altro non haueua io schermo, ne scudo,
Non che più forte, ch'e'l mio buon MARTINO.
Il a hor, che n'ha di lui raro MOSCHINO
Tera Morte spogliato, e destin crudo,
Colmo di doglia ogn hor, di speme nudo
Piango, e piangendo al Valor suo m'affino,
(he fu sì grande in ogni parte, e tanto
Cortese, che di lui chiara memoria
Sarà quaggiù, quant' ei ne' regni Santo.
(se puon nulla i miei uersi, e'l mio pianto,
Con lode eterna al Mondo, e ucra gloria
Sarà sempre honorato, e sempre pianto.

A m. Domenico Poggini.

Quel, ch'a' uoi si conuien sago POGGINO
In cui non suol però cadere oblio
De gli Amici, non so certo, ma io
Dopo 'l quinci sparir del buon MARTINO,
Piangere, e sospirar mai non rifino,
E quando penso al danno non sol mio,
Ma d'ogni buon, si la ragione oblio,
Che di morir per le mie man destino.
Già sarei di questa carne scemo,
Se non fosse, che io, come auuerrebbe,
Perderlo ancor nell'altra uita temo.
Mi consola, che 'l mio giorno estremo
Non può stare a uenire, E'n uer sarebbe
Pietà sciormi dal fango, ou'ardo, e treno.

A m. Bartolomeo Ammannati.

In questa mia più d'altra, amara sorte
Cosa non è, che possa, e che più debba atarmi
Altro, che i miei bronzi, e i miei marmi
Vostri, che danno vita, e tolgon morte.
E la pudica nostra alta consorte
Colle sue nette prose, e tersi carmi
AMMANNATO gentil, cui veder parmi
Tutto smarrito, ancor che saggio, e forte.
Ma chi'l senno, o forte Ma hebbe, o hauue
Moderno, o prisco, che bastasse mai
A schermire, o soffrir colpo sì graue!
O per me tutto sbigottito, e smorto
Diuenni, e sono ancor, quando ascoltai
IVCA Martin, IVCA Martini è morto.

Al N.do m. Iacopo Aldobrandini

Come poteste uoi non uenir meno
Reuerendo, & cortese ALDOBRANDINO
Quando udiste la fin del buon MARTINO,
Ch'el padre uostro, & uoi portaua in seno!
Come il dotto, e facondo BERNIENO
di
Cui par coll'Ancisa, Asera, et Andino
Deuen, tal è Toscan, Greco, e latino,
Non cadde d'ira, sdegno, e dolor pieno!
Come l'ALBERTO nostro, e'l VALOR mio
Rimaser uiui à sì trista nouella!
Com'è ch'io spiri, e non mancassi anch'io!
Non so: ditelo Voi, forse sua stella
Segue ciascuno: o mio fato aspro, e rio.
Viuer à gl'Altri, à me morire abbella.

A m. Franc° Cattani da Diacceto.

I aero Signor, qual fero Vento Alpino
Soffiando inchina terra, e al fine schianta,
Anzi sbarba talhor ben ferma pianta,
Tal n'ha tucto empia Morte il buon MARTINO.
O nd' io null'altro mai penso, e mulino,
O se di luce il dì s'allegra, o manta,
O se d'ombra la notte, il Mondo ammanta,
Che riuederlo al sommo ben uicino.
P ben so donde mi lamenti, e lagni
Con noi d'Amore, e sangue a lui congiunto,
Che tutti ho uolto in danno i miei guadagni.
B en son l'opere nostre opre di Ragni.
Ci che su in Cielo a Dio s'è riconguinto
Dentrambi il duolo, e'l lagrimar ristagni.

A m. Tommaso Ferrini.

Quanto hauea di cortese, e peregrino
L'Arno dolente, et io d'amico, e caro,
Solo in un punto, e senza alcun riparo,
Tutto ha perduto, ed io col buon MARTINO.
Voi, che nuouo Esculapio, e nuouo Eschino
Afebo siete, et a Minerua caro,
Con la chiara arte nostra, e dir si raro
Sanate il mio gran duol uago FERRINO:
Se la piaga è, come io credo, e sento,
De' sughi, e canti uostri assai maggiore
Per me lieto morrò, non che contento;
Acciò mi paion così lunghe l'hore,
E tanto il corso di mia uita lento,
Che non tempo anciderammi, ma dolore.

Alma non pianger piu, pon fine omai
Al tanto sospirar, che Cittadino
Fatto è del Ciel, non morto il buon MARTINO
Cui tu si meco, edio si teco amai.
Altro non piansi, o piango, E tu'l ben sai,
Se non che dall' Esilio, il mio confino
Formito, ancor non esco; E'n su'l confino
Mi sto tra vita, E Morte, in pene, e guai
Poco andera, che senza queste spoglie
Sarai, c'hor si t'aggrauano, E poi fia,
Che le rincchi, E mai piu non ten spoglie.
Ecl, che piace al Signor, che mi fe, sia.
A cui tutti i pensier, tutte mie uoglie
Indrizzo hoggi per l'herma, erta, aspra via.

A m. Giorgio Vasari.

Ben fu manca cornice, e non mancino
Corno quel, che cantò mio fato acerbo,
Poi che morte spietata ancora acerbo,
Per se uolle, e rapinne il buon MARTINO.
Voi, che col sacro uostro, e mio Borgino
L'amaste tanto, il gran dolor ch'io serbo
Dentro il cor sempre, e mai nol disacerbo,
Fate alquanto minor grande ARETINO,
Se quando scemo fia, quanto mai fuxo
Passerà di grande? Ma, e se non sexo,
E', ch'io bramo il morir, ne'l uiuer curo.
Ue!, ch'e' uer, mi par falso, e'l falso uero,
Il sol freddo, il di notte, il molle duro,
Sa! ch'ogni cosa temo, e nulla spero.

A m. Giouambatista Cini.

Toi che qual Masnadiere, o' Malandrino,
Che crudelmente Altrui n'ancide, e fura,
Lei, che ne modo serua, ne misura,
Anciso hanne, e furato il buon MARTINO,
In tutto quanto il seluoso Apennino
Non è fera si fiera, ne si dura
Quercia, che non piangesse: o mia sventura
Quant'ho perduto, e voi cortese Cino.
Pisa uostra, e'l mio gran Duce, e l'Arno
E tutta Etruria, e tutta Italia, e tutto
Il Mondo, onde con voi m'affliggo, e scarno.
Ma poi, che serua pro uostro, o mio frutto
Da voi si piange, e si sospira in darno,
Rimettiamci al Signor, che regge il tutto.

Al Mdo m. Piero Stufa.

Il ENTE di mouo il mio Signor per alti
Monti, e selue aspre al Re di Sorga, e Sona
Da Roma, e dal suo sposo sferza, e sprona,
Perche'l consoli in parte, e parte esalti,
Il buon LVCA da i fieri ultimi assalti
Vinto di lei, ch'à nessun mai perdona,
Di qua dal natural corso abbandona
La vita, che trapassa à si gran salti.
Per ch'io lontan dal mio gran LAVRO, e primo
Del buon MARTIN, fatto di morir vago,
Di pianger solo, e sospirar n'appago.
Per uoi STVFA gentil, ch'amate tanto
Me, quanto osseruo io voi, qual fiume rino
Crescete, prego i miei sospiri, e'l pianto.

A m. Benedetto Varesi

Così mi cinga l'honorata fronte
L'Arbor d'Apollo, e'l petto, e'l sen m'inonde
L'acqua, che d'Hippocrene orna le sponde,
E fa fornito di Parnaso il Monte;
Così le rime nostre ornate, e pronte,
Vadan mai sempre à bei desir seconde,
E doue Febo scopre, e doue asconde
Il raggio suo, sian manifeste, e conte;
Del Cel l'INTINTO, che era forte, e saggio
Qual sia maggior, non ben discerno ancora
Tutta del picciol Ren la dotta schiera;
Cantate Signor mio, ch'ardente ogn'hora
Haueste il sen dal dì, che'l mio raggio,
Crebbe la prima nostra fiamma altera.

Laura Batti: degli Ammam:

Al medesimo

Ben fuonno a gli occhj il lor bramato obietto
Contendere alti Monti, e larghi fiumi,
E perche'l desiar piu mi consumi
Di quel ch'io bramo sol farmi disdetto.
Al a torre all'Alma il suo maggior diletto
Stolto, che sei, che tanto alto presumi!
Ne'n cielo ancor fra tanti ardenti lumi
E chi tronchi il suo volo a l'intelletto.
Ella pur di Lontan l'amata luce
Scorge, e tant'alto col pensiero ascende,
Ch'arriua ou'ella fiameggiando luce;
ui si posa, iui tal gioia prende,
Che spesso al fral, di ch'ella sola è duce,
Tardi, e per poco à gran pena si rende.

Laura Batti:

A m. Benedetto Varchi

Hor, ch'io scorgo da presso il fumo, e'l vento,
Che suole uscir dalle superbe Corti
Ma ue s'io entro e freddi, e scuri, e corti
Non menare i miei dì tremo, e spauento,
Eurerri, dell' oro, e degli honori spento
Ogni disire, e i pensier tutti morti;
Quetare il cor, del Mondo, e di mie sorti
Dopo tanti anni homai saggio, e contento:
Mi a porgele pur dell' intelletto l'ali,
Che'l Ciel mi diede, ond' io m'alzai a' lui,
Prouede mi son da fera fouertade,
Dopo seruir mi ha Signor, per cui
VARCHI spero Mando cara libertade,
Forse io le 'mpenni, e sentile men frali.

Michelagnolo Buonaldi

Al Medesimo

Schiera sol per fuggir d'invido core,
D'acuta lingua, e di mentito aspetto
Hebbi io l'altrier del patrio mio ricetto
Tur con voi rimirando, à trarmi fore;
Hor tra l'altre in città primo splendore
Povertà fuggo, e caritate aspetto
D'alto signor per si basso, e negletto
Non trapassar col volgo i giorni, e l'hore;
Ma non però son io si presso al porto
Di questo Egeo, ove già lunga etade
Cerco riposo, e non ritrovo ancora,
Se scorta il vostro e consiglio, e conforto
Molto io non tema, in mille modi, ogn'hora
Aspri i due scogli Invidia, e Povertade.

Il medesimo.

Al Medesimo

Mi a per cle inuidia, e pouertà procuro
Fuinci, e quindi fuggir uile, et auaro,
Se l'una fax mi' suo nobile, e chiaro
E l'altra ouunque io sia franco, e sicuro.
Ah uom, che'l dente non sa rabbioso, e impuro
Dello stuolo seruir mendace, e ingnaro,
Qual trouar puo giamai scampo, e riparo
Contra lo strai di Morte acuto, e duro.
Chi possessor d'alte ricchezze fassi,
Non uien hor seruo, e non con frodi teme
Ch'Altri nol tragga ogni hor di uita fore.
O BENEDETTO voi, cui mai non preme
Disio d'hauere, e seruire ogni hinore
Vinto mouete a' uera gloria i passi.

Il Medesimo

A m. Benedetto Varchi

VARCHI, la sacra, e gloriosa fronde
C'hoggi dal cielo sour'Arno ha tanto honore,
fiorita più che mai manda l'odore
E in qua del Hebro à l'honorate sponde.
al cui ei non più nel seno humido asconde
L'Alma fronte Real; ma spesso fuore
A l'aria tutto allhor pien di stupore
Stringendo il freno à l'alte, e lucide onde.
A hi dice poi, quanto invidiar debbo io
Sempre di si feconda, e nobil pianta
Tanti bei frutti al caro frate mio.
Ch i sol di lei mirar si gloria, e vanta
L'antico giglio suo posto in oblio
Lasso, io non veggio pur l'ombra sua santa.

Fra Timoteo da Perugia.

Ad Benedictum Varesium in obitum Lucæ Martini Jo: bapt: Concin:

Quòd nos ad lachrymas, boni sodalis
Inuitas obitu, admodum dolendo,
Cur aß, non mihi, tam uenustè, et aptè
Dederunt superi explicare, ut altè
Cordi hærere, nouum hunc meum dolorem!
Sed tu, potius, mei misertus
Solatus querulum modò fuisses,
Et nossent alij, bonis quibusq;
Perfectum numeris, uirum beatum,
Nunc in hoc ego maximo dolore
Tantum reppererio hanc mihi quietem,
Quòd uixit bene noster hic sodalis.

Ad Joannem baptistam Concinum. R.

ORCINE egregij Parentis, atque
Nostri gloria, queis dedit beata.
Thusci flumini's, altiorq; Vallis
Nomen non nimis hercle penitendum;
Franciscum siquidem tulit Petrarcam
Quot sunt, quotque fuere nunc, et olim,
Quotq; post alijs erunt in annis
Thuscis Vatibus usque preferendum,
Nang hoc tempore cæteros tacebo,
Vt verum fatear tibi, tui me
Maximo endecasyllabi dolore,
Et sæuis animi æstibus leuarunt,
MARTINI mihi morte concitatis.
Quare ago tibi gratias, agam'q;
Dum viuam, patris o' deum'q; nostri,
Quod clari dedit alta vallis Arni
Nomen, quo magè nos superbiamus,
Quam quisquam, mihi stultus, erubescat.

Bened: Varchij.

A m. Piero Vettori

A ltro ingegno, altra lingua, et altra mano,
A ltra penna, altra carta, et altro inchiostro,
C he'l mio, conuiensi a' tuoi d'Arno, e del nostro
S ecol, pregio, et honor primo, e sourano.
O gran cantor d'Vlisse, e'l Mantouano
C on l'vna, e l'altra lira, al merto vostro,
P oco sarian, c'a tutti gli altri ha mostro
D'ogni alta gloria il sentier dritto, e piano.
Q uel chiaro nome, ch'en si varie tempre
R isuona ogn'hor per mille bocche, ond'io
Q uasi parte di voi m'allegro, e glorio.
E ntre ha dolce April, giano aspro, e rio
T erra nel mondo eterna fronde, e sempre
V incera gli altri; e uiuera'l VITTORIO.

La risposta a

A m. Giulio de Nobili.

Quanto mi piace signor mio, ch'e quella
ecceute fiamma, ch'e u'agghiaccia il core,
Sia lontana dal volgo, e dall' errore
Di questa età, non men folle, che fella.
Ma giudicamente honesta, e bella
Cosa, come voi fate, e tanto honore
Del moderno uso ornai, ch'e non Amore
Da i più, ma sciocco, e van disio s'appella.
Pur Rare non e' si salda in cui
Il glorioso regno huom saggio aspire,
Ch'e brami eterna hauer salute, e gloria.
Segui te dunque, e uincami colui,
Che u' ha già vinto, che la sua vittoria
Trionfo e' nostro, e sia, ch'al ciel ui tire.

A m. Benedetto Varchi risp.ta

Quanto più, sc'ben quardo, io son lontano
Dall' esser con ragione a dito mostro:
E d'altro ornato andar; e se gemme, e ostro
Per sentier muco in questa etade, e strano:
Tanto più lodo il sentier dolce humano,
E'l ricco ingegno, onde chiaro s'è mostro,
Ch'al Cielo il traete al più sublime chiostro,
E fare Idolo un nome humile, e vano.
Ben veggo come tutto ti distempre
D'amor gentil di torre altrui d'oblio,
E questo esser tuo proprio rammemorio
Cortese VARCHI, o don Ragghiadro, e pio
Pur sarà ben, ch'in me l'affetto tempre,
Che negro legno non può farsi amorio

La proposta a 16 T. V.

A m Giulio de Nobili. 2.

Questi poggi, questi Antri, e questi campi
Hermi, riposti, e cheti san, come io
Per Leggiadro, cortese, alto desio
Dolce arda, dolce flagre, e dolce auampi.
Qui, dou'io verde ombra il terren stampi
O faggio, od Elce, e corra ameno rio,
Sovra herba, e fiori al grato mormorio
Giaccio, e miro del Ciel gli eterni lampi.
Qui non fame d'honor; qui non mi rode
Il cor sete d'hauere; qui non m'imbianca
Lema, che l'altrui ben mio danno sia.
Venite dunque, che così si gode
Nobile mio, e s'apre al Ciel la via
Quaggiu, dove ogni cosa in breue manca.

Anima bella, che nel mondo à pena
Giunta, e ueggendol d'error carco, e duolo,
Lasciarti, sebben in Ciel tornata à uolo,
Il gran VITTORIO tuo parente in pena;
Ma secondo padre, che con pena
Vede figlia con lui t'amara, sol colo,
Più ch'alcuno altro mai, misero, e solo
Arsi pur co' dolor, che si m'affrena,
Ol mi consola, che ne gli alti scanni
Sedendo sor meco il tuo fattor, pietoso
Forse un poco il farai de' nostri danni,
Pregalo santa tu, ch'io pur non oso,
Che dopo tante guerre, e tanti affanni
Dolce ne porga omai pace, e riposo.

A m. Giulio de' Nobili

Non mi caglia del Volgo, e seguitate
Nobile Alma cortese il bel desio
D'ardere in casta ghiaccio, cagion, ch'io
Tanto v'honoro, quanto voi m'amate.

E le presenti cose, e le passate
Dimostran le future, a' saver mio
Voi sarete un di quei Pochi, ch'oblio
Mai non torrà delle memorie andate

A gli di Voi si dirà sempre. Questi
Alle fudico in alta fiamma, onol'hebbe
Quanti da santo Amor piaceri honesti

Quei, che Voi vinse Giulio, vincerebbe
Le Ligri, non che i petti ad amar presti,
Senza'l qual nulla qui gentil sarebbe.

I buon pastore EVGHIENIO il bel CHERINTO.
di cui non hanno tutti i colli boschi
Piu vago, e piu gentil; per monti, e bosci
Seguia da casto amor cortese spinto;
dicea: Pastorel poi es' io fui vinto
Da tuoi begli occhij, i giorni miei si foschi
Diuenner chiari; e i pensier bassi, e loschi
Sparir dal cor di mille lacci auuinto.
Taiommi i boschi piu frondosi; i campi
Piu lieti; i prati piu fioriti; i fiori
Piu ridenti, uche uolga i dolci lampi;
Via piu grasse le greggi; uie maggiori
Gl' Armenti, ou' ch' i sarà dunque, che scampi
D'arder per loro, e te non sempre sonori

A m. Giulio de Nobili.

O se quel uago, e gentil Pastorello
Di beltà mouue, e di virtuti anticle,
Torto dell' amorose alte fatiche
Di voi, d' honesto Amor leggiadra hostello,
Hor, che splende di fior l' anno nouello,
Con uoi uemisse in queste piagge apriche;
Quanto a' me foran più le mille amiche,
E questo poggio Altrui più caro, e bello!
Già mi par, che queste limpide acque
Suonin più dolcemente; e queste Piante
Corran più chiari, e più freschi, e più molli.
Ui pur meco INSIEME, e quella giacque
Donna, c'ha neue il uolto, oro i capelli;
E terra fa, c'ogni mia opra io scrini? O

Ninfa

À m. Filippo Pexulli.

Leggiadro Spirto se dell' onde Lige
L' obblio temete; et uno esser di loro
Bramate, che per palma, o per Alloro
Nulla non temon del Nocchier di Stige;
Honor de vostri Antichi alto u' instige
Non disio di terren, ne brama d' oro;
Che 'l pregio sol di quei, cui doppij honoro
Rami mai sempre uerdi eterno rige.
Ogni cosa mortal tempo disgombra;
La beltà uostra, e i fioriti anni insieme
Cadrà, qual rosa; e sparirran, come ombra.
FILIPPO mio Signor chi pon sua speme
Quaggiu; ben sa di error la mente ingombra,
Che se ride una, mille uolte geme.

F. V.

A m. Benedetto Varchi.

(anoro cigno, che quanto all' estremo
l' apprezzi più di questa mortal uita,
Risonar fai con uoce più gradita
Chiunche è di uirtù co.mo, e uilij scemo;
(D eh se tical dime, ch' à uela, e remo
Con la barchetta mia per uia non trita
Correa dianzi all' occaso, se l' aita
Non era di costui, che uolse il temo.
(R ingratia Apollo, ch' à i paterni lari
Quest' altro Alunno suo ne riconduce,
(ben meritate voi di gire al pari
(u BENEDETTO, ANDREA forte, e riluce
l' un nel dar uita à i corpi, e l' Altro à i chiari
Spirti, e ben pregia entrambi il saggio Duce.

Ant.o Benivieni.

Ota

A m. Ant.o Beniuieni.

A neor ne polsi, e nelle uene tremo
Qualhor sonuiemmi, oime, ch'a fare partita
Da noi foste uicino Alma fornita
Di tutti iben, c'hebbe Helicona, et Hemo.

Io ben, che cantando il uero scemo
Roca pica, non cigno all' infinita
Virtù, che per miracolo s'adelita,
Di voi, d'Arno, e d'Etruria Gonor supremo.

Quanto à me foran piu pregiati, e cari
Gli Gonor del bello Dio, che'l di n'adeluce,
Se gir potessi al gran PASCALIO pari.
O son tenebre folte; ei chiara luce.
Jo huom di volgo, et ei sol tra i piu rari
Jo gl'Altri segno, et ei gli Altri Conduce.

B. U

À m.r Benedetto Varchi.

Non è, VARCHI, Lontan da queste piante
quel mio nuovo. Alcune magre, e belle
crescendo vanno insin sovra le stelle,
senza temor ch' altri le sterpi, o schiante.

Altre non men gradite, e più altrettante
Recise accrescon queste fiamme, e quelle:
Altre i Pastori suelte, tenerelle
Danno per esca alle lor mandre innante.

Così face di noi Fortuna Ria
ch' invida, e cieca lo suo impero regge
senza riguardo ove sua ruota giri.

Onde convien, ch' altri perito sia,
E contemplando di Natura ammiri
Il vario stato, e l' empia, obliqua legge.

Il Vesc.o Di Pavia.

A Monsi di Pamia.

Beta

Dou fermar, donde partir le piante
Debbia, al ben tanto tarde, al mal si snelle,
Con mia piu chiaro stil', che quel d'Apelle
Posto m'hauete a gli occhij, e al cor d'amante,
Sacro, e saggio Signor, che tali e tante
Rime sparsete, e si bei don con elle
Perche 'l Mondo di Voi non pur fauelle,
Ma sempre ammiri gli honor nostri, e canti.
A i buon crudele, a i rei fortuna e' pia
Misera la uolgar si cieca gregge
Che dai suoi' pensie forsennati giri;
Beati quei pochi, ch'a la via
Tutti drizzan del cielo i lor desiri,
Come alta sorte, o suo uoler gli elegge.

B. V.

337

A B.do m.r Rinato de Tolli.

Ben è Rinato in Voi l'alto splendore
De' gli Avi nostri, e quella usanza antica
Del secol prisco, tanto à i bvoni amica
D'havver la lingua non discorde al core.
Ond'io Sacro Signor, ch'Se farmi honore
Vorrei quanto devria, qual talhor dica
Tacer non può, ne quel, ch'Se vuole esplica,
Quel, ch'Se di voi dentro ho, non mando fuore
Ma non per questo non dirò, ch'Se quando
La penna al buon voler non può gir presso,
Pietà merta il fallir, non pur perdono.
Siate men bello, e men buon di Voi stesso,
Se non mi spiace, ch'Se di Voi cantando
Tenti se stesso all'or mio basso suono.

B. V.

A m. Benedetto Varchi.

Alma più chiara di vero splendore
Ne nella nostra età, ne nell' Antica
Produsse il Ciel; ne Cetra al ver più amica
Cantò, qual Voi, ne con più schietto core.
Muta cangia suo costume hor, che d'honore
Me cinge oltra'l douuto; e contro à Pica
Con chiara voce quanto uuole esplica;
Quel, che vero è, non è mandando fuore.
Onde conuien, che tempri il canto; e quando
Lungi dal ver si truoua al falso appresso
Del suo cortese error chiegga perdono.
Farò men bello, e men buon di me stesso,
E quel, che piace à Voi, se 'l ver cantando
Me basso erga talhor uostro alto suono.

Rinato de Pazzi.

O bel CHERINTO s'io te segno ogn hora
Per cs' ogn hor tu da me fuggi, e t'arretri
Dicena EUGHIENIO, oue'l suo vago Arcetri
Carco di fronde, e fior vagheggia allora.
Verra' mai l'di! sarà già mai quell' hora,
Che'l mio casto languir tanto ti spetri,
Che rimirarti una sol volta impetri
D'appresso, e fiso, anzi cs' affatto io mora!
S'allhor morrei contento, e perche veggi
S'io t'amo, il mio giordan di lupi, e d'Orsi
Strangolator, cui non è chi pareggi,
A te, che ricco sei d'armenti, e greggi
Dono; e ti prego humil, che non m'inforsi
Col cor pigliarlo; in cui tu vivi, e reggi.

À m. Piero Stufa.

S aero Signor se dal uolgare stuolo
Viuer lontano, e l'honorata sete
Di farui chiaro altrui, spegnere ardete,
Per non punto temer di morte il uolo;

F ate, come uoi fate, per cle solo
L'Arbor due uolte mio nulla di lete
Non cura, tal di lui frutto si miete,
Per c'hoggi à doppio il riuerisco, e colo.

T iù cle ueloce, in men, che non balena
Passa il morir di questa humana uita
D'ogni miseria in tutte parti piena:

M a gli honor di parnaso, ou'e' gradita
Vostra alta tromba, non mia bassa auena,
Viuono ogn hor piu chiarq eta' infinita.

N e tutte l'onde del grande Oceano
Porrian spegnere in me solo una dramma
Dell' Ardor, ch'entro bolle, e di fuor fiamma;
Si ch'io n'ausampo, e'l mostro ancor lontano.
D unque se nostra bianca, e dolce mano
Mi sparse d'acqua per voler la fiamma
Stinguer, ch'e più soaue ogn'hor m'infiamma
Folle certo il pensier, l'oprar fu vano:
A lli, come talhor poco humor suole
Destar l'incendio, e far più vivo il foco,
Tal più calda, e maggior s'accese crebbe.
T ur mi diletta sempre, e mai non dole
Quanto uiemmi da Voi, cui forse un poco
Del flagrar mio, ch'e'l cor m'abbrucia; increbbe.

Quel dì, ch' al Mondo te CHERINTO diede,
A me fia sempre festo, e tra i più santi
L' Sauro; ch' al nascer tuo nacque à gli Amanti
Cortesi, nuova servitute, e fede.
Ou cantava il buono LUGHERSIO a' piede
D'un verde Orno fiorito, e à i suoi canti
ECCO, posto in oblio gli antichi pianti,
Rispondea lieta v' l bel Monticu siede.
Poi seguitò; ne tuoi begli occhij scorto
Si vede Amor, che dolcemente all' ombra
Gli strali affina, e le sue faci accende.
D' à lor tralucc il sole, e sommi accorto,
Che' l tuo fiso mirar, del cielo sgombra
Le Nubi; e chiaro di la notte rende.

(VGHIENIO il bel CHEDINTO, che tu forse
Vai cercando hor, vidi io non lungi à i Maghi
Dianti con occhij si'ridenti, e vaghi,
C'hauria le Tigri innamorato, e s'orse.
(ITIN, se Pan giamai non metta in forse,
Ma sempre tutte le tue voglie appaghi,
Non ti punsero il core amorosi aghi,
E caldo ghiaccio per le vene scorse!
E i Tigri, e gli orsi innamorato haurebbe,
Ben puoi pensar da te stesso, qual io
Diuenni, poi che ximirato m'hebbe.
Vn guardo sol del bel CHEDINTO mio
Ghiaccerebbe l'era, e la Iana, arderebbe:
Perche lui sol, sol lui cerco, e desio.

Quando il Sol nasce in Oriente, e poi
Quando si corca nell' occaso, cinto
Di Rose, e di viole, il bel CHERINTO
Cerca EUGENIO, e non cura o capei, o Guoi;
Quando al messo di più dritto i suoi
Raggi vibrando il Mondo incende, e vinto
Dal gran disio, e dal dolor sospinto,
Com' Suom, cui'l miser più rincresca, e noi,
Per alti monti, e per selue aspre solo
Ser va mesto gridando: o selue, o Monti
Se' vero Amor trouò pietate mai,
Si fia, ese i miei tormenti, anzi, ese 'l duolo
M' ancida affatto, al bel CHERINTO conti,
Si ese pio volga a' me suoi dolci rai.

A m. Giulio de Nobili.

I Il ricco nostro, e così vago dono
Di vero Amore, e gran Largità segno
GIVLIO gentil, come di lui più degno
A voi con lieto cor grato ridono.
O E quella cortesia, che si bel dono
Fece, e quell'alto liberale ingegno
Non sabbian (prego) ch'io nol prenda, à sdegno,
Che s'raro fallir merita perdono,
Se da voi nobile spirto impetro,
Che modesto rossor, non villania
Chiamiate questo mio costume antico,
I Ne volte alla bontà nostra s'ratia
Sarò tenuto; e di voi sempre amico
La sete spegnerò con un bel vetro.

A m. Benedetto Varchi

Rta

Di miei lungi dal Volgare stuolo,
E farmi conto à i Buoni ho ardente sete;
Onde ringratio Voi VARCHI, c'ardete,
C'io viua, poi c'haurò da morte il volo.
E per me graue, e sonnacchioso solo
In terra giaccio, ne mi tolgo à lete;
Ne quelle fronde appresso, onde si miete
Per Voi frutto si dolce, e c'io si colo
Poi, che sen fugge in men, che non balena
Questa nostra caduca, e breue uita,
D'ogni ben uota, e di miserie piena;
Regio d'Apollo, a' cui solo è gradita
Vostra alta tromba, e non mia bassa auena,
Fate, prego, c'io uiua eta infinita.

La proposta a 24

Piero Stufa

A m. Benedetto Varchi

Come in colto giardin tenero fiore
Cresce più vago ogn'hor, fassi più vivo,
Se rugiada l'innaffia, e bagna rivo.
E sparge l'Aria di soave odore;
Così s'avviva in me subito il core,
S'avvien, ch'el santo, ond'io gioioso vivo
Suo spirto il pasca di quel dolce, e divo,
Che mai non sallia altrui, chiaro ligvore;
Ma se per mio fallir tua gratia altrove
Padre del Ciel rivolgo l'acqua, à basso
Tratto si volge, e'n bene oprar si stanca;
Come fior nato in terren secco, dove
Dolce Aura, o fresco Rio nol nutra, passo
Ch'ina la fronte, e'n poco d'hora manca.

Piero Stufa.

A m. Piero Stufa.

Saggio, e fedel ALCONE se tanto, o quanto
Ti calse mai del mio povero Armento,
Se mai bramasti, o far brami contento
Me, che te bramo, e bramai sempre tanto,
A lei, che dopo i Duci sospiro, e canto
Dirai, che pioggia tempestosa, e vento
Piu che mai impetuoso, tardo e lento
Fatto m'hanno al venir, non mica al pianto.
Ben l'ode Aculo, e questi rivi il sanno,
Che del mio lagrimar fatti maggiori
Di se medesmi, anch'ei piangendo vanno.
Fosse ella intera qui teco hor, che l'anno
Ringiovanisce, tra queste herbe, e fiori ~~a far destare i fiori~~,
Che il SELCHERENZO rimembrar mi fanno ~~allhor pro mi sarebbe ogni~~ mio danno.

B. V.

343

A m. Piero stufa. 2

Al entre appoggiato al suo caro bastone,
Quando il sol l' Aurora, ella il giorno apre
Nouera entro il lor chiuso Agnelli, e capre,
Dice mirando Flora il buon DAMONE:
Te cole u'lungi à me sincero ALCONE
Li stai hor, ch'à' lei di la terra s'apre
Ch' Amor con tre dardi mi riapre
Lo cor, che langue ogn hor d'ogni stagione!
Deh perche non come l'Altrier, t'inuij
Col dolce EVGHIENIO à queste piagge, ou'io
V'aspetto, e mille meco herbette, e fiori!
Ch' hi sa, che l'aura del suo albergo fuori
Non esca, o'l bel CHERINTO al mormorio
Di questi freschi, e si lucenti Rij! 2.

B. V.

A m. Piero Stufa.

A ICOR sopra quell' erto, e frondoso hermo,
Che tocca quasi colla fronte il Cielo,
Sotto'l uerde d' Apollo amato stelo
M' apparue DAFNI in sacro chiuso, et hermo.
Dunque non t' ammirar se'l uecchio, e'nfermo
Passo raddoppio, e per salirui anelo,
Poi ch'e di folta nebbia oscuro uelo
Fui giorni il cela, e io uederlo ho fermo.
Ou' ei fusse il buono EUGHIENIO, e seco
Il bel CHERINTO, honor dell' Arno; e l'aura
Dolce sgombrasse omai di neue i colli.
Ia sento Ebola, e'l Rio, già quello speco.
Veggio, oue tutti i pensier uani, e folli
Mio cor lasciò, ch' à doppio hoggi s'illaura.

B. V.

A m. Benedetto Varchi

VArchi, nuouo Platon di nostra etate,
Anchi gloria maggior, ch'à dirne il meno,
D'alto senno, e bontate, e d'amor pieno,
Con tanti ogn'hora, e si bei fregi ornate:
Oue gia furo Atene, e Roma allhate
Per molti, hoggi Fiorenza, e Roma fieno,
Anchi son da Voi sol, ne gia con meno
Chiare voci squillanti, o men pregiate:
E ui calse giamai d'vn cor non vile,
Ch'ogni altra à sua salute in darno tenta,
Qual fiamma in luogo oppressa atro, et humile,
Ata à sormontar forse à piu gradita
Parte, e dar luce all'hor, che fosse spenta,
Porgete hoggi à me prego, alcuna aita.

Lucio Oradini

Folle Capraro: folle io! tu folle Aminto,
Tu sì, che credi, ch'al mio caro Eugenio,
C'ha sì leggiadro, e sì nobile ingenio,
Preporti debba il fello, e buon CHERINTO.
Se me non odi Pan; se te TIRINTO
DAMON sempre ami; e non spregi il tuo senio,
Non creder ch'io cio creda; anzi m'ingenio
Di piacer solo al mio gentil PERINTO.
Non ch'io non brami, e non cerchi esser caro
A così vago, e scaltro Pastorello,
Che farìa tosco il mel, dolce l'amaro;
Ma ch'io pensi, ch'io voglia andar di paro
Con EUGENIO, sarei ben folle, e fello.
Egli è nobil Bifolco, io vil Capraro.

Debbe seguitare dopo questo il sonetto, che incomincia

Nobil Bifolco è egli, io capraro vile &c.

D onde, e doue MORTAN! dall' Ema al Piano
Di Giullari; e tu donde, e doue ALCONE!
Dall' Arno à' Magi, doue ALCEO, DAMONE,
FILENIO, BATTO, ELTIN, TIRSI, e SERANO
Questo mattin di compagnia pian piano
Al buono EVGHENIO andar, ch' alla stagione
Fiorita muoue à Pan ghirlande impone
Colte, e tessute di sua propria mano.
Gia! so, ch' io uidi hor ne! passare adorno
L' albergo suo di mille frondi; e lui
Con quei Pastor, c' hai raccontati, intorno.
Ma doue è hoggi il bel CHERINTO, à cui
Cederebbe Narciso, ond' hauria scorno
Il Sol, che splende men de' gli occhij sui! O

Nobil Bifolco è egli, io Caprar vile:
Ei mille Armenti, io solo un greggè guido:
Egli è padrone, io servo; ei canta, io strido
Come picciolo Agnel tolto all' ovile.
Dunque caro DAMON se quel gentile
Più ch' altro fosse mai, cortese, e fido
Amor, ch' e' arde in triplicato nido,
Segua sempre ver te l'usato stile
Quando 'l nobile EUGHIENIO hoggi vedrai
Sedersi all' ombra del tuo casto Alloro,
O del suo ch' CHENTIO i dolci, e gai
Vaghi lumi seguir, seco farai
mia scusa; e ch' io l'ammiro, e ch' io l'honoro
Quanto li merta, ed io posso, gli dirai.

Cara Sposa, e Montici al mesto Maggio
Di verdi fronde, e fior la fronte cinto
E'l cor di mille honesti nodi auuinto
Diceua EVGHIERIO non men buon, che saggio:
Deh perche ogn'hor piu crudo, e piu seluaggio
Bello, e gratioussimo CHERINTO
Mi fuggi, e sprezzi, e mori vedermi estinto
Da me torcendo de' dolci occhij il raggio?
Ne e perciò fia, ch'io te non ami, e'l mio
Destin sempre non lodi, e se chi muore
Per ben amar, morir contento deue.
Seriuasi dunque: Per sincero amore
Del bel CHERINTO, come al sol la neue,
Si strusse EVGHIERIO, e lieto al fin morio.

I a'ue tra uerdi colli, e campi aprici
Sopra le nitte, e fresche, e limpide acque
D' Ema, che tanto un tempo à Damon piacque
S'erge, e risguarda allora il bel Montici:
O occhij più che'l Sol chiari, occhij felici
Del bel CHERINTO, onde tanta mi nacque
Dolcezza, e pace, mentre a lui non spiacque
A i miei casti pensier gratiosi amici,
Quando fia mai, che rimirarui fisa
Possa, e d'appresso una sol volta; e poscia
Morire, anzi restare in Paradiso?
Così dicea con si pallido uiso
EVGHENIO, e tale al cor mostrana angoscia.
Ch'humile un tigre di pietà conquiso.

H or, ch'à 'suoi cari Magi, à te uicino
Albergа il buono EVGHIENIO, hai tu ben donde
Crescere ema gentil le tue chiare onde,
Fatte beate già dal bel CARINO.

D eh qual colpa mi toglie, o qual destino
L'esser con seco! e sopra le tue sponde
Cantar l'ona mia uerde, e l'altra fronde,
E'l Pastorel, cui secondo amo, e'nchino!

G loria del piciol Ren prode ITHNTO,
C'hor di tua dolce mista il Tebro adorni;
E tendi à i sette colli i freschi honori,

I u la sampogna mia, che'l bel CHENTO
Par che refute, et odi, ame, et honori
Co' primi, e terzi sacri Rami adorni.

A m. Piero Strufa

(Caro, e diletto ALCON, quanto pastore
Si dolse, o dorrà mai, tanto mi doglio,
C'sempre dorrommi io non del cor doglio,
C'ch'io soffro lieto in tripartito amore;
Ma c'Se'l nobile EUGHIENIO à tutte l'Ore
Si lagni, e pianga pur l'altero orgoglio
Del bel CHERINTO, c'Se qual raue scoglio
Lo schiui, e'l fugga qual colomba Astore.
O bel CHERINTO, ou'è più largo, e cupo
L'ema, dicea l'altrisieri: il tuo fuggire
M'ancide, ed ei, c'Se d'amor nulla sente,
Anto del suo cantare, o suo languire
Cura, quanto le ripe alto Torrente;
O delle greggi annouerate il lupo.)

A m. Girolamo Amini.

Canta TILERMO tu, che questa mia
Non ben composta, e mal cerata canna
Non piace al bel CHERINTO, anzi l'affanna,
Ah!, ch'io sto quasi per gittarla via.
Già più giorni son, fatto l'baurla,
Ma'l buono CUGHIELMO, il cui giudittio appanna
Troppo amor, lo mi vieta, e si l'inganna,
Ch'ei pur mel, ch'ella chiara, e dolce sia,
Io, che sento il suo roco stridore,
Mi vergogno à sonarla; e pur non posso
Mancar, ne voglio à si nobil Pastore.
Mine è, che rado, e non senza rossore
In man la piglio, da temenza mosso
Di non oprar contrario effetto al core.

La risposta a 37

O bel CHERINTO il bel Narcisso ancora
Troppo all' acque credendo, un vago fiore
Divenne intorno all' onde, e quell' humore
Hor va cercando, che l' uccise allora:
Questa zampogna mia, cui tanto honora
La bella DAFNE, ch' è mio terzo ardore,
A te dispiace, onde n' ho tal dolore,
Ch' e mi vien voglia di spezzarla hor hora.
E pur m' han detto il mio fedele ALCONE,
E' l buon FILENNO, ch' e non suona squilla,
Che star possa con ella al paragone.
E' l grande EUCHIERIO da che prima udilla,
Disse: se mi vuoi ben caro DAMONE
Colla tua canna il bel CHERINTO squilla.

Dove è più largo, e più profondo il bello
E ma non lunge à Isoli, guardando
Fiso nell' onde, e forte sospirando
Dicea EVGHIENIO al dolce April nouello:
Di pietà nudo, e di mercè rubello
CHERINTIO dove sarà mai, ne quando,
Che posto l'aspra tua fierezza in bando,
Mi ti dimostri men superbo, e fello!
Dunque à me, che ti dei sì lieto il core;
Che cosa non ho, che tua non sia,
Mi cheggi sì duro, e sì spietato un fiore!
E ti souuien, che come ei tosto fia
Languido tutto, e senza alcuno odore,
Così la tua beltà sen fugge via.

Gradito Lua gentil ben' hai tu donde
Dicean LUGHIERIO, hor, ch'io ti son vicino,
l'acque tue cresca; il qual sera, e mattino
Piouo da gli occhij mille cocenti onde,
Mentre, che'n queste à me si care sponde
Chiamo piangendo, da che Lena, infino
A che'l sol posa, non il bel CARINO,
Ma'l bel CHERINTO, ed ei mai non risponde.
Gloria del tuo grande Arno, almo CHERINTO,
Che colla luce de' dolci occhij, adorni
Di fronde i boschi, e le campagne infiori,
Deh non spregiar quel, che'l saggio ALFESTO
Apprella; e sallo de' miei danni, e scorni
Sostien, ch'io t'ami, e quanto posso, honori?

Sordo più d'Aspe, e più che selce duro
Dicena Eugenio al bel CHERINTO, io sego
Le sempre, e quanto posso, humil ti prego,
Che sol mirarti, e poi null'altro curo,
Tu del danno, e dolor mio securo
Mi fuggi, e sprezzi; e quanto io più ti prego
Tu più fuggi veloce, e mi fai miego
Della tua vista con sembiante oscuro.
Già non son'io Lupo silvestre, od orso,
Che per sbranarti, e saziar la fame
Nelle tue membra dar cerchi di morso;
Ma per trovar anchi, che rompa il corso
Di mia vita chi fila il nostro stame
Da i tuoi bei lumi santi alcun soccorso.

A m. Benedetto Varchi B.

Troppo rossa è DAMONE, e fral la mia
E bassa, e roca, anchi stridente canna,
Che troppo Alcun, quand'io la suono, affanna,
E mal, li porta a bocca ipso la via;
Ma se la nobil tua, ch'humile fauria,
Non ch'el vago CHERINTO, c'hoggi affanna
Nube d'errore, e folle orgoglio inganna,
Fatto una Lince, e le più fera sia;
Addolcir lui non puote, a cui stridore
Aspro è suo dolce suono, io men ciò posso,
Che men vaglio dir ch'aro Pastore;
Ben dirte più mi dolgo, e n'ho rossore
Da vero amor, da giusto sdegno mosso,
Che preghi CUGHIERIO un sì spietato core

Girolamo Lamini

La proposta a 34

351

A m. Girolamo Parini

Caro ALESSIO mio così non tronchi
La speme, anzi empia ogni tua giusta brama
La vaga, e dolce Pastorella, ch'ama
E segue ASCOR più che la vite i tronchi;
Omè Sor, che tutti il bel CHERINTO ha tronchi
I miei pensier, ne ch'io lo canti, brama,
Anzi mi fa la mia canna, e roffa chiama,
Poco anderà, ch'io ne faxò due tronchi
Pure la bella Ninfa, ch'è si scaltra,
Che Pan vince cantando, ond'Amor crebbe
La prima mia rudica fiamma, e l'altra
Ecco la loda, e più la lodarebbe
Col chiaro EUGHERIO mio, se ch'si mi scaltra,
Sapesse, oime, come saper dourebbe.

La risposta à 42 a

Bello e'l bel Silsi: il bel CHERINTO è bello:
Questo sarebbe un dir, ch'al rosolone
Cedan le rose; anzi pur, che'l cappone
Vinca il fulcin, come tordo stornello.
O tu sei folle ELTINO; oh tu sei fello
SERAN: giucciam; giucciam; giudichi ALCONE,
ALCON giudice sia, quanto un Montone
Grasso, e velluto un magro, e toso agnello,
Tanto CHERINTO avanza Silsi, e tanto
Cede Silsi a CHERINTO, or che dirai hora
SERAN, taciomi ELTIN; cedoti il vanto.
Bello e'l buon Silsi; ma più bello ancora
E'l buon CHERINTO; ond'è SERAN, che quanto
L'ama EUGENIO gentil, tanto l'honora.

A m. Benedetto Varchi.

S e quello honesto ardor, che 'n voi s'interna
Per dare à i primi due la gloria, e 'l vanto
Scaldi non men, la bella Alma, che quanto
Voi lei, se stessa, e voi con seco eterna,
H or, che nel volto ove il bel, che s'interna
Riluce, e quel cortese, ~~el~~ eletto, e santo
Ricetto di virtute, Animo, tanto
M'affiso, e bramo, ch' ogni età lo scerna,
A cciò, ch'il Mondo, c'honorarla sempre
Dee pel suo chiaro stil più, ch'altra mai
Scorga, o che spero! ancor l'alta sembianza;
P regate o VARCHI, Amor, che 'l divin tempre
Raggio, che u'arde, ond'io, che tanto ostai,
Cieco non caggia in mezzo alla speranza?

Il Bronzino Pittore

La nostra man ch'ciaro BRONZINO eterna
Rende hor l'alta di fuor beltade; e'l canto
Vostro, ch'e pari in Voi puote altrettanto,
Eternerà l'alta virtute interna —
Di lei, ch'e terza in trino ghiaccio, e'n terna
fiamma mi cuoce si, ch'io piero, e canto,
Ne mai piu dolce, e piu cortese pianto
Hebbe o l'antica etate, o la moderna,
Ben tregarro, ch'e con men ch'iare tempre
La mia luce le' suoi santi rai
Costei, ch'e sola tutte l'altre auanza,
A voi rivolga, e me poi strugga, e stempre;
Ben ch'e, se dritto rimirasse, omai
Da strugger poco, e da stemprar l'auanza.

B. V.

Fido, e caro GILELMO s'arsi, e s'alsi
Per quei duo lumi si splendenti, e vaghi
Del bel CHERINTO mio non pure i Maghi,
Ma tutto ATTCctri, e l'Ema, e l'Arno salsi,
Dacle per l'erta, onde Montici salsi
Gli occhij miei troppo ingordi, e poco saghi
Fiso il mirar cosi contenti, e paghi,
Ch'infino al Ciel non m'accorgendo io salsi,
Ma ben non molto dopo, del cadere
M'accorsi, lasso, da si alto loco,
Che la memoria ancora il cor mi fere
Non vile CVGHIERIO à te., lo cui sapere
Di molto avanza gli anni, non sa loco
Dir, che Se saggio è, ch'si poco o tema, o spere.?

Dou' ſer Nolla il nome perde, e'l eſiaro
Nifredi il prende, alla ſtagione acerba
Sotto un lauro aſſiſi in gr[illegible]bo all herba
Cantar DAMONE, e'l buon ALCON di paro;
CHERINTA dicea l'Un: perche ſi raro
Veder ti lasci, e ſei tanto ſuperba
Al buon ALCON, ch'un cerbiettin ſ'aderba,
Ch'assai ti fia piu, che tuo ſetix, caro!
L'Altro: DAFNE crudel! perche ſi ſpeſſo
Ti fuggi; e'n uoli al buon DAMON, che'l ſuo
Baruffo uuol donarti, e ceffo ſteſſo!
In questa EUGHIENIO, che del bel CHERINTO
Cercando giua, ueduti ambeduo;
Con lor s'aſſiſe da laſſella cinto.

Mentre che'ntento m'affatico, e industro
A coglier fior per farne ombra, e ghirlanda
Al bel CHERINTO; e d'una in altra landa
Al mouo di le sua uestigia lustro;
I lattato colore, e'l puro lustro
Del suo uiso, ond'Amor tante mi manda
Quadrella al cor, che'n uan mercè dimanda,
Un bianco mi mostrò e chiaro ligustro.
E'nuero egli era così uago, e tanto
Splendena ALCON; ch'io meco dissi: certo
Questi è' CHERINTO, o non quindi lontano.
Allora: PUGHIENIO is'l so; tutti di mano
Caddermi i fiori, e di te stesso incerto
Fioir sperasti, e rimanesti in pianto. Q.

Sopra questo alto Monte, in questo uerde
Prato, sotto questi Olmi ombrosi al uerde
Fusse hora il bello, e buon CHERISTO in mezzo
Di GILERMO, e d'EVGHIENIO in grembo al uerde.
Quanto del uolgo qui, quanto si perde
Del mortal! qual più certo, e fido mezzo
Di gire al ciel, ch'a questo dolce orezzo
Hor, ch'el nouello April l'anno rinuerde.
Al ritar la luce, ch'ogni cosa alluma,
E render gratia humilemente a lui,
Che fece solo, e solo il tutto regge!
Al a gia da lunge ogni cornigno fuma;
Però le nostre ALCOR pria, che s'abbui
Ritorniamo all'ouil pasciute gregge.

S e pure egli è, à me non par, che'l sole
Sia più bel di CHERINTO; anch'io veduto
Talhora ambo leuarsi, e m'è paruto,
Ch'al sol CHERINTO ogni suo lume inuole.
(Così tra nude selci, e piagge sole
Per far col buono EVGHIENIO il suo douuto
Canto DAMON, doue al Ciel s'erge Acuto;
E quasi il gran Morello adeguar uuole:
L'Aer tutto allegrossi, e più sereno
Si fece in mista al dolce suon del chiaro
Nome di gaudio, e di salute pieno:
E querce, ancor che dure, non di meno
Pieghar le cime, e'n uetta all'Aratro
Apparue un lustro; e sparì qual baleno.)

A m. Benedetto Varchi Pta

Saggio DAMON deh non tuo sdegno tronchi
la canna tua, se di cantare hai brama
la bella DAFNE, che l'appredda, et ama,
che conserua al tuo crin suoi uerdi tronchi,
se, se CHENTRTO a' suo gran danno ha tronchi
Nel mcllo i tuoi desir, ne cura, o brama
suo chiaro suon, ch'ei roco strido chiama,
Ragion non è, che tu ne faccia hor tronchi;
Habbisi il danno ei sol, non quella scaltra
Ninfa, che naeque al bel Metauro, e crebbe,
Hor d'Arno infiora l'una sponda, e l'altra;
Però (che se non tu la lodarebbe
Appien.) squilla pur lei, che si ti scaltra
Il cor, che risonarla ogn hor dourebbe.

la proposta a 37 (

Girolamo Lanini

336

DAMON così midi'io pallido, esangue
L'altroieri il caro EUGHIENIO tuo su l'ema;
Come ch'i dentro pave, e di fuor trema,
Calpestato da se uenenoso angue.
Odi'io, ghiacciato entro le uene il sangue,
Rimasi bianco, e pare ancor, ch'io tema:
TILETNO giusta EUGHIENIO sa doglia, e tema,
Poi ch'e'l suo bello, e buon CHENTINTO langue
Non marauiglia, ch'e piogge aspre, e uenti,
Quasi piagnesse, e sospirasse il cielo,
Crebbero i fiumi, e fer crollare i boschi:
Degno è DAMON, ch'e siam tutti scontenti,
Se si sonore, e si Amor de' Pastor Toschi
Giace tra freddo ardore, e caldo gielo!

Guido

Al N.do m.r Filippo Machiauelli

Quel, che con roco, e boschereccio suono
Squillò DAMON, mentre che'n dolce, e rea
Fiamma il uago CHERINTO EUGHIERIO ardea,
A voi sacro Signor consacro, e dono.
Ciciol nel uero, e [illegible]conforme dono,
Ma qual maggiore, o più degno potea
Darui rozzo Pastor, ch'à pena sauea
Canna, onde trar canto [illegible]; o suono.
Voi, cui tutte le stelle o magge, o fisse
Son conte sì, che quanto è scritto in cielo,
Leggete quasi à par di chi lo scrisse,
Io, che DAMON del casto ardore, e gielo
Del buono EUGHIERIO, e del CHERINTO disse,
Tutto uedeste pria senza alcun uelo.

Questo è riscritto a 44,

357

FILETRO io uidi sier si lieto, e fresco
Il caro EVGENIO mio non lungi à doue
S'erge Tipaldi, qual ei dolci mone
Di ben molto aspettato, hebbe di frèsco,
Ei ex dolcella DAMON di me stesso esco,
Che'l uigor primo, e sue belleZze muoue
Ha ricondrato il buon CHERINTO, doue
Ogni [illegible] tal duol per ele rinfresco!
Ei era à punto il suo Natale, ond'egli
Con Eupraxi, con Bifoleti, e con Pastori
À Magi suoi più che mai lieti, e begli,
Con tanta festa, e con sì fatti honori
Il celebrò, che al chiaro suon di quegli
Trasser co i vaghi lor Mirtilla, e Clori.

Al Mag.co m.r Guido Machiauelli

Quel, che con basso, e boscareccio tuono
Strillò DAMON, mentre che'n dolce, e rca
fiamma il suo bel CHERINTO EUGHIENIO ardea,
A Voi sacro Signor consacro, e dono.

Inciol nel uero, e mal conforme dono;
Ma qual maggiore, o più degno potea
Darui rozzo pastor, ch'a pena sauea
Canna, onde trar canto potesse, o suono.

Non disdegnate, che gli stessi Dei
Se uero è quel, che'l gran Titiro scrisse,
Habitaron le selue a'i dimen Rei.

Quanto DAMON del casto ardore, e gielo
Del buono EUGHIENIO, e del CHERINTO disse,
Fu di timor gelato ardente Zelo.

S è uece di cantar l'Alma, e pudica
LUCRETIA piansc il gran popol Romano,
Che pur, morendo, il liberò da maro
Empia, e exudel del bene oprar nemica.
D ella nostra, che fia non meno amica
D'ogni uertute, o mio Popol Toscano,
Ch'al Ciel salendo hoggi ritorna uano
Ogni nostro sapere, ogni fatica!
A Si Parca ria, che'l filo si repente
Troncasti, ch'attorcean concordi ognhora
Casta beltade, e honore; onde Arno piagne.
M infe addunque del To benignamente
LUCRETIA celebrate, che a voi Flora
Concesse, e con Petonte si accompagne.

IL Vescouo di Palmia

LUCRETIÆ Medices Cosmi Florentiæ senatumq;
Ducis filiæ, Alfonsiq; Atestini Ferrariæ Ducis
Cognugis. Tumulus.

Arnus me genuit vagus:
Optatamq; sibi populiter modo
Eternum Erydanus tenet,
Dicor nomine LUCRETIA, maximi
Cosmi filia, maximo
ALFONSO data compar, vementibus
Dis ob invidiam. Hæc satis
De me plura mihi proloquier nefas.

In eiusdem obitum
Phœbus.

Me minimum Erydanus factis, odijsq; lacessit:
Me minimum sevit, Iuppiter, Erydanus.
Si Phaëtonta tenet, tenet is LUCRETIAM, utrumq;
Progeniem nostram, nostrum et utrunq; decus.

De eadem

Flevere Romulides castam LUCRETIAM ademptam:
Successit risus fletibus, et lachrymis.
Flet Florum, et Ferri urbs castam Lucretiam ademptam;
Succedunt fletus fletibus, et lachrymæ.

Io: Hier. Mu. Floxellij.

389

Al Sig^re Hernando Sastri Capitano.

S e bene io so s'lungamente pianto,
E piango, e piangerò Signor mio caro
Non meno in pace, che tra l'armi chiaro,
Il buon MARTIN, cui meco amaste tanto;
N uouo acerbo dolor nuouo aspro pianto
Mi trae dal cor, che del suo proprio amaro
Omai si pasce; ed io dolendo imparo
Com'è'l peggio talhor uiuer cotanto.
L asso l'alta LUCREZIA, inigua, e fella
Morte n'ha spento in su'l fiorir, non meno
Della Romana e saggia, e casta, e bella.
H or che fia l'Arno! Hor che fia'l Po senza ella!
C he'l Mondo tutto! a' cui uenuta e' meno
Ogni sua gloria, anzi in ciel luce stella:
LUCRETIÆ Medices Ferrariensium Ducis. B. V.

Tumulus.

F lerunt: le flent LUCRETIA, Reg; per Æuum
Æternum flebunt Arnus, et Eridanus.
H eu deus: heu pietas: magnis è Regibus orta,
Et Magnos Reges iam parituta Reris.

Benedi: Varchi.

Due chiare Ninfe, e belle
Sopra tenera herbetta, e vaghi fiori
Sedendo in mezzo à mille alti Pastori
Di lor vista felici,
Cantaron sì, che l'Ema, e'l bel Montici
S'udir fin dalle stelle,
Quasi Angelici chori
ANNA, e PERSIA sonar, MIRTILLA, e CLORI.

2

Mentre io per chiaro vetro hor chi mille
Meraviglie nel Ciel hor tutte mirava,
Una in terra ne scorsi unica, e vera,
Che tutte altre avanzava;
E sopra verde, e bianca Primavera
Sì soave cantava,
Che tra speme gelata, e calda tema
Arser mille Pastori alte famille
Allor [illegible] dolci indivisate squille
Persia, PERSIA sonar Montici, ed Ema.

Al Mag^do m^r Piero Stufa. 2.

À Voi Sacro Signor, ch'è tanto sete
Caro alle Muse d'Arno, e tanto Loro
Amate, e tanto, ch'è le gemme, e l'oro
Verso di quelle in nessun conto hauete;
Che, ch'ei già, hor con meste, hor con non liete
Voci, hor pianse, hor cantò, non d'alto Alloro
Cinto, ma d'Hedra humile, e tra coloro
Vltimo, c'han per segno il fuggir lete:
Non già, ch'e'l pensi di voi degno, o fama
Credami dar, ma sol lo sferza, e sprona
Di parer non ingrato, ardente brama,
Al suo fedele ALCON, ch'è di par suona
Con TASSE, e tanto lui gradisce, ed ama,
DAMON con tutto il cuor consacra, e dona.

B. V.

1

Vaga Ninfa gentile
Fra mille alti Pastori
Si bella, e dolce in su l'herba sedea
Cantando al nuouo Aprile,
Ch'io dicea tra me stesso: Citerea
Discesa è'n terra, e ha seco gli Amori
Allor Montici, e'l chiaro
Ema lieti gridaro
ARNA hanno i bei colli, e i fiumi Toschi
Per voi la lor Citera, e i Grinei boschi. 2

B. V.

S e fra tante ~~tempeste~~ percosse inuitto, e chiaro
Alto uedete ~~con la destra~~ e glorioso à Dio
Alzarsi, VARCHI; il Signor uostro, e mio
O ~~Dio~~ sempre, o tu pochi altri à paro.
V oi, ch'a tanto valor, voi, ch'a sì raro
Specchio, purgaste ogni terren desio;
Come osate mostrarne affetto pio
Con perpetuo dolor, con pianto amaro?
A ~~Scuoletevi~~ Scuotetevi à Lui, da Lui vi piaccia
Prendere esempio, e seguendo il uiso
Fuggite il volgo per l'antica traccia.
S e qui gli chiuse, aperse in Paradiso
Con luce
Gl'occhi il ~~MARTIRE~~, hor ne le sante braccia
E' di vedere il suo gran COSMO assiso.

Felice Gualtieri

Cortese aspiri à le mie uoglie il Cielo;
E nel candido seno ti pioua ogn'hora
Dolce manna; ese cibi, o Filli, ancora
La fame, ese si mal, nel petto io celo:
O di fresca rugiada intorno il uelo,
Nel suo mouo apparir la bionda AURORA
E'asperga si; es'indi si mostrin fuora
Lucide Perle di soaue gielo:
Onde io, ese tanta omai soferta n'haggio
V'accorrà lieto; e per pietate almeno
Spenga la sete mia sotto quel faggio.
Cosi dicea DAMON, l'aer sereno
Fessi. ma Filli sfauillando un raggio
Freddo il cor gli lasciò del suo ueleno.

(filli. filli crudel, dunque e'involi
A quest'occisj! a' quest' alma! A5 filli ingrata
Me fuggi, cSe per te LIDIA ho sprellata,
Me, cSe lascio gl' Armenti errando ir soli?
(fermati, aS troppo ratta hoggi ne voli;
fermati, sorda, omai, fermati, e quata
(S'io non son lupo: o filli, o filli amata
Perche, misero me, non mi consoli?
Pur fuggi aS mira la, cSe sterpo, o sasso
Non ti franga il bel pie; deS filli mia
fermati, cS'ancor io ritardo il passo.
(osi dicea DAMON, filli fuggia
Velocissima intanto ei tardo, e lasso,
(piangendo, e pregando la seguia.

O ue sei tu DAMONE. Sora, che Filli
Nel bel Sercchio si bagna; e'n quello speco
Chiudesi ignuda! o' fosse almen con seco
L'acerbissima mia dolce Amarilli:
C he di Baccare saurebbe, e di serpilli,
Questo intessuto don, c'Oggi gl'arreco;
E s'indi al fonte ne uenisse meco
Ne facei pispinar cento Lampilli.
Al a che parlo! o DAMONE oue sei gito!
E tu fugace Pastorella come,
Come non odi il mio cortese inuito!
R iuestita è gia Filli, al sol le chiome
Humide asciuga; io pur lasso, e romito
Chiamo indarno Amarilli il tuo bel nome.

A m. Benedetto Varchi

La figlia io canto dell' età dell' oro,
De' nostri usi mondan, VARCHI, inuentrice,
Nido d'ogni uertù, feconda altrice
Della prudenza, e suo primo decoro,
Alma Necessità, fren di coloro,
Che la biasmano ogn'hor, a' quai non lice
Penetrare il diuino, alto, e felice
Consiglio, e di Natura il gran Tesoro.
Questa sola racqueta ogni intelletto,
Benche rigida pria se ne dimostri,
E à sofferenza col sperar n'induce.
Questa risana ogni mortal difetto,
Ogni importuno duolo, e i pensier nostri
Empra si, ch'all'Olimpo al fin conduce.

Il Vescouo di Pauia.

A m. Giulio de' Nobili

GIULIO quell' alta, erta, ferma, ombrosa mole,
Che 'ntorno intorno il Mondo tutto scuopre,
Ira mille Abeti, e Pini intornia, e cuopre
Sacro Augurio d'Alme sante, e sole.

Quini prima uidi io l'Arbor del Sole,
E'l Sogni non solo il manco lato m'opre,
Talche si fatte escon parole, e opre
Dal cor, che l'ama doppiamente, e cole,

S'io non temo sua falce, e nulla curo
L'infinita possanza di Colei,
Dalla cui forte man nulla è sicuro.

Qui con voi sempre all' aer dolce, e puro
Del mio bel Fiesolan uiuer uorrei
In ocio molle si, ma non già scuro.

A m Giulio de' Nobili.

Quel verde Monte, nel cui sacro piano
Scorsi la Pianta all' età mia più fresca,
C'hoggi doppiata il doppio ardor rinfresca,
Dal mio rimiro ogn hor ben Sicelano;
O u' io scarco dal Volgo ogni men sano
Pensier pensier sgombro dal cor, cui nulla incresca
Cosa terrena; e sol par c'Se m' incresca
Viver da voi Nobile mio lontano.
Non fosse cio, la rimembranza sola
Di tre pudiche fiamme à quanto agogna,
E segue 'l Mondo, mi sottragge, e'nvola.
Questa vita mortal fugge, anzi vola
Signor mio più, che caro, onde bisogna,
Che chi vuol ben morir, Dio sol ben cola.

B. T.

Come può tante fiamme il nostro cuore
Soffrir, VARCHI gentil, se lo restaura!
Se di nuouo si vede vn altra Laura
far ricco, e grande il bel Regno d'amore!
Di nouel foco oime, nouello ardore
Veggio nascer in lui, ne l'Hora, o l'Aura
Non potrebber giamai, ne l'onda maura
Spegnerlo, o pur in parte far minore:
Questa dell'arte, e quella di Natura
Son figlie, e tanto belle, e simiglianti
Che quella, e questa altrui gl'animi fura:
l'una potrete dauer sempre d'auanti
E mirar la sua vista lieta, e pura;
Dell'altra udire i dolci, alteri canti.

Il fine.

A m. Giulio de' Nobili

C Se tanto gl'occhij, e l'alma uostra appagSe
Questo scieso dal Ciel nuouo Angiolello,
Meraviglia io non Sò, c'Honesto, e bello
Come, e molto San più forta, c'S'Arta Magse.
Me tre profonde, e sanguinose piagSe
Fero, e fanno, e faran sempre ribelle
D'ogni viltà, c'S'al Buon non denno: al Bello
Hor puon non ubbidire Anime sagSe
G IVLIO ne più salde ali, ne più snelle
Di quelle, c'S'usa il Signor nostro Amore,
Hauer puote Suom, per gire alt'S'alte Stelle.
Queste NOBILE mie, queste son quelle,
C'Se, quando il nostro mortal fango muore,
Fanche dite la Gente ogni Sor fauelle.

Bern.o Varchi

Votù ad Apollinem pro Cosmo Medice
Florentinor ac serenissimum Ducem,
tertianam febrim Sabente.

Has Laurus tibi Phœbe tuis appendimus aris,
Atq; pias humili fundimus ore preces.
Tu Ducis et Etrusci, quo nec prudentior alter
Nec melior facilis languida membra Lenat,
Nec te magnanimo Principum pulcherrime Cosmo
Periclitet sanctas applicuisse manus.
Ille quidem ægrotat sed non solus, quia secum
Justitia, ac pietas, cum probitate iacent.
Hinc, quæso, huc propera: non hoc te VARCHIVS ipse,
Tota sed illius nomine Terra rogat.

Benedictus Varchius.

À M. Giulio de Nobili

Giulio così contenta l'Alma, e pagse
Tergale luci uostre esto nouello
Angioletto del Ciel, come il uedello
Solo par ch'entro, e fuor tutto mi smagse.
E per poco è, che per Lui non s'impiagse
La quarta uolta il cor, che mié più snello
Vola al fuoco d'Amor, ch'ad Esca uccello
Tant'ha pronte sue uoglie, ed'ardev uagse,
E La canuta età' che spunta e suelle
Dutte spine amorose altrui del core,
In me par che l'agutte, e ninouelle.
Ma con dolcemente pungono elle,
L'ame tanto aggrada il mio dolore,
Ch'io non so, se uorrei uiuer senz'elle.

Bened. Varch.

Ad Iulium Nobilem

Eximie quòd te IVLI bone amemq̃, colamq̃,
Non tua nobilitas, nec tuæ opes opus faciunt,
Eximie sed quòd me mutuo amasq̃ colisq̃,
Et summo quòd sis dignus amore coli:
Hinc nisi dericis nĕ amare, et amabilis esse
Ipse, ego te summo semper amore volam.
Et nequit ipse nihil bone IVLI te peto frustra.
Sic tu mihi frustra ne bone IVLE petes.

Bened. Varchius.

Ad Baccium Valonium

VALORI, quo nil mihi dulcius, aut mage gratum,
Si licet, et fas est, obsecro, dic quid agas.
Civilis nunc tu sinuosa volumina vivis,
Ac potius magnum noluis Aristotelem?
Ipse ego, sequallentes dum findit Syrius agros,
Omniaq; ardenti: sole perusta rigent,
Ad Gallum densa frondosæ Vitis in umbra
Propter aquam recubans ocia lentus ago.
Tu quoq; idem ut facias valde moneoq;, rogoq;:
Socium est, cum possis vivere, velle mori.

Benedictus Varchius

Mentre io men vo per monti alpestri, et Selvi
Per fiumi, e valli, e sassi, e rupi, e boschi
Fra gente rea, d'aspri costumi, e foschi
Quanta Saureste pieta' VARCHI a' vedermi!
Di pianger mai non resto, e di dolermi:
O desiri, o pensieri rigogliosi, e foschi,
Per cui perdo 'l dolce aere, e i colli Toschi
Lasso, e quei di Virtù mi chiari germi,
Voi il gran VITTORIO, e BENVENUTO, e i miei
BENIVIENI il VALORI, SANDRINA Lodato,
L'Ossico gentil mio caro Maestro.
Da voi me povertà, me forza d'Astro
Mi denean di partir: con voi savei
Eguale al Rè de' Persi, e più beato.

Ser.do Damasco

A mg Ber.do Davanzati.

B.a

BERNARDO contra'l Ciel Sumano sesermi
Nulla non puommo: e non val c'Suon s'imboschi,
Come So fatto io, per non gli amar Foschi
Sentir, cs'al nascer mio le Stelle niermi.
Luce, e giuar di nagli Sumi, e fermi
Far c'Sor candida malbe, Sor bruna mfoschi
Horpietosa addolcisca, Sor cruda attoschi
Fortuna i cor di noi mortali infermi.
Per cs'io con tanti Voltri sol de' rei
Fati mi dolgo, e Se di Vor privato
H'Sanno a Ciascun d'ogni suo male, impiastro.
E tal se stringe ognun di pietà nastro,
Cs'io grido, e gl'Altri meco: ò DAVANZATO
Onde sparisti, e dove gito sei?.

Benedt. Varchi

Can CRISERO mio questo ritorto
Baston ch'è d'oro, e non di Rame cinto,
Ti manda il buon Pastor, ch'Se'l bel cHERISTO
Per EVGHSERIO cantò sì dolce, e scorto.
Et io Alcon, che in vece sua tel porto,
A DIRSI il diedi già DIRTI à' DIRISTO,
DIRISTO al suo BALLON, BALLON te quinto
Scelto Sa posseditor, grato, et accorto.
Grato non già, c'Sauer tua dotta mano
Spresso con arte tal tanto Lauoro,
'e di' qualunche pregio opra maggiore;
Accorto sì, che schietto, e forbito ow
Sei'tu' non Bronzo; e non denea minore
Stil Lei formar che Sui'fà terra in sano.

. Bened: Varchi

A m. Benedetto Varchi Z.

Appunto er'io fidato ALCON nell'orto
A lauorar dall'opra stanco, e vinto,
E mi sedea con scalco, e discinto
Ou'appari, ch'i'l mondo nostro fa morto:
Quando ecco ERILLO il tuo guardian, che porto
M'hebbe il gran dor d'alto lauor distinto,
Ond'io di gioia fuori, di rossor tinto
La man gli porsi, in pie subito sorto:
Partissi ei tosto, e me ch'a mano a mano
Io chiamai, non sentì, ch'a tal dolore
Mi uidi indegno, e m'assalì timore,
E uenduto l'haurei, ma mi ninguno
Tosto darlo a chi sol degna e d'honore
Pria, che mel tolga a gran ragion, di mano.

Il Bronzino.

Antonio Leniuenio

ANTONI, qui tot Troianos, clarumq; parentem
Non minus ingenio, quam bonitate refers,
Iampridem nisi te magno complector amore:
Hi tecum semper uiuam, obeamq; libens:
Inuisus Phoebo, ac PALLADI, DAPHNEQ; perosus
Inteream, nec me quem TYRRHENVS amet,
A te dilectum cur ergo, et te unice amantem
Non uisis, cum se fregerit ipse calor?
Num propter solitum tenuis tibi contemnis amicos
An uero sordent rura beata tibi?
Rura beata Alijs sordent tibi? si tibi rura
Sordida sunt, ualeant sordida rura mihi.

Bened: Varchius

A m. Benedetto
Varchi
Sopra la morte di m. Luca Martini

Siano, e sovran del secol nostro Sonore,
Pel dir nostro gradito, e stile egregio,
Virtute e'n Vita, altrui valore, e pregio
Vive pregiato, e'n morte ugual non more:
A noi, mentre il mortal sostiene il core,
Immortal Vita vive, e'n sommo pregio:
Ma, se dal carcer suo l'alma esca fore,
S'orna di doppia gloria, e doppio fregio.
Se può saper quaggiù spirto gentile
Più, mentre ò posa in terra, ò sale al Cielo,
Ch'è eterna fama, e glorioso acquisto!
Ne dian lor il buon Martin, ch'è 'l terren velo
Vestirà, meco spero, ch'oggi sa sì a vile,
Ch'è fra noi vivo, e fra gli Dei visto.

Lucio Oradini

A.m Benedetto Varchi

Quando vi talhor pensoso in chiusa parte
Leggo le pure vostre ornate Rime
Sparse con sì leggiadro, e sì sublime
Stile, sì dottamente in tante carte;
E quelle ancor di Voi prose cosparte
D'alta eloquenza, e prime tra le prime,
Onde salute alle più alte Cime
D'Sonor chiaro ven gite in ogni parte.
O bel Fiume Toscan ben sai tu Donde
Gnido, lieto correndo al Mar Tirreno
Crescer più belle, e più purgate l'onde,
E far di molta invidia ogn'altro ripieno,
E'l VARCHI coronar di quelle fronde,
Ch'er tanto sonora, e sì gran tempo in seno.

—

Giv.mo Zanini

A M. Gio.mo Damini R.

T roppo, spirto gentil, troppo mi pare parte
Dal ver, qual'Suon, che Piombo Argento stime.
quel che dentro il Cor nostro Amor s' imprime
Dime, che sor di Voi si cara parte;
N e vera natural, ne Studio d' arte
è'n me, che come in Voi, mio Stil sublime,
(Se istile, e rudo a' gran fatica sprime
Di quel, ch' io dir vorrei, la minor parte.
P er Voi fiorite, a' Voi Tasso le sponde
D el fiume Tosco empier di fior il seno
D enno, e Febo donar sue verdi fronde;
C h' io l' ho doppie entro l' Alma, e si profonde
Col bel Thirsho, ond' è superbo il seno
C h' Altri di lor la fronte, io 'l cor circonde.

Bern.o Varchi

A M. Benedetto Varchi

Se d'alta fiamma il cor sì forte acceso
Mi vedeste pur dianzi, e 'l santo ardore
VARCHI per me sotto finto pastore,
Cantaste sì, ch'ancor da voi fui preso.
Hor che questo dal Ciel divino sceso
Più ch'altro mai cortese Angel d'Amore
D'honestissimo foco addoppiò il core,
Ch'ha con ardente Ghiaccio hoggi racceso;
Perche con vostre dotte e vaghe rime,
Non alzerete al Ciel sì bel soggetto,
Ch'in me, qual Lauro in Voi casto s'imprime?
E tu mio PAGANELLO il più sublime
Poeta d'Arno haurestù, e 'l più perfetto,
Ne quanto ho dentro, fuor mia musa esprime.

Giulio de Nobili

372

A m. Giulio de' Nobili R.

Mal può GIVLIO cantar ch'i langui stesi
Tutte le membra per cocente algore,
Com'io lasso, che già dette, e sette sore
Giaccio sor da neue, sor da calore offesi
Poscia ch'a fora braccia a' gran pesi
Forano uopo, e può ben roco cantore
Fare d'HEBEA, d'PASTOR del uer minore,
Angel non già, che sia dal Ciel discesi.
Non la mia dunque, ma più degna lime
Denno l'opra pulir, cui lieto aspetto
Veder tutte seconde, un di le prime;
NOBILE mio diritto è che pronte vine
Di soggetto immortal chiaro intelletto
Cose, ch'e Morte, o tempo vngua non sine.

Bened: Varchi

A M. Benedetto Varchi

Sacro DAMON, s'alla tua fiamma terna
C'honestade, e valor rendea sì chiara
Nuovo, e subito schermo non ripara
Dall'humido Austro, ond'è s'oscura, e alterna
Tosto fia spenta, che per grave (~~Spegnersi con [illegible]~~) l'interna
Doglia; negl'occhi au'ogni ben s'impara,
Ch'Amor l'accese, appena tiensi; avara
Fatta seguire nel Ciel l'Alma paterna.
Che fia di te?, che fia di Noi? del Mondo
Che fia s'al Ciel sen vola? e freddo, e scuro
Torna, ne fia chi più l'allume ò scalde?
O pria sacro DAMON, tornar giocondo
Di fero assalto, e'l duolo acerbo, e duro,
Con dolci preghi, e ragion vive, e salde.

Il Buonaccorso Pitti

373

Al Bronzino Pittore.

Lasso chi fia, che dal terror discerna
L'orde in me CRUDEL mio, pon, ch'empia, amara
Morte l'Alma m'habbia altera, e rara
Ch'al Mondo die, chi con i Suoi m'eterna!
Hor fa tanti sorgir la Valle inferna,
He tal alle triste Alme ognhor prepara
Piante, che serba tempo escono a gara,
Il fiero Cocito, e la palude averna,
E vali, e guanti versoio, da che'l secondo
Allor terbomio ben, ch'ogni aspro, e duro
M'addolce, e rompe, e fa mie voglie baldo,
Ogni Lieto fa perduto, ogni giocondo
Col suo chiaro Consorte, or se non curo
Me come fia, che l'altrui piaghe io saldo!

Bened: Varchi

A M. Benedetto Varchi

VARCHI, che col diuino, e chiaro ingegno
Al Ciel marchi, e da l'uno à l'altro polo,
Lunge dal uil popolaresco stuolo,
Tutto'l bel scopri del celeste regno;
Se non sorga giamai, com'è ben degno
Vento contrario al tuo felice uolo,
E'l gran Cosmo, c'hanci tanto amo, e colo,
Or'Sortitia più largo, e più benegno;
Immi, se'l tempo e'lungi; ò pur s'affretta
Se riportino à noi gl'eterni lumi
Le gemme, e l'or di quella antica etade,
Tu uedi Sor come tutti i buon costumi
Sono spenti, e con gta crudeltade
L'Vitio regna, e la uirtude è oppressa.

Giulio Castellani

Ars Giulio Castellano B

Se ben la notte e'l dì mi sforzo, e'ngegno
quanto posso, e Io il fin, ch'Sol'l corpo solo
Muoia, e d'uolgo mi sottraggo, e'nuolo,
Per farmi in parte del gran Cosmo degno;
Ho'n pero spero mai giugnere al segno,
Ch'io bramo, e debbo; così fasso uolo:
Pel folle ardor mio carco di duolo
Meco medesmo mi vergogno, e sdegno.
La Virtù, che si povera, e dimessa
Spenta sa quasi del tutto i suoi bei Lumi
E ben che giaccia in fondo, ogn'or più cade
Allor, ch'Se'n dietro voltarano i fiumi,
Se'l gran COSMO non ha di lei pietade,
Aspriva gli occhi, e fia GIVLIO se stessa.

Benedetto Varchi

Ad Sylvanum Monachum pro Georgio Cornelio Pont: Max: apud comum Medicum Horen: ac Seren: Ducem interruntiu pó dagra Laborare.

Torquetur pó dagra uenetæ CORNELIVS oræ,
Oræ amicp Venetę! totius orbis Amor.
Iunde preces SYLVANE, ac mecũ Sussipe quæso publica uota
Vota, pius uen, si tibi cura Dei
Nemo Sor nec melior, nec religiosior usquam est,
Nec qui etiam Musas, noret ametq magis.
O nos foelices, o sæcula nostra beata
Vbi deden, quæ meret, ipse deus

Benedict Vanlyi

Petro Stupæ

Sic uiuam, ualeamq́, ut te mi SVPHA uidere
Discupio, et tecum seria multa loqui,
Multa iocosa etiam, nam uertere seria Ludo;
et Ludum grauibus iungere soepe decet.
Ergo igitur, tanto si me dignaris honore,
Carpe iter, ac nostrum uus bone PETRE uenn.
Certe ego te lauta, si non prædinite mensa:
vVltu Sylani, si non molliter accipiam.
Quòd si forte aliquem duces tecum, et puta IVLIVM,
Tunc ego uel magnos bis superabo Deos.

Benèd. Varchi

Ad Lectissimum
Iocundiss. Hobilis Iulio Hobili
Iulli delitiæ meæ ualésne?
Si uales, ualeo, rogoq́ et oro,
Vt semper ualeas; uale, ualensq́
Te ualente memento me ualere.

Benèd. Varchius.

Ad Franciscum Vnt Sam

Diserisne VRSCHA si requiris,
Vt es non modo diligens, sed ipsa
Diligentia, plurimiq Amicos
Soles pendere; si requiris inquam,
Vt nos est tuus, utq iam solebas
Tu nostro uetera, pariq amore,
Quid nunc faciamq, moliarq
Vrbis immemor, immemorq uestri,
Quos ciui, atq oculis geo, geramq,
Dulci Sacrum potiar, breuiq luce:
Vnum scilicet Soc, uti neq addam
Deo, nec minuam integer, uolente,
Imo id sepe iubente, sepiusq
Maxime simul, optimoq COSMO.

Bened: Varchius

a respetta a 6v

Julio Hobili

Magno ac perpetuo dolore, qui me
Vsq torquet, et Vsq, liberabor
IVLI candide Amice, si, quod opto,
Et spero alterius, tuaue penna
Intellexero pharmacum salubre
Fuisse ac tibi pristinam, bonamq
Omnem restituisse sanitatem. Bened: Varchius.

Baccio Valorio

BACCI delitium meum, decusq
Vel tu ad me propera statim, uel ipse
Statim ad te properabo, nam uidere
Te diu excrucior, Loquiq tecum.

Petro Ruptæ Bened: Varchius

Candidiss^e IVPHA mi uacare
Culpa, ac nil tibi turpe, nil iniquum
Conscire est adeo potens, ut omnes
Flocãpendere debeat malorum
Decras, ac prosa ficta nil uereri.

Bened: Varchius

Antonio Beniuenio

ANTONI malè sit mihi, ac molestè
Si non uel Tesulana rura, si non
Vel ipsos topianos recessus
Queis nil alsius est, amoeniusq.
Sordent iam mihi tam diu carenti
Te, quem plus cupio uidere, et aridè
Complecti, atq etiam diue osculanti
Mille baria, quam beata, et ampla
Persarum mihi comparare regna.

Benedictus Varchius

37-F

Georgius Cornelius ad Benedictum Varchium Exasticon

B.

Sic minuit nostram tua Musa, precesq; podagram,
Vt Sabus radijs nubila dersa tuis.
Quam mirum est, vobis nullum medicinam uiuamen
Attulit, et per te nunc dolor omnis abest.
Hos magis Saud morbus terrebit carmine postq;
Atq; malum precibus VARCHIVS omne fugat.

La proposta è 3. carte addietro

Ad eundem

Responsum ut faceren tuis Patronus
Iussit carminibus, tibi quod egre.
Hamq; Saud castalios bibi liquores,
Hec notę mi sunt nouem sonores,
Quæ Ludendo tuum colunt Agellum,
Fecí Sos uiridiaq; tamen iubenti
Vt morem gererem, legas serena
Quos cum fronte memor siesq; nostri.

Franciscus Passerinus

Ad Benedictum Varchum

VARCHI, cui fauet, ocium[q] Princeps
Sacrorum dominus
COSMVS Hetruriæ facit perenne.
Vt res tradere publicas suos[q]
Annales calamo elegantiori
Possens queat, vtenim ac beate
Rus colat, procul vrbe, et Aula, et ipsis
Quos æque ac oculos amat, sinu[q]
Obseruans gent, intimis amicis
Vintsa, quem nimis occupat forensis
Vrbani quo[q] munera, domus[q]
Conspicit ratio, grauisq[ue] cura,
Vt tui memor est, erit[q] in æuum,
Optat sic tibi plurimam salutem.
Euentum[q] lubens bonum precatur.

La proposta a 52 Franciscus Vinta

Am. Hiccolo Tornabuoni

Vorres bene, e'l deuria, se non quel fonte
Asciugar Hiccolo, ch'ogn'hor piu pieno
V'illaga notte, e di la mente, e'l seno,
Scemarlo almen con uersi, e rime conte:
Ma a cotal dentro'l cor di fuor la fronte
Si'ange, e turba dolor, ch'io uengo meno
Per gl'occhij, e con Voi sempre allargo il freno
A le lagrime pie non men che pronte.
O uchi non piangeria uedendo priua
Del suo pregio maggiore in si poca hora
D'hauno dolente l'una e l'altra riua?
(Raro tra noi sapeir quanto fioriua
Bonta, cortesia, e raro hoggi s'honora,
Hor è piu scarso il frate uostro riua.)

Benedetto Varchi

A m. Benedetto Varchi:

Se ben'oscure selue, e fredde niue
 Lungi da chi, i sospir miei nulla estima,
 Son, VARCHI, mio ricetto, et ogni clima
 Cerch'io, u' cocente dardo non m'arriue,
Non per questo sent'io farsi più viue
 Le stanche membra, e qual dentata lima
 Vassi pascendo Amor, del cor la cima,
 Il mezzo, e'l fin, mentre languendo uiue.
Ma Voi c'hauete ouunque spira uento
 Fatto noto con saldi, e pur inchiostri
 Le costui forze in Voi, di pianto uaghe:
Deh pria ch'io torni incenerito, e spento
 Degnateui mostrar qual sieno i uostri
 Remedi a risanar sì alte piaghe.

La risposta a 67 — Ales.ro Pucci

A m. Benedetto Varchi

Come d'Apollo all'Alma sua sorella
Fan le serene stelle intorno i cori,
Et a' lei di lucenti alti splendori
Coroga cinge il crin dorata, e bella:
Così leggiadramente Sor questa, Sor questa
Virtù pregiata il cor mi cinge, e fuoni
Manda lampi si bei di sommi Sonori
Ch'all'antico oro il uil secol rappella.
Mentre sparge di se si ardente face
Di chiara fama il nome nostro altero,
Se dall'Adria, el Tirreno uoi si face
Alma immortal nel uirtuoso Impero
Praccian con giudicio almo, e uinace
Mostrarmi l'erto suo nobil sentiero

La risposta a 68

Lucia Bertana

VARCHI, lei che tentò l'ingiusto sdegno
Fra 'l dotto CASTELVETRO e 'l saggio CARO
Spegner con bel cortese affetto, et raro;
Lei ch'oggi adora il vostro altero ingegno.
Quando nel Tosco, e ben guidato Regno
Mi costrinse tornar, crudo empio, auaro,
Destin, poi ch'io lasciai l'honesto, e chiaro
Suo lume, ch'a uirtù m'è scorta, e segno:
Queste in dolce atto auuenturose rime,
Con saluto gentile per uoi mi diede,
et l'ambi ornò d'Angeliche parole:
Ch'hor io ui mando e la promessa fede
Varchi adempio il bo con uoler sublime,
Che deuoto e lontan u'adora e cole.

La risposta 67

Gherardo Spini

380

A ms Benedetto Varchi

Meritamente Flora ~~Soggi~~ ~~sega~~ si'n porta
Delle belle d'Hetruria il primo vanto;
Meritamente Flora Soggi può tanto;
Et della bella Hetruria al Regno è scorta.

E lla dolce, ~~serena~~ et severa insieme, accorta
Regge, e governa, e sotto l'aureo Manto
Accogle, e nutre, et volge in riso il pianto
Digente dianzi poco men, che morta.

1. E lla i suoi figli à se simili, e cari
Ne l'Arti crea più belle, ~~onde l'immondo~~ acciò il secondo
seme à lei s'assomigli ~~Senno al ben si converta, e senno impari~~.

E t fia per certo, intanto Apollo il biondo
Crin le cinga, e la serua; il VARCHI ci chiari
Suoi detti ~~presta~~ spieghi ~~acciò che n'empia~~ acciò ch'ei n'empia il Mondo.

Et ella i figli suoi diletti, e cari

Giuliano Goselini

~~In Risposta di m. Benedetto Varchi~~

A m. Aless.^ro Pucci

R.

Ben sono amiche à Voi le sante Diue
ALESSANDRO gentil, chi dritto stima,
Poi ch'en latina, e 'n Tosca, o prosa, ò rima
Nessun di pari età pari à Voi scriue.
La Pianta, che ne leggi al Ciel prescriue
Tal foco aggiunse alla seconda e prima
Mia fiamma, ch'à nulli altro ò dopo, ò prima
Amor si dolce piaghe impresse ò imprime.
Perch'io di tre ferite e non men pento,
Senza cercar per altri e uerdi chiostri
Herbe possenti, ò forbe d'arti maghe
Viuo più d'alcun mai lieto, e contento:
Dunque con Amor sani Altri ui mostri,
Ch'io imparai solo, e so uin esse impiaghe.

La proposta a 65 Benedetto Varchi

381

A M. Gherardo Spini

2.

Bench'io non sia di quel grande Sonor degno,
ch'ella c'oggi nel Mondo è sola pare,
e voi con lei mi fate; pur m'è caro
Dell'amor vostro, e suo sì grave pegno:
Ditele SPINA mio, che ben m'ingegno
Gir meco con Voi de' più lodati a pare;
Ma sì lungi m'appresso, e con sì raro,
Che del mio vano ardir m'arrosso, e sdegno.
L'alte note di lei, ch'elette, e prime
Volan per l'altrui bocche, eterna fede
Faranno ogn'Or di sue virtuti fede;
E dirò cortesia vostra, e lor mercede,
Fatto di bronzo, e vil, caro, e sublime
Splenderò più, ch'a mezzo giorno il sole.

La proposta à 66. Bened° Varchi

B.

Donna ch'al uiso, à gl'atti, e à la fauella
Vna sembrate de' celesti con,
Scesa tra noi per mostrarsi entro, e fuori
Quanto dar puote Altrui benigna stella,
S'alcuna cosa in me forse u'abbella,
Non io, che nulla son ma ben s'honori
Ch'a' miei duo primi si concorde Agon
Giunse con nuouo giel fiamma nouella.
E Ma, che dolce, e santa mi disface
La notte e'l dì con uniu essempio el'ben
Tutto qualunque io sia, tutta mi face,
E s'a' voi seruo humil, ma ben fedele,
Lume di questa cieca età non spiace,
Arder nel quarto ghiaccio, e bramo e spero

. . .

La risposta a. 64

Benedetto Varchi.

A m. Bartolomeo Lesli

Dunque di nuouo un altra uolta il mio
Sacro Santo Signor di voi Cupido
A gran giornate per l'alto Apennino
Sen uola Nunzio del terrestre Dio
A l giouinetto Re de' Franchi; ed io
Già uecchio, e'nfermo à si lungo cammino
Seguir nol posso, e notar da uicino
Gl'alteri gesti, e'l sermon saggio, e pio!
Vada, prego felice, e quel Signore
Gli sia propitio, alla cui chiesa e fede
Render procaccia il uero antico Sonore.
E di tante fatiche, ch'a'tutte Sore
Soffera lieto, altro non uuol mercede,
Che l'opra stessa il generoso core

Benedetto Varchi

Più, che mai lieta, e più, che mai lucente
sorga più, che non suol la vaga stella:
ed Imeneo la sua più casta e bella
fiamma seco n'apporti, e la più ardente.
Vengan gl'Amori, e le lor faci spente
Raccendan tutti intorno a' la novella
Sposa, e'l buon Giulio mio, pers'egli; ed ella
Rendan l'un l'altro il lor cano parente.
E vegasi l'Anno al Ciel, che di tal coppia
Sperar possa, anzi dee figlia simile,
Ch'ogni or risplenda più sua gloria doppia.
Raro valor virtute, e nobiltà s'accoppia.
Quando fia par, ch'a' queste due più pari,
In cui sue forze Amor pudico addoppia!

Benedetto Varchi

383

De Francisco Medice Iuventutis Florentine ac Serenis Principe Urbem Romam Ingrediente.

Cum Princeps Regis Etrusci filius Urbem
Intraret, referens ore, animoq; Patrem:
Miratus Iuvenis faciem, frontisq; decorem,
Et paria attolleres lumina videntibus,
Macte puer virtute tua, Tritauûmq; tuoq;
Loctanti exultans pectore Tybris ait:
Dum Populus festo per tecta, ac compita plausu
Ingeminant Medices, ingeminantq; Pilas
Ingredere ô felixq; tuis, foelixq; Aliensis
Esto bonus, magnis digne Parente, et Avo

Benedictus Varchius.

A Voi Sposo Honello,
A Voi novella Sposa
L'età nostra e bella sagge qual Rosa,
Dice Himeneo, e Citerea con ello.
Rendete tosto à nostri
Giorni, s'ancor fra questo se col bello,
I Chiari padri, e gl'alti Avoli nostri.

Mille dal terso Ciel Soavi Amori
Con mille faci ardenti
E mille in ogni man Dardi pungenti,
Scender dolce ridendo in lieti Cori
La ne San le grazie il Lor nido natio,
Stana l'attendier Flora mirando in quella
Quinci, e quindi sonar l'Arno, e'l Mio.
A Voi Buon Giulio: à Voi Francesca bella.

Benedetto. V.

l'alta Dea; l'alto Deo
Venere, ed Himeneo
l'alto Diò: l'alta Dea
Himene; e Citerea,
Chiama Sposa gentil: chiama la Dea
Venerd; Venerd desmien: mien Citerea:
Chiama Sposo gentil: chiama lo Deo
Himene, Himen desmien: mien Himeneo.
Ecco Sposa la Dea: Sposo Ecco il Dio
Cantian Venere Jo: Himeneo Jo.

Bened: Varchi.

Dal più sublime, e più spatioso Loco,
Ond'hai lor moti i Cieli, e gl'Elementi,
Ch'è tutto ardente, e rutilante foco,
Perch'Olimpo il chiamar l'antiche Genti,
Ov'ne sempre ridendo in festa, e'n gioco
Godono il sommo ben l'eterne Menti,
Qual mi scorgete, e come Amor n'informa
Son qui discesa in mortal vista e forma.

S'ensa mai batter ali, ò muover piante,
A voi sposo novello, a voi novella
Sposa, venuta son, del gran Tonante
Mio Marito, e fratel, moglie, e sorella
Per arrecarvi come soprastante
A i giochi marital, dolce novella.
E dirne a questa amica, ornata schiera
Quel, ch'è n cielo fermo, e giù di Voi si spera.

In più soaui, e'n più felici modi
Più leggiadre Alme, e più concordi insieme
Con più bei lacci, e con più forti nodi
Mai non strinse desio, ne legò speme,
Come talhor con saldi, acuti chiodi
Martello asse con asse aggiugne, e preme,
Tal con dorati strali Arbo Voi punse
E l'un coll'Altro Amor pudico aggiunse.

Onde quaggiù si spera, e'n Cielo è fermo,
Douer nascer di Voi figli si chiari,
C Se'l bell'Arno al gran Tebro, e'l Toscan Sermo
Coll'Idioma Greco andran di pari:
Già par, c Se'l Iume lor uiuace, e fermo
L'incolta oscura etate orni, e rischiari:
Già co'bei nomi de'buon padri uostri
In Lor l'effigie, e'l gran ualor si mostri:

He pure io sola da' superni Cori,
Per adornare il di festo, et altero,
Ma quanti Sa'l terso Ciel coreen Amori,
Son qui piouuti, e s'e' uer quel ch'e' uero,
Posto uerranno a' gradir gl'alti Sonori
Di' Voi coppia gentil NOBILE e NERO,
Tratta dal canto del nouello Orfeo
VENERE bella, e'l formoso HIMENEO.

Per aggradire i nostri Lieti Sonori,
Dal canto trato del Toscano Orfeo
Coronate uerran d'herbe, e di fiori,
E d'io cui si gelosa un tempo feo
Gioue scambiando ogn'hor nouelli Amori,
Vel Vi prometto, e'l faro tornata in Cielo,
Se noi cangiate Amor, cangiando il pelo

Ch' viver nulla può, mentre mortali
Sete, che dritto Amor beati farne,
Anzi può dritto Amor farvi immortali
Ne' figliuo vostri, e vita eterna darne.
Dunque buon GIVLIO hor, che raddoppia l'ali
Il tempo, ch'ognhor più veloce sparne,
E Voi bella FRANCESCA date Altrui
Quel, ch'Altri dier cortesemente a Vui.

Hor mi rivolgo lietamente à Voi
Schiera più, ch'altra mai gradita, e chiara,
Che l'antico valor de' priscsi Heroi
Tutto a' Flora rendete, ond' hoggi impara
Quante fur mai virtute o prima, ò poi,
La vile età, che fia tosto si cara:
E v'affermo dinuovo, ch'esser deve
Tutto quel, ch'io v'ho detto in tempo breve.

Ma non già breue tempo dureranno
L'alte felicità, che 'l sommo Gioue,
E i merti uostri apparecchiate u' hanno,
Che ne mostrate ognhor prodezze nuoue;
Anzi di tempo in tempo cresceranno
Fra l'altre tante sopra humane pruoue
Del magnanimo inuitto Duce nostro,
Che quanto hauemo in Ciel, n'ha terra mostro

Tal ch'è ben dritto, e ueramente degno,
Che negli occhi, e nel uiso alcun mostriate
E colle uoci ancor non dubbio segno
Di quella gioia, ch'entro al cor portate.
Viua Amor, uiua Amor: muoia odio e sdegno;
Amate Amor, se uiuer lieti amate.
Che chi non ama il santo Amor pudico,
Viue inutile al Mondo, a se nemico.

A Voi, che come il Cielo ornan le stelle,
Ornate il mondo, il qual senza Voi fora,
Leggiadre donne cortesi, honeste, e belle,
Gentile April senza fauonio, e Flora
Hora senza acqua, o Maggio senza gioia,
Ricordo sol, che le caste facelle
Del coniugal Amor più d'hora in hora
Ferbiate accese, onde à me lassu gloria
S'auanzi, e sia di uoi guadagno memoria.

Solo uoi fucte far, che sempre cresca
Con uostra eterna fama il nome mio,
Però tornando à Vostra Francesca,
Cui sposo Sa dato il Ciel tanto Giulio,
Ricordo, che l'fior dell'età fresca
Fa come stral, che di buon arco uscio.
Ma per dar luogo à quei che prieghi uedo
Cantor, qui taccio, e prendo omai congedo.

Canzone à 6 alla

Viua Amore, e odio mora;
Odio mora, e viua Amore,
Ch'ancor ha piagato il core,
Vada altroue à far dimora.
Vor Sapete vdito pur
Quel, che la gran Giuno ha detto
Ch'hor ha ferito il petto
D'esto Gallo esca fuor.
March'ha nel manco lato
Dardo, che'l trafigga, ò foco,
Che l'incenda in questo loco
Come fece in mar Dimon.
Nessun parte: dunque ognuno
Ha'l suo fianco, o arco, o foco:
Godi sposa: godi sposo;
Ch'ogniun vosco s'infiamma.
E ben ha ciascun cagione
D'honorar cotal Dea,
Qual mortal fia; che non tegna
Se gli Dij vengono ancora?

Questo è 'l giorno altero e lieto
Dedicato a Imeneo: e giorno
Vinca Amore, e odio muora;
Se non è morto a questa hora
Fa acciam festa, e giubilemo:
Ognun balli, e ognun canti
Su Amarille su Amanti,
Su ballate, e cantate hora.
Festa giuochi, e allegrezza:
Allegrezza, giuochi, e festa
Questo dì nell'altre desta,
E s'amorosa speme accora.
Ma tempo è dar loro omai
A lo sposo e a la sposa:
Lor d'Amante mai non posa,
Ogni par mille anni ogn'hora
Partiam dunque, e lasciar loro
Come sono lieti, e felici:
Partiam dolci, e cari Amici
Ch'ostar più, scortesia fora.

Himeneo

A Voi s'altra fu mai coppia felice
GIVLIO, e FRANCESCA lieto Himeneo vegno.
S'essa 'l qual moglie nò, ma solo amice
Fa le Femmine a' Maschij Amor non degno.
A me solo è concesso, a me sol lice
Di quanti sono Dei nel sovrano Regno
Con cost'i lacci eterni in poco d'hora
Non pur i corpi unir, ma l'Alme ancora.

Solo (io) solo e nessuno altro i patti
Puote fermar, che gia per Voi tra Coro
Cari nostri genitori i San fatti
Che intenti sempre a' contentarmi foro.
Ch'io per confermargli in detti, e'n fatti
Son qui disceso dal Celeste coro,
E gli confermo Sor tutti a' Voi dinanzi
Come anzi a Giove gli confermar gianzi

Cu'annunzio di più; che tosto haurete
Dell'un sesso, e dell'altro altera prole,
Onde pria figli, e poi nascer uedrete
Nipoti illustri ouunque splenda il sole,
Perche lieti giorni sempre deuete
FRANCESCA, e GIVLIO di tai gratie sole;
E ringratiar deuoti ognhor con tutto
Lo cor colui, che fece, e regge il tutto.

A m. Benedetto Varesi

Se glorioso, et sonorato uarco
In te fer le virtuti, e i ben costumi.
Onde con tante lode adorni, e allumi
Il fosco secol nostro, e d'error carco.
Dimmi, ne mi sia in questo il tuo dir parco:
Per qual strada al Ciel poggi, e con quai lumi
Scorgi i suoi giri, e ueri eterni Numi,
S'Atene sar guida, o se Giouanni, e Marco;
S'il saper, come sempre i fiumi San corso,
Come la terra in se librata penda,
Come a l'onde del mar sia legge, e morso,
Perche Jano gelato, e Sirio ardente
Onde la notte alombri, il giorno splenda;
E nulla, o poco a la tua nobil mente.

Annibale Rosco

In Benedetto Varchi

La virtù, che c'Sora è in dal Cielo impressa,
E condutta a una estrema indignitade,
Vedrem con quella antica maiestade
All'Sor nell'alto suo seggio rimessa;
E Se del gran COSMO liberta concessa
Fia al sacro Figlio in più matura etade
Di mostrare il valore, e la bontade,
Che gli Sa nella bell'alma il Cielo impressa.
Allhora rinnovarsi i buon costumi
Vedremo, e discacciato ogn'empio, e indegno,
I buon gradirsi, et esaltarsi solo.
VARCHI allor d'eloquenza i dolci fiumi,
E'escon del nostro pellegrino ingegno,
Harger dourete in celebrar Lui solo.

Giulio castellani.

Al S.r Cavalier Bonardo

S'i'gratioso corpo. Alma si saga
Cantar, peso non è da queste spalle
Bonardo mio: per cui basso calle
Non ua, chi giugner uuol l'alta GONZAGA.
Sol di se stessa, e di null'altro è vaga
Costei, ch'è sola in terra, e troppo falle
Chi pensando sonarla ingiuria falle.
Merta divin lingua mortal non piaga.
Quell'antica, che fu si casta, e saggia
Lucretia à lato à questa assai men fora
Che scura pietra un bel diamante raggia.
Degno non son ne reuerirla ancora.
Non de Lodarla, e pur sa questa piaggia
Quanto io S'inchini, e reuerisca ogn'hora.

Benedetto Varchi.

In Ridolfo de' Bardi

L'alte doti, che 'l Ciel largo comparte
A questo dolce d'ogni grazia mostro
Di maggior lena, e via miglior inchiostro
Stender si denno, e'n più sublimi carte.
Io non ch'e tutte la millesma parte
Dir non saprei; so ben, che tutti al paro
Ce'n gl'andati secoli, in cui nostro
S'è quanto puonno in un Natura, ed Arte
Chi tentasse lodar RIDOLFO a pieno
D'ALESSANDRA Bianchina o'l Corpo, o l'Alma
Al primo incominciar verrebbe meno.
Beato il VOLTA fu, felice e'l Reno:
Quei tenne già, questi anch'or bisse in seno
Color, e'n d'ogni Sonor la prima salma.

Benedetto Varchi

A gli Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri il Sig.r Paulo Giordano Orsino, e la S.ra Donna Isabella Medici Duca e Duchessa di Bracciano.

Nobil coppia gradita in cui risplende
Del Tebro, e d'Arno in un congiunti quella
Di ualor prisco e di beltà nouella
Luce, ch'insieme alluma il mondo, e accende;
L'alto Monte, ucicia che 'l nome prende
Dalla fronde piu saggia e non men bella,
Mentre Son PAVLOGIORDANO: Sor ISABELLA
Rimbomba, simil per me gratie ui rende,
Che ben d'Ambo uorrei come deuria,
lodar ma quale stil ciò far potrebbe?
La somma, et ineffabil cortesia.
Felice Albergo, e tu bel prato, ou'hebbe
Campion si chiaro, e Donna tal che pria
Non dico par ma simil mai non hebbe.

Benedetto Varchi

392

Al mag.co m.r Giulio de Nobili.

Ben è del miglior degno, e del maggiore
Pregio quella si chiara, e cara Pietra,
Ch'ogni durezza Altrui dall'Alma spetra,
Prende simile ogni selvaggio core,
GIVLIO ma che posso io! non darle sonore
Saria, ma farle oltraggio, se mia Cetra
Sua gran virtute che tutte altre arretra,
Scemar tentasse, o scurar suo splendore.
Anti chi degno sia, che l'cerchi mai
Gioia non ebbe si pregiata, ond'egli
Ser ne può con gran ragion lieto, e superbo.
Voi cui notte, e di dentro l'cor serbo
Ricordo simil, ch'a queste ombre, e Ruscelli,
Che mi chiamano agnior, tornate omai

Benedetto Varchi.

VARCHI non piangi meco la mia doglia,
E caro mai! forse non sai, ch'è morta
Colei, ch'a' miei lieto mi fu scorta?
Non sai, che 'l Ciel del mio tesor mi spoglia!
Ohimè quella ch'ben far si accesa voglia:
Ohimè quella gentil fanella accorta:
Ohimè quella beltade al mondo corta:
Ercole fu vana: ohimè chi non si doglia!
Fabil duol pigra la lingua a lamentarmi
Quanto si converria, tanto è gagliarda:
Ma dentro il cor, bench'io mi taccia, grida.
Tu col canto, onde suole Arno nasconti;
Lei loda, e me consola, e non sij tardo
Ch'allo la man, perch'io stesso m'uccida

Bernardin Realino.

Il m. Bernardino Realino

B.

Io piango REALINO, e sì m'addoglia
Il duolo nostro, e'l gran danno, c'apporta
Al mondo, al Ciel mia, e tra noi morta
Lagrimar tutti i più gentili occhi;
Se più meschina assai di quel, che toglia
Huom mortal l'Alma mia, ne Voi conforta
Se ne ritien, ma vola a la trasporta
Sua pena qual fier vento arrida foglia.
Ma che da me puote altro, o da Voi farsi
Che sperar nel Sig.re; che mai non tardo
Mando sue grazie a chi di lui si fida?
I offeriam, se non largo, almen non scarso
Quanto a lui piace infin l'ultimo dardo
Lancia, ch'tutto vince, e nullo sfida

Benedetto Varchi

Al S.r Tadolfo di Verma

Del buon Duce Toscan la bella, e saggia
Figlia, cle tanto e l'Arno, e'l Tebro sonora,
Col suo Chiaro consorte in selva, e'n fiora
Questa felice, e ben gradita Piaggia:
Ne si lucente a'nesso giorno raggia
Il sol quando più caldo i campi indora,
Com'ella quando co bei lampi ognora
Questi alti monti, e Sieti colli irraggia.
Io so veduto, e da mia Morello
Erger la fronte in fino al Cielo, e poi
Per riverenza a'Lei chinarsi humile.
Con qui forte Alma coreggior
Col signor nostro, e mio, dilet fratello,
Al suo gran Padre, al grande Avo simile

Benedetto Varchi

A M. Bernardino da Domena

Voi, che d'Apollo il bel sembiante, e'l chiaro
BERNARDIN mio gentil, cantare sauete,
Voi, che fra tutti i più leggiadri siete
Fra cento mila volgar, Diamante raro,
Qui dove il grande ORSIN, ch'è senza paro,
E la diuina sua consorte Isite
Fan le campagne, omai uenir dolete
Col mio dolce TASSIN, che u'è sì caro.

Queste acque: questi colli, e questi horti
Non fur come soggi sono, ed è ben degno
Di chiare mai, ne più gradite, e corti.
Ben sete ferro, e di Voi stesso indegno.
S'a queste herbe, a quisti stenti, a quisti forti
Diuidete il bel sembiante, e'l chiaro ingegno

Benedetto Varchi

A Giulio de' Nobili

Nobile Alma cortese, in cui n'luce
D'ogni spento valor si larga parte,
Che dal volgare stuol tutto ne disparte
Coltiete i frutti, che virtù produce;
Che fa la Pietra, la cui viva luce
L'Alme da' corpi viemmando parte?
Che Voi! che la maggiore, e miglior parte
Prime, ch'alberga in Voi sua scorta, e duce!
Io cob più gran Campidr, che'l Tebro sonore
La più bella Donna, e più gentile
Muovo sovente i passi, e fisso l'Ore.
Coppia a' Dio cara, che non prende a vile
Vno Sumil seruo suo, sieno i Lor anni
Lunghi, e felici senza tema, e danni

Benedetto Varchi

All'Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra la Sig.ra
Donna Isabella Duchessa
di Bracciano.

Donna dell'Arno al maggior Duce figlia,
e del miglior guerrier del Tebro sposa,
Il cui bel volto mattutina rosa,
e freschi gigli al primo albor somiglia.
Rompo alta impresa temerario piglia
Sia pur chi vuol, qualunque cantare osa
O la bella palese, o la nascosa
Virtù di Voi cui nell'Altra assomiglia.
Più convenina a questa etate Homero,
E'l chiaro Mantovan, bench'ambo insieme
Non giugnessen di lungo spatio al vero.
Dunque è giusta cagion, ch'entro, e fuor treme
Solo in pensar, ~~de~~ mio folle pensiero
Ardisca quel, che ciascuno altro teme
Ardire io quel, che ciascuno altro teme!

Benedetto Varchi

41

Al molto R.do m.r Piero Strufa.

Vostra è sig.r la colpa, e vostro il danno
Sarà Signor, se non verrete anc'Ora
A far co' due, che'n mezzo al cor mi stanno
BENIVIENI, e VALOR, meco dimora;
Del gran Duce Toscan e dell'Alta LEONORA
La bella Figlia, e'l buon suo sposo fanno
L'aer sereno in questa spiaggia, ov'hanno
Il regno lor mercè Fauonio, e Flora
Veder potreste in verde prato al suono
Di limpide acque, e di dolcissima aura
Danzar le Gratie, e le Vertuti insieme.
Dove sol IVSTA gentil, mia fede, e speme
È la seconda, anzi la prima LAVRA,
Che mi fa serba tutto quel, ch'io sono?

Benedetto Varchi

Al Bronzino Pittore

Se nova casta Ciprigna, e nuovo Marte
L'alta ISABELLA, e 'l buon PAVLO GIORDANO
Genero, e figlia del gran Re Toscano,
A cui sue gratie il Ciel tutte comparte,
Questa del Mondo avventurosa parte
A piè di dolci colli ameno piano
Rendon si lieta BRONZIN mio, ch'invano
Tento, e fatico Altrui ritrarla in carte
Voi sol, sol Voi, che già gran tempo havete
La dotta penna al pennel dotto pari
Farne doppia potete eterna storia.
I color vostri soli omai, non rari,
E i chiari inchiostri mai non vedran Lete;
Ond'a doppio per Voi l'Arno si gloria.

Benedetto Varchi

VARCHI, c'al Varco omai prospero giunto
Colmo di gloria sei; colmo d'honore,
La lingua, e il petto pieni d'alto valore,
Mostro ogni tuo saper, tocco ogni punto.
Desi, ese far mi consigli, hor c'io son giunto
Nel folle, e giouenil, caldo vigore?
In così vasto, e sì profondo horrore,
Da spene, e da timor quasi consunto!
Oue il desio mi volga; ou'io m'accenda
Non sò; ese i flutti alteri, alto spauento
Recano a l'alma disuiata, e trista:
Fia un bel cammino il tuo saper m'intenda,
E dimmi espert'anco, s'asprо tormento
Sofferendo, e uincendo il Ciel s'acquista

Gir.mo Rossi

Am Benedetto Varchi

Vago, e saggio DAMON, che dolcemente
Della tua fiiii i bei crin d'or cantasti,
E l'aurea chioma sue cotanto ornasti,
C'hanno a sì dolce suon resto sovente,
Meco alquanto diviensi trista, e dolente,
Che morta è LOCRI e i suoi Trionfi, e 'n fasti
Pero sa il MONDONE, e i lumi inchini, e casti
Della Luce d'Amor rara, e Lucente
Un amorosa, e vaga Pastorella
Scorgeste mai posar su guancie nive?
LOCRI tal era a' Nostri Leggiadra, e bella
Onde ogni buon Pastor di Lei già privo
Piange: tu piangi ancor DAMON, sì s'ella
Habbia il suo nome glorioso, e vivo.

il med.mo

A D. Gir.mo Rossi D.

Come il nostro Sodar Rosse m'sa giunto
Gloria ingiusta appo Altrui, così disnore
Giusto appo me, che tra gioia, e timore
M'arrosso, e'n bianco à dubbio passo giunto.
Perche caro nel vero, e dolce giunto
M'è, che tal penna, ancor falsa m'honore,
Ma temo poscia, e mi rimorde il core,
Che se Voi gl'Altri, io non me stesso giunto.
Alma ben nata, che al suo fine intenda
Ma che fo stolto? Suon d'ogni lume spento
Seguir dee, non guidar cenera mista,
A Dio si volga, e d'alto amor s'accenda
Simile à quel che triplicato hò sento,
Ch'io sempre, e mai null'altro il Ciel n'acquista.

Bened. Varchi

A m. Benedetto Varchi

La'ue d'Adria al famoso, altero fianco,
Del gran Tosco Pastor, ch'le canto' Dice,
Rinchiude l'ossa antiqua Vrna Felice;
Ninfa sedea, qual piu non mise unguanco.
Giouue dal Ciel guardando, al Lato manco
Ne senti piaga: e a'se l'Alma Fenice
Chiamo' dicendo: Altrui mirar non lice
Con' uermiglio fior, giglio si bianco.
Vdi'l Montone, e in graue duol conuerso
Gemer fe seco il Mar uicino, e i Boschi,
Emilia, Italia, Europa, e l'uniuerso.
Et Sol, ch'se pero' intende o'Meta, od Arco
Oppor contra del tempo a'l'orte, e a'i toschi;
Ricorre a'Voi d'ogni eccellenza VARCO.

Gir.mo Fallantieri.

A così bassa penna a così manco
Ingegno qual è 'l mio cantar disdice
La bella Donna, e casta, ond'infelice
Corre Soggi, e per gran duol vien l'Adria manco.
Ben con Voi piango sempre, ed assai manco
Fo di quel, che devrei, e d'ogni pendice
ELILIA, ELILIA risonando dice;
Ed io per non saper del voler manco.
Ma quel, che mia maggior del Ponco io nevo
Fiume dal cor, porria gli ingegni toschi
Muovere, e 'l cantar lor sì dolce, e tevo.
Cavar con PALLAVICIN, ma non già parco
Di quanto o 'naglio, o 'to, credo il conoschi,
Poi, che 'l poter sol per piacerti narco.

Benedetto Varchi

A m. Benedetto Varchi

Poi, ch'è pur ver, che le due luci ha spente
Di LOCRI bella, e il bel leggiadro viso,
Di pietà in tutto nuda, e all'improviso
Morte, e l'aureo crin puro lucente;
Piange ogni Pastorello amaramente
Del PIN fronzuto, e l'allegrezza, e 'l riso
Cangia in amaro duol, e intento, e fiso
Chiama ognun LOCRI, e lei piange sovente:
E perche ancora viva al suo bel nome
Procaccian d'immortal fama un tesoro;
Ma han deboli spalle a sì gran some
Tu, che con sì gentil vago lavoro
DAMON, di FILLI ornaste l'auree chiome
Desta la nobil cetra, e 'l Plettro d'oro

Pomponio Spreti

A M. Benedetto Varchi

VARCHI gentil, ch'al glorioso monte
Non pur salito sei colmo di gloria,
Ma uscito più sa, tal, che si gloria
Ogn'un dell'opre tue leggiadre, e conte;
Qui dove l'Adria a la famosa fronte
Di chi BICE cantò si serba Sistoria
Con l'ossa sante, e chiara alta memoria,
Giunto m'ha Amor con sue saette pronte;
E ne gl'anni anco or primi; e freschi miei
In tal modo m'affanna, e m'molesta,
Che lo star, e'l fuggir m'da tormento:
Tu, che contra 'l furor d'ogni rio vento,
Salvo in porto condotto, e lieto sei,
Deh, che far mi consigli in tal tempesta?

Bernardo Tasso

A M. Pomponio Spreti B.

SPRETI chi sprezza l'oro, e pregia il Monte,
Che ne toe morte, e danne eterna gloria,
Come Voi fate à gran ragion si gloria,
E son l'opere sue gradite, e conte.
Ben dee l'Adria superbo alzar la fronte,
Che non pur l'ossa, ond'è piena ogni Historia
Ma tante ha penne, che di lui memoria
Fanno; e ui sono à celebrarlo pronte.
Me, che i più uerdi, e i più secchi anni miei
Spesi, e spendo in amar, nulla molesta;
Ne prouai mai, ne pruouo Ira, ò tormento.
Nel mar d'honesto Amor null'è rio uento,
Nell'altro onde forse ardi, e preso sei
Sempre stride Aquilon, sempre è tempesta

Benedetto Varchi

Al R.mo Mons.r de' Rossi
vescovo di Pavia.

L'alta coppia felice, onde gradita
Piu d'alcuna altra mai questa Piaggia era,
Fece l'altr'hieri, e con Lei Primavera
Cortese mio Signor da noi partita.
Qual fosse prima, e quale hor sia mia Vita
Privo di loro, e di lor dolce schiera,
Pensatel voi, che conoscete intera
Lor gran bontate, à gran valore unita:
E se pietà di me vi strinse mai,
C'hera dà lor si caramente accolto
Mercè vi prenda de' miei giusti lai;
E'l chiaro stil, ch'a Dio tutto rivolto
Insegna Altrui fuggir gl'eterni guai,
Meco tristo si dolga ò poco, ò molto.

La risposta nel lib.o n.o a.l 401 Benedi: Varchi

A m. Benedetto Varchi.

Sì lontan bacchi dal mortal conduce
Di ultra cetra il dolce suono, e l'arte
La bella Donna che sue Lode sparte
Lassù sen vada ove ogni cosa luce;
Ella maggiù fra Noi l'Alme adduce
Il primo lor fattore in alta parte
Col bear di sua vista, e ne diparte
Ogni bassa dagl'occhj e fosca luce.
Ma di lei non mi cal, ch'Io d'altro amore
Ardo, e sol penso come al nuovo Aprile
Riveder possa i Due, ch'Io dentro al core
L'una è mia Donna, ond'Io tutte Altre a vile
L'altro il buon Varchi, del cui ingegno altero
Alzato m'hanno a i più sublimi scanni.

La proposta di questa è a car. 81 — Giulio

Al molto Mag.co m. Pietro Corso
Vicario di Firenze.

Hor potete ueder Signor, perch'io
Del comun danno, e mio gran duol prezzago,
Non huom con Voi l'altrobier, ma d'huomo in ago
Mi stana oltra'l uolere, e soler mio.
A colpo di destin si forte, e rio
Non mi ual nulla Incantatrice, ò Mago,
Ma sola lei, che m'ha di se si uago
Fatto, che sol morir penso, e desio.
Ahi morto son già, ch'è l'huon MARTINO
Era di me la miglior parte, oh Arno
Quanto hai meco perduto in tal vicino!
Quanto e tu Pisa! e quanto il mio diuino
Duce, e Signor! perch'io, quantunque indarno,
Il cor sempre haurò mesto, e'l uiso chino.

Al molto R.do Don Vincentio Borghini, Priore degli Innocenti.

Se da quei, ch' ogni buom saggio ammira, e cole
Vostri di chiaro ingegno ardenti lumi;
E da quei casti d' eloquenza fiumi,
Con tante altre uirtuti altere, e sole:
Non uien, che mi conforti, e mi console
Tra questi alpestri soletari áumi,
Già, ch' io piangendo, e' nsospirar consumi
La uita, ch' ognhor piu s' attrista, e dole.
Ne sa pensar, perche di qui uolesse
Partir senza essa il buon MARTIN, ne come
Ella qui senza lui restar potesse.
Sol Voi sacro Signor, che uinte, ò dome
L' humane cose hauete in non cal messe,
Mi potete alleggiar si graui some.

À m. Giouanni, e m. Carlo Martini.

GIOVANNI, e CARLO miei dritto è, ch' ogn hora
Io con Voi pianga, e Voi meco piangiate,
Ch' io tanto Amico habbia, e Voi tal Frate
Perduto, ahi lasso, senza fin n' accora.
Ma l dritto uuol, se ben guardiamo, ancora,
Ch' io con Voi fine, e Voi meco pongiate
Al pianto, perch' io turbo, e Voi turbate
La sua tranquilla in Ciel santa dimora.
A lui certo non gioua, anzi dispiace
La guerra, è l dolor nostro; e à Noi non deue
L' eterna sua Spiacer letitia, e pace.
Del danno, e uostro, e mio, quantunque greue,
Fora indegno il dolersi; e però tace
Mio cor, che spera riuederlo in breue.

405

A m. Achille Orsilago

Qual uiuo fonte, che perpetuo stille
Profondo riuo, che le riue infiora;
Tal Voi con gran ragion piangendo ogn hora
Largo fiume uersate amico ACHILLE.
Ed io con Voi, che'l gran LUCA per mille
Valeua; e piu come sapete, et hora
Giace sotterra immagin uana, ch fora
Anch'io con lui nelle celesti ville.
Che solo il fral di Noi n'anciде quella
Donna non so qual piu, ma cruda, e frà,
Che i saggi uita, e morte il Volgo appella.
Dolce e cortese à i Buoni, amara, e fella
A gli Altri, e'l buon MARTIN testimon sia,
Che se n'andò si uolentier con ella.

A m. Tiberio Calcagni.

Quando souuiemmi, e mi souuiene ogn'hora
Caro TIBERIO mio quanto era, e quale
Il nostro buon MARTIN, ben mìnor male
Esser uorrei di questa luce fuora.
Nol suo partir, mà 'l mio restar m'accora:
Non di lui già, ma ben di me mi cale,
E di Voi, e del danno Vniuersale,
C'ha fatto il Mondo, d'ogni ben mondo hora.
O CARLO mio, ò mio GIOVANNI sempre
Piangete pure, e sospirate meco,
Ch'io pur sempre con Voi piango, e sospiro.
Al men fussi io da queste humane tempre,
Che son sì dure, oime, uarcato seco,
Di questo solo, e non d'altro m'adiro.

40.6

À m. Bartolomeo Ammannati:

In questa mia più d'altra amara sorte
Null'è, che possa, e che più debba atarmi
Altro, che i uiui bronzi, e i uiui marmi
Vostri, che danno uita, e tolgon morte.
E la pudica uostra altra Consorte
Con sue polite prose, e tersi carmi.
AMMANNATO gentil, cui ueder parmi
Tutto smarrito, ancor che saggio, e forte.
Ma chi tal senno, ò fortezza hebbe, od haue
Moderno, ò prisco, che bastasse mai
A schermire, ò soffrir colpo sì graue?
Io per me tutto sbigottito, e smorto
Diuenni, e sono ancor, quando ascoltai:
Luca Martin, Luca Martini è morto.

A m. Baccio Valori

Baccio tutte le notti io piango, e tutti
I giorni, e se, quanto'l buon Luca amai
Viuo, debbo hor piangerlo morto, mai
Non haurò queto il cor, ne gli occhij asciutti.
Misero mondo io so ben, che i tuoi frutti,
Altro non sono il piu, ch'angoscie, e guai;
E se poco di te sempre sperai;
Hor nulla spero, se non bene, e lutti:
Ma piu non può molto tardar Colei,
Che mi trarrà di queste membra fuore,
Onde gran tempo uscito esser dourei:
Come mai senza il MARTIN potrei;
O tanto lungi à Voi uero VALORE,
Quando potessi ben, uiuer uorrei?

À m. Lucanto Ridolfi.

Felice Voi, poi che più tardi un poco
Vdirete RIDOLFI, che la fera,
che tutti prende gl'altrui danni in gioco
Andi tempo portò l'ultima fera
Al buon MARTIN, che si dentro il cor m'era
Fisso, e con tanti chiodi, che per poco,
E fatto l'braueßi io, uiuere, e loco
Non cangiai seco nella terza ßpera.
Dunque direte al mio Signor, ch'io uiuo,
Se uiuer fuor si dee chiamar colui,
c'ha lungi l'alma, e di se ßteßo è priuo.
RIDOLFI io non ßo più quel, che già fui,
E se qual prima, io penßo ò parlo, ò ßcriuo,
L'Amore il fa, ch'io giunßi à i primi dui.

A m. Bernardo Vecchietti:

Ben n'ha cagion, s'io mi tanguro, e doglio
-VECCHIETTO mio, ne mai spero hauer pace,
Anzi più nulla mi diletta, ò piace,
che non m'apporte al cor nuouo cordoglio.
Voler non posso, ouime poter non voglio.
Non lagrimar; quel ch'à tutti Altri spiace,
A me fia gratia: vien dunque tapace
Morte, ch'io non son più, qual esser soglio.
O dio me stesso, e parmi, che cadato
Sia il sol dal cielo, e nulla veggo, ò sento
Altro, che l buon MARTIN di vita spento.
Huom mai non hebbe, e non haurà tormento
Eguale al mio, che cieco, sordo, e muto
Spiro, e ch'io spiri sol mi lagno, e pento.

A m. Piero Stufa

Mentre di nuouo il mio Signor per alti
Monti, e selue assire al Re di Sorga, e Sona
Da Roma, e dal suo sforo sferza, e sprona,
Perche' l consoli in parte, e parte esalti;
Il buon Luca da i fieri ultimi assalti
Vinto di lei; ch' à nessun mai perdona,
Di qua dal natural corso abbandona
La vita, che trapassa à si gran salti:
Per ch' io lontan dal mio gran LAVRO, e priuo
Del buon MARTIN, fatto di morir vago,
Di pianger solo, e sospirar mi appago.
Hor Voi STVFA gentil, ch' amate tanto
Me, quanto osseruo io Voi, qual fiume esce,
Crescete prego, i miei sospiri, e'l pianto.

A m. Giulio de' Nobili

Se di me nostro, che più sconsolato
Son, ch' altro huom mai, prietate alcuna havete;
S'unqua piangeste anco, meco piangete
Il buon Luca Martin, Giulio honorato;
Ne crediate, che mai più duro stato
Foste del mio, che spegner la gran sete,
che sempre m'ange, Altri non puo, che lete,
E lei, che ciascun fugge in ciascun lato.
Se non io, che la chiamo, invano, e prego,
Mentre la notte, e'l dì piango, e sospiro
Altrui noioso, e à me grave fondo.
Deh non mi fate Alma cortese niego,
Così ui giri il Ciel sempre secondo,
Di qualche lagrimetta, ò d'un sospiro.

Al R.mo Generale di Camaldoli
Don Anto da Pisa.

Signor, dal cui mirar fur, che l'Idea
D'ogni uirtute, e d'honestà tralucea,
che l'alme al Ciel per uia dritta conduca,
Micael grande in questa età si crea;
l'antica nostra, e si famosa Altea,
Toltone il buon MARTIN, null'ha, che luca,
ò dolce, o caro, ò saggio, ò fedel Luca
Quanto à te meco ogni gentil deuea!
Deh non ui fraia Signor mio, che'l VARCHI
Vostro, che tanto ui ama, e tanto honora,
Teco stretto fuor del douer piangendo uarchi;
che con ale uorrei, non che à gran uarchi
Fuggir; ne credo mai ueder quell'hora,
che dell'incarco terren mio mi scarchi:

Al Venerabile Don Bartolomeo da Bagnacauallo
Priore del Munistero degli Angeli.

Deh non prendete cura, e non vi caglia
Del mio gran duol, che si mi rode, e sugge
Il cor, che quasi irato Leon rugge,
PADRE, la cui pietà null'altra agguaglia.
Ben sapeua io, che come fuoco fraglia,
Con'la nostra vita un punto strugge,
E che'l tempo assai più, che Donna fugge,
E null'è poi, che ricourarlo vaglia:
Ma non sapeua iò già, che l'altrui morte
Via più dolesse, che la propria, e pure
Morrei, perche mi elesse il buon MARCHINO.
Spenta la luce mia, qual nel mattino
Augel fuggo ogni altro lume, e corte
Prego siam l'hore mie si meste, e scure.

Al R.do Padre Don
Siluano Razzi.

L'estremo giorno, e l'ultima hora mia
che già sei lustri, e sei dì tempo in tempo
Aspetto ognhor, non uerran sì per tempo,
ch'al mio giusto bramar tardi non sia.
Da che la tanto fera, e tanto pia
Falce, che tutti adegua, anzi'l suo tempo
Il buon Loca n'ha tolto, e me col tempo
Serba, che uenni in questo mìser dì,
A lui in questo morir, donde ei fuggito
Risorta in Ciel da tanti affanni; ed io
Tosto con lui sarò per sempre unito.
RAZZI, à cui tocca il mesto ufficio, e pio,
Sopra'l Monte da me tanto gradito
Stem le nude ossa, e'l muto cener mio.

A S. Benedetto d'Albisso, e Don Siluano Dalli.

Quando sarà, ch'esser omai deurebbe,
Quello preso terren di vita fore,
Con Voi, ch'hauete el mio nome, el mio core,
Sepolto in verde cima esser vorrebbe:
ATTI, se mai di me punto v'increbbe:
Se nó dee temerlete unico Amore:
Se solo il Corpo, e non la mente, more:
Se mai fede in Aleun non vana s'hebbe,
Fate, che l'ossa, el freddo poluer mio
Copra breue Vena in su quell'alto Monte,
Cui tanto dopo l'Asinar diuio:
Dove con lettre manifeste, e conte
Si legga: spento il buon MARTIN: morio
Questi, seruo d'Amor cortese, e pio.

Al Rdo m Giouanni de' Pulli.

In questo lieto mio felice albergo,
Mentre al Ciel piacque; hor si' misero, e mesto,
Piango graue à me stesso, Altrui molesto,
Poscià che'l buon MARTIN lasciomne à tergo.
E tutte à Dio le uoglie, e i pensieri ergo,
che di cosi' turbato mare, e' infesto
Saluo mi tragga, che due uolte il sesto
Lustro si' uolge, ch'io nel Mondo albergo.
E uorrei pur caro Signore omai
Da tanti scogli, e tante risi al porto
Giugner fuor d'Speranze, e fuor di guai.
Altrà non ha maggiù face, ò conforto
L'Alma, e mi dice: quando tu sarai
Sotterra, io uiuò in Ciel tra tempio corto.

Al magco m. Giulio Stufa.

Quando il fiero Atteo, e quella cruda Donna,
c' hanno il buon Luca mio sfrigiato, e scinto
Del suo mortal, così per tempo estinto,
ch' era del viuer mio scudo, e Colonna;
Quando il duol, ch' ognhor più di me s' indonna,
Dal quale omai, e da disio sospinto,
Alzo la mano, e sforzo l' herba uinto:
Squarcerau questa mia terrestre gonna!
Quando con lui sarò, dove il mio bello
GIULIO, che fu nel mondo unico, e solo,
Nel Ciel si gode; e seco il gran MARCELLO!
STUFA gentil, se non è spento quello
che mi portaste amor; che mi dea il uolo
Pregate Morte, e ricongiunga ad elle

A m. Bernardo Dauandati.

Solo, soletto, e senza compagnia
Mi sto caro, e cortese DAVANZATO
Fra stenti, e sassi tristo, e sconsigliato
Dal dì, che 'l buon MARTIN sen fuggì uia.
Oh quanto, quanto, oime, da quel dì frà
Me nederesse, e 'l uiuer mio cangiato!
Più del mio lieto, e più felice stato,
Non hebbe huom mai, ne forse hauer potrà.
Hor qualunch'è più dura, e strema sorte
Sarebbe al mio languir diletto, e gioco,
Ahi cieca, sorda, inesorabil morte.
Quando sarà BERNARDO mio, che poco
Può star, ch'io uoli alla superna corte,
E non lunge da lui prenda 'l mio loco!?

Al S^or Mario Colonna.

Per duri sterpi, e solitari salsi
A pie d'Aculto, e non lungi à Morello
Tra secco fonte, e torbido Buscello
Tanti gesto sospir, quanti fo passi:
E grido: o giorni miei d'ogni ben cassi;
Quanti tra dianzi il mio dolce, e bello,
Tant'hor per me s'è fatto amaro, e fello,
Perduto il buon MARTIN, che'n Cielo stassi:
Almen foste qui Voi chiaro Signore,
Che'l gran Padre seguendo, e gl'Avi vostri,
Di MARCHESE, e delle Muse honore,
Salda COLONNA, in cui le sacre Suore
S'appoggiano, e Bellona, ond'è, che giostri
In Voi di trar coll'un l'altro valore.

L 13

A Mº Franco Cattani da Montevarchi.

Ne questo prato ha tante herbe, ne quello
Monte, sassi, quante io lagrime ogn'hora
Spargo, da poi che'l mio buon. MARTIN fuora
Uscio di vita, e non potei vedello.
L'infelice mio Albergo è fatto hostello
D'infiniti sospir, che d'hora in hora
Traggo maggiori, e più cocenti allora,
che mi sovvien, ch'io non parlai con ello.
Ne puo la nobile arte, onde Voi sete
Nuovo Hippocrate à Noi, nuovo Galeno,
Trarmi non dico, ma scemar la sete,
Ch'ho di por giù questo limo terreno
FRANCESCO mio; e tra le sante, e liete
Alme salire al Ciel di gioia pieno.

A M° Baccio Baldini.

Queste chiome canute, e questa bianca
Barba, che'l mento, e le guancie, ambe imfiuma
Nella mia, e dell' anno algente bruma
Mostran di fuor come il di dentro imbianca;
E per lo uezo die me non istanca
Il tempo, ch' ogni cosa al fin consuma,
Quanto il ueder, che cio, che'l Mondo alluma,
Costo si stregne, e'nbreue spatio manca.
Ecco, ch' io mosco, e Voi meco uedete,
Che nulla ualse al buon MARTINO, e forse
Norque l'esser tra Noi piu d'altri, corso:
Ne poteo quella, onde tanto ualete,
Fate chiaro BALDIN trouar rifforo:
Cosi sua uita, e'l mio ben seco scorse.

411

A M° Giouanni Campani

Se Voi sapete, che l' audaci, e ladre
Man, che stroppiano'l Mondo, et empion Dite,
Il buon MARTIN, ch' io più di' mille uite
Stimaua, han fatto delle loro squadre;
Perche' per che chiamandomi Voi padre
Con Voi del figliuol uostro, non uenite
A consolar le mie pene infinite,
che mi fan trista l' alma, e le guancie adre!
E se quell' arte, ch'à Voi stesso honore,
Salute à gli Altri cosi presto rende,
E di si gran ferita assai minore;
Ià non brama quarie, ma mentre muore,
Il non uedeui, e non ui udir l' offende,
Il mio, che tanto ui ama, afflitto cuore.

A m. Emilio Vinta.

Poi che'l buon Luca mio dilecto EMILIO
Di viver stanco, e di questi honor satio,
Da Noi slungossi per sì grande spatio,
E se n'andò nell'eterno concilio;
Io che rimaso in questo humano essilio,
Di pianti mai, ne di sospir mi satio;
A lei, che fra di Noi si crudo stratio,
Quanto più posso, il cor divoto humilio.
E prego à giunte man, ch'omai le piaccia
Trarmi di questa scorza, che prigione
Mi serra, andi che'l duol la strugga, e straccia.
Ne'l suo gran ben piango io, nei mie gran danni;
VINTA gentil, ma so senno, e ragione,
Se cerco esser con lui ne gli alti scanni.

Diafane
A m. Giouambatista Latini.

LADINO io piango, e'l mio piangere honore
Non cerca, è chiede no, che cotal brama
È d'huom felice, e non di chi sol brama
Stogar piangendo in qual che parte il core.
Vngue forza di duole, e non amore
D'acquistar, come forse huom crede, fama
Mi desta ogn'hor dal sonno, e mi richiama
A piouer giù da gli occhij un caldo humore.
Tutte le voglie mie, tutti i miei preghi
Tendon solo ad un fin, che del mio velo
Mortal tosto chi fuo, mi snode, e slegni:
Altri del buon MARTIN, che caldo, ò gielo
Non sente più, le tante lode spieghi;
Io quinci parta, e lo riueggia in cielo.

A M. Piero Angelio

ANGELIO mio già trenta, e uentotto anni
Vorcati'lon, che questa mia, uostra Alma
In questa graue entrò terrestre salma,
Ne sentì mai più agri, e amari affanni;
Ne mai soffrì maggiori, e piggior dannì
Di'quei; c'hor sente, et soffra, poi che l'alma
Sua luce spense, ne più chiara palma
Hauer potea, cui nessuno è, che'l ngganni:
Voi, che'l Greco, e'l Romano, e'l Fiorentino
Sermon si'conti hauete; e non è cosa,
Che del uostro saper non sia minore,
Se vita altrui, à Voi perpetuo honore
Deste già mai, piangete ò'nuersi, ò'n prosa,
Indi in prosa, ed in uersi il buon MASCHIO.

Al R^mo Mon^re de' Rossi
Vescouo di Pauuia.

Sacro, e saggio Signor troppo omai indugio
la mia praetita, fra' cui ingiusto, cò empio
Destino al buon MARTIN l'ultimo scempio
Dando, à me tolse il mio primo rifugio.
E certo il fato maggiu fiu lungo indugio
Con li nuoui m'affligge acerbo essempio,
che per miracolo nel celeste tempio,
A Voi, ch'ogn'altri abborre, ogn'hor contugio.
E la sua deità supplice adoro,
che le piaccia di terra omai leuarme,
Dou'è mia morte, e non sua vita ploro.
Sol mi consola il mio secondo Alloro,
che'l Primo, ond'è à gran rischio huomini, ed arme
Sen vanno, corre à vie maggior lauoro

All'R^mo Mon^r Ricasoli
Vescovo di Pistoia.

So, ch'il mio buon MARTIN di sua presenza
Ocna, e ciferiaza il Ciel: so, che le stelle
Vede sotto i suoi pie: so, che le belle
Cole tutte hor da lui fatto han partenza;
Ma ben io Signor mio tal resistenza
Non lo, ne posso al duol, pensando à quelle,
Che tante in lui virtù fuzo, e sì belle,
Ch'assai meglio è'l morir, che'l viuer senza.
Jo ben me guardo dio, e guardo laccio;
Altro già mai non prego, e non diuò,
Che sgombrar l'alma del mortale impaccio.
E di mia mano bracci già sotto il laccio,
Ma temenda maggior m'affrena, ond'io
Viuer non uoglio, e morir non procaccio.

1617

À Mad: Laura Battiferra
de gli Ammannati:

Pien d'Apollo, e mio vero sostegno,
Che fate bello il Mondo, e me beato,
Dopo'l buon Luca mio quanto è mancato
À questo, ch'era pria sì fioco, ingegno!
Piangerò mai sempre, e non contar conuegno
Donna sopra ogni Donna, che 'l mio stato
Quant'era già sereno, hora è turbato,
Tal è'l bel Muse, e più me stesso à sdegno.
Le alte uolte parole, che mi stanno
Confitte in mezzo'l cor, per consolarme,
Ch'io viua no, ma, ch'io non mora fanno;
E quelle dolci eterne rime, c'hanno
Fra tutte il primier vanto, gioia darme
Forse potrian ma non già torm'affanno.

A Mad: Laura Battiferra degli
Ammannati:

Questa nostra caduca, e fragil vita
Come fiume ver va correndo al chino
DONNA casta, e cortese, ch' al mio bino
Languir tenea giugneste alma ferita.
Ecco, che dianzi, ò mia pena infinita,
Più che Pardo uelose, e che Delfino
Prese, e portonne seco il buon MARINO
Lei, da cui sperò; e non d' altronde, aita.
Quanto fora à questa alma alta ventura
Vscir del suo ricetto, e d' esta invoglia
Mortal, che gia tanti' anni il Ciel le fura!
E se fun' auuertà, che non si scioglia
Dal nodo, in cui la strinse, e ben natura,
Siate certa, ch' huom mai non muor di doglia.

418

A m. Tommaso Sertini

O voi, à cui piacete la uil gente à scherno
E sete caro à Febo alto SERTINO
Pianger con uersi, ò prese il buon MARTINO
Deuete, e farlo ancora in terra eterno.
O, qual Naue, che rotto habbia'l gouerno,
E fiacchi in mezo alla tempesta il Pino,
A certa Morte in mezo al duol cuino
Senza conforto, al mio canuto Verno.
Seriuasi in larghe note andi'l mio passo,
Sopra'l bel Monte, one al buon tempo bebbi io
Tutti dal cor gli human pensieri scacchi:
Pellegrin, qual tu sia, rattieni il passo,
Non pianger già, che per pianger morio,
E morto giace entro quest'Urna il VARCHI.

Al R^do m. Iacopo Aldobrandini.

Come proteste Voi non uenir meno
Reuerendo, e cortese ALDOBRANDINO,
Quando udiste la fin del buon MARTINO,
Che'l padre uostro, e Voi portaua in seno!
Come il dotto, e facendo BENIVIENO,
Cui di far coll'Ancisa, Ascra, et Andino
Denen, tal è Toscan, Greco, e Latino,
Non cadde d'ira, sdegno, e dolor pieno!
Come L:ALBERTO uostro, e'l VALOR mio
Rimaser uiui a' si trista nouella!
Com'è ch'io sfrii, e non mancassi anch'io!
Non so: Ditelo Voi, forse sua stella
Segue ciascuno; ò mio fato altro, e ciò,
Viuere à gli Altri, à me morire à Lei.

Ad Ant.o Crocino.

Ben è giusta cagion, non men, che forte
quella, che notte, e dì, sera, e mattino
Meco à affligge ognhor dolce CROCINO;
Ne cosa è, che à acqueti, ò fur conforte.
che fotea peggio farne empia, e rea sorte!
che fotea nuocer più, duro destino,
Poscia, che'l uostro, e mio sì buon MARTINO
Fera n'ha tolto inuidiosa Morte!
Parca crudel, crudel Parca lo stame
Mio, non il suo già filato era; e pure
Io uiuo lasso, io uiuo, ed egli è nulla.
Troncal, ti prego, omai, troncalo pure,
che sfrenò lui, ho di morir tal fame,
ch' esser morto uorrei fin dalla culla.

Al Bronzino Pittore.

L'ultimo dì, ch'esser uenuto omai
Per me dourìa più volte, è da vicino
O non molto lontan caro BRONZINO,
Tanti ogn'hor fruono nuoui affanni, e guai:
E io, che ndarno in sì gui l'affetti
Certo sono hor, non già tristo indouino,
Ch'esser col mio bel GIOLIO, e'l buon MARTINO
Dissi più caldo, e maggiore ho, che mai.
Perche souente à quell'altella uerde
Mio cor, cui dopo l'trinat° honora,
Lieto la uista desiosa moue.
uiui, dico io, doue tanto si perde.
Del volgo, farò io lunga dimora,
Quando sarò trite ossa, e poca polue.

A m. Luca Mini.

In asprę, e triste le dolcì hore, e liete
Riuolte io piango, e Voi cortese MINO
Se l'vsar mi fate amor, col gran CELLINO
Meco la notte, e'l dì sempre piangete.
E uorrìa, e douerei, mascarolette,
Esser tra i più, poi che col buon MARTINO
Tutti i miei ben n'ha tolti in un mattino
L'adunca falce, ch'ogni cosa miète.
Ma io cor dal petto mesto, e dalla fronte
Versa per gli occhj il gran dolore, e sgombra
Qual fiume d'alta ruste, eterno fonte.
Ma fuor sopra quell'alto, e uerde Monte,
Che l'Arno, e Flora, di lontano adombra,
Tosto fia, ch'io sarò polucre, et ombra.

A m. Giouambatista Santini:

Voi, che fuor della turba auara, e scòccha
con altro cor seguite altro cammìno,
Piangete meco ogn'hor saggiò SANTINO,
ch'io piango ogn'hora, e ben pianger mi tocca.
Da che Cólei, che sempre l'arco scocca
contra'l Mortal, che sciò non è'l diuino,
N'ha percosso, e disfatto il buon MARTINO,
quasi folgor dal Ciel ben ferma rocca.
Così percosso, e me disfatto insieme
Hauesse, ch'io sarei meco, e con ello
Done nulla già mai si sprezza, è teme.
Onde senza tenenza, e senza speme
Vedrei'l bel GIULIO, e'l mio chiaro MARCELLO,
Cui mai non penso, ch'io non arda, e treme.

À m. Giorgio Vasari.

Ben fu manca Cornice, e non mancino
Corno quel, che canto mio fato acerbo,
Poi che Morte spietata ancora acerbo
Per se volle, e rapinne il buon MARTINO.
Voi, che col sacro uolto, e mio BORGINO
L'amaste tanto, il gran dolor, ch'io serbo
Dentro il cor sempre, e mai nol diuacerbo,
Fate al quanto minor grande ARETINO.
Che quando scemo fia, quanti' mai furo,
Passerà di grandezza; e se non fero,
È, ch'io bramo il morir, ne'l uiuer duro.
Quel, ch'è uer, mi par falso, e'l falso uero,
Il sol freddo, il di notte, il molle duro,
Tal, ch'ogni cosa temo, e nulla spero.

A m. Franco Moschino.

Dopo'l mio terzo ardor, dopo'l mio trino
Ghiaccio, ~~doue io~~ un sempre, e teme, e sudo,
Altro non haueua io schermo, ne scudo,
Non che più forte, che'l mio buon MARTINO.
Ma hor, che n'ha di lui'l caro MOSCHINO
Tra Morte spogliato, e destin crudo,
Colmo di doglia ognhor, di speme nudo
Piango, e piangendo al ardor suo m'affino,
Che fu sì grande in ogni parte, e tanto
Cortese, che di lui'l chiara memoria
Sarà quaggiù, quant'ei ne'l regno santo.
E se pion nulla i miei versi, e'l mio pianto,
Con lode eterna al Mondo, e vera gloria
Sarà sempre honorato, e sempre pianto.

422

A m. Domenico Poggini.

Quel, ch'à Voi si conuien sago POGGINO,
In cui non suol pr.zo cadere oblio
De gli Amici, non so certo, ma io
Dopo'l quinci sforzi del buon MARTINO,
Cangiare, e solstizar mai non ristino,
E quando penso al danno non sol mio,
Ma d'ogni Buon, si la ragione oblio,
Che di morir per le mie man destino.
E già sarei di questa carne scemo,
Se non fosse, che io, come auuerrebbe,
Perderlo ancor nella altra vita temo.
E mi consóla, che'l mio giorno estremo,
Non può stare à venire, e' nuocerebbe
Pietà sciormi dal fango, ov'ardo, e treno.

À Ser Tommaso Poggini.

Voi, che sete lontan leal POGGINO
Dall' empia fame, e senza fine cupa
Di quella ingorda maladetta Lupa,
C' ha sol ne' petti bassi alto domino;
Mesto il cor meco baggiate, e 'l viso inchino,
Poscià, che lei, che 'l Mondo tutto occupa,
Qual pioggia, che Montagna erta dirupa,
V' ha con seco portato il buon MARTINO,
Il buon MARTIN, che fu sì saggio, e tanto
Alle Muse, e à Febo, amico, e largo:
E me lasciato in sempiterno pianto.
Spirto cortese, ch' io sospiro, e canto
Non ti prenda di me così letargo,
Dove sempre mirai beato, e santo.

À m. Domenico Mellini.

Quanto puote esser buon mestò, e tristo
In questo prien d'ogni miseria inferno,
Tanto, hor, che più à dentro il uer discerno,
Sono, e uoglio essere io sedel MELLINO.
Deh qual che gratia il misero, e meschino
Corpo tra Voi ricuopra, che l'interno
D'Acheronte non teme, ne d'Auerno,
Ma uiurà 'n Ciel non lunge al buon MARSILIO;
Con quel si ~~chiaro~~ caro, e si chiaro drappello,
Donde già più, che cinque lustri sono
I miei duo GIULII, e l'unico MARCELLO.
E uedrà da uicin lui, che men buono
Non fu, che dotto; e seo pregiato, e bello
L'alto Idioma, ond'io scriuo, e ragiono.

Ad Ant.o Franc.o Gradini chiamato il Lasca.

Audi che la conoccbia al buon MARTINO
Tratto bauesse Colei, che tutto spoglia
Il Mondo; suo douere era, e mia uoglia
Romper l'attorto mio filato lino.
Hor di lui priuo, quasi orbo cammino
Senza bastone, ne so chi prossa, ò uoglia
L'infirita scemar perpetua doglia,
Se non se forse Voi grato GRADINO.
Se questo è, non indugiate, ch'io
Sento il braccio di lei, che già mi scuote,
E dice: non fuggir, che tu sei miò.
Io, no, rispondo, ma sol questo rio
Carcer: solo barai tu le membra uote,
Che lo spirto al ciel torna, ond'egli uscio.

À m. Giouambatista Busini.

E Voi ancor, s'io non falso indouino,
Non tacerete il mio sì graue affanno,
E piangerete il gran publico danno,
che la morte apporto del buon MARTINO:
E fia pese da Voi detto BVSINO,
Cui senza scarsità tutti aperti hanno
I lor Fonti le Muse, e senza inganno,
Aganippe, Castalio, e Caballino.
Ò per me son quasi rimaso come
Huom, che non vegga, e non oda, e non parle,
E seguir le uorrei con queste chiome,
E poi, ch'à Morte le terrene some
Amar ne so, ne posso; di man tratle
Per messo uostro al men l'amato nome.

À m Bernardo Puccini

Se n'increſce di me chiaro PUCCINO,
Come già n'increſceua, e mi portate
Quell'Amor dentro, che di fuor moſtrate,
Ond'io dentro, e di fuor n'honoro, e'nchino.
Con quel, che con Atene, & con Arpino
Sen ua pari, ſermon, deh conſolate
Mio cor, ch'eſtrema ogn'hor miſeria frate
Per la partita del ſuo buon MARTINO.
Piange la terra, il ſol non par, che luca:
Soſpirar d'ogn'intorno i Colli, i fiumi
Ghiacciati; di ſmalto ſi moſtrano i Prati:
L'herbe ſhorrito, i fior diuenner dumi.
Gridar l'oſoli, e l'Arno: o LUCA, ò LUCA
Doue ſei gito, e perche n'hai laſciati?

À m. Girolamo Tanini

Quasi stanco, e smarrito Pellegrino,
Anzi perduto, in questa vita breue
Via tra, che fiori al vento, ò al sol neue,
Men vo frien di dolor gentil TANINO.
Pur credo, anzi son certo esser vicino
All'Albergo, in cui sempre trovar deue
Il mio carco mortal sì frale, e greue;
E lo spirto sù 'n Ciel col buon MASONO.
Che fur dianzi sì tristo, e sconsolato
Da Noi partendo, e sì fuor di me stesso
Jaciommi, ch'io vorrei non esser nato.
Voi, ch'Apollo, e le Muse sì da presso
Sentite, à me cortese, e à lui grato
Dite quant'ha perduto il Mondo in Esso.

A m. Giouambatista Cini.

Poi che, qual Masnadiere, ò Malandrino,
che crudelmente Altrui n'ancide, e fura,
Lei; che ne modo serua, ne misura,
Ancisso hanne, e furato il buon MARCINO;
In tutto quanto il seluoso Apennino
Non è fera si fera, ne si dura
Quercia, che non piangesse: ob mia sventura
Quant'ho perduto, e Voi cortese CINO:
Vita uostra; e'l mio gran Duce; e l'Arno;
E tutta Etruria; e tutta Italia; e tutto
Il Mondo, onde con Voi m'affligo, e scarno.
Ma poi, che senza uostro, è mio frutto
Da Noi si piange, e si sostiza indarno,
Rimettiancì al Signor, che regge il tutto.

A m. Giouambatista Concini.

Qual'è si losco ingegno, ò si ferino,
che non ueggia, e non pianga quanto offese
Morte ogni Buono all'hor, che l'arco stese,
E n'aneise anch'il tempo il buon MARCHINO.
Voi dunque eccellentissimo CONCINO,
che si ceruero ogn'hora, e si cortese
Vi mostrate à Ciascun, fate palese
Per gl'occhij quanto è'l duol uostro intestino.
Ben so, ch'io deurei tacito, e cheto
Tra me stesso dolermi, e non uolere
Col mio pianto turbar s'alcuno è lieto;
Ma spinto dal dolor, ch'entro il cor fere,
Tacer non posso, e'ngiogo alto, e segreto
Grido, doue non ha, che'l fare, e fere.

A m. Tomaso Ferrini.

Quanto hauea di cortese, e peregrino
L'Arno dolente, et io d'amico, e caro,
Solo in un punto, e senza alcun ristoro.
Tutto ha perduto, è io col buon MARTINO.
Voi, che nuouo Esculapio, e nuouo Esebino
A Febo sete, et à Minerua caro,
Con la chiara arte uostra, e dil si raro
Sanate il mio gran duol uago FERRINO.
E se la piaga è, come io credo, e sento
De' sughi, e canti uostri assai maggiore,
Per me lieto morrò, non che contento:
Indi' mi fauon con lunghe l'hore,
E tanto il corso di mia uita lento,
Che non tempo uccidrammi, ma dolore.

A 247

A m. Franc° Cattani da Diacceto.

Sacco Signor, qual fero uento Alpino
Soffiando inēbria à terra, e al fine schianta,
Anzi sbarba talhor ben salda pianta,
Tal n'ha suelto empia morte il buon. MARTINO.
Ond'io null'altro mai pensо, e mulino,
Ò se di luce il dì s'allegra, et uanta,
Ò se d'ombra la notte il mondo ammanta,
Che riuederlo al sommo ben uicino.
E ben ho donde mi lamenti, e lagni
Con Voi d'Amore, e sangue à lui congiunto,
Che tutti ho uolti in danno i miei guadagni:
Ben son l'opere nostre opre di ragni,
Ei, che sù in Cielo à Dio s'è riconguinto,
D'entrambi il duolo, e'l lagrimar è tinto.

Dopo q.° s'ha a scriuer quel di Mon.r Lottini.

A m. Lelio Bonsi

ELPISTO tu non sai forse, che ELPINO
Mi contò dianzi, ove allaga il Mugnone,
A caldi occhij piangendo, che DAMONE
Perduto hauea il suo caro MARTINO.
Anzi pur troppo il so TIRSI, che insino
L'altier TIRINTO suo, nouello Adone
Mel disse, e se non era Coridone,
Che'l ci uietò, col mio dolce ORADINO
Anch'io mi lagnerei, tanto ne uinse
L'ira giusta, e'l dolor, che mai Pastori
Più stretto nodo in nessun tempo auuinse,
O bella DAFNE, o DAFNI buon, che cuori
Saranno i uostri! DAMON uostro estinse,
Non Luca morte d'ogni pietà fuori.

Alma non frianger tiu, fron fine omai.
Al santo sofferar, che Cittadino
Fatto è del Ciel, non morto il buen MARCHINO,
Cui tu si meco, è io si teco amai.
Altro non frianti, ò frango, e tù! ben sai,
Se non che dall'exiliò, il mio confine
Fornito, ancor non esco; è n su l confino
Misto tra uita, e morte in frene, e guai.
Poriò anderà, che senta queste stroglie
Sarai, i bon si t' aggrauano, e poi fia,
Che le riueli; e mai fia non ten stroglie.
Quel, che tiale al Signor, che mi fe, sia,
A cui tutti i frensier, tutte mie uoglie
Sadrello hoggi fer l'herma, erta, astra uia.

Al molto R.do Mon.r Lottini

Se voi sapreste, poi ch' al buon MARTINO
Fu segnato il suo giorno, e piacque à Dio
Hauerlo sempre in Ciel seco, quant'io
Così di dentro, come fuor declino;
Di me, che molto son sacco LORENZINO
Pietade haueste; e del mio stato rio
Fareste meco ogn'hor piangendo an Dio,
Sanz'è l'amor, che mi portate, fino.
Voi mi vedreste squallido, e dimesso
Col ciglio à terra sempre, e gli occhj molli,
Come huom, ch'à noia, e sdegno habbia se stesso
E mirar tutti di stizza i loschi colli;
E pregar, che'n quel monte hoggi concesso
Mi sia'l morir, dove già viuer volli.

2.o Sonetto s'ha à scriuer sotto quello di m.r Franc.o
Cattani da Diacceto.

Mad: Laura Battifera à
m. Benedetto Varchi:

Poi, c'hebbe dell'antico Mecenate
Nuouo Natan lo bello ograt dimostro
VARCHI il buon Loca, e caro. MARTIN uostro,
Sen uolò al Ciel fra l'Anime beate;
Ui pregio immortal delle passate
Sue fatiche riceue, iui gl'è mostro,
Quanta memoria di smegato inchiostro
Ver, che tanto l'amaste, gli serbate
Uirtute, e cortesia senno, e ualore
Schiera gentil, che seco nacque, e crebbe,
E seco insieme si nascose e sparue.
Al Ciel lume maggior sua Luce accrebbe,
Nel mondo al suo sparir tenebre horrore,
E ne' uostri occhij eterna morte apparue.

A. Mad.ª Laura Battiferra

R.

DONNA, la cui virtù, la cui beltate
Più care, e chiare assai, che gemme, et ostro,
Fan, ch'io con Trino Amor tre volte giostro
Ognhora, ò ghiacci'l verno, ò arda state;
Pieti di me medesmo, e caritate
Di lui fan, che tal'hor le carte inchiostro
Del chiaro Nome del buon Luca nostro,
Che voi cotanto, e si poco lodate;
Non perch'io creda à' suoi gran merti honore
Poter giugner già mai, che ciò sarebbe
Voler mostrare il ver con finte larue;
Ma così quel, che par non ha, ne hebbe
Ne haurà forse mai, tempro dolore,
Che sol poteo di me pietosa farne.

430

Mad: Laura Battiferra à m. Benedetto Varchi.

VARCHI se tanto in questa breue uita
Anch'i' fui lunga morte, à grado haueste
Il piacere al buon Luca, onde faceste
Sempre in duo cor solo una uoglia unita.
S'à lui piacque di' far da Voi partita,
E tornar tosto alla Magion celeste,
Perche piangete? è ui sì care, e moleste
Note chiedete solo à morte aita!
Poi che rispondere te: la sua gioia
Non piango io già, ma ben mia pena acerba,
E l'esser senza lui rimasa uiuo.
Dunque uolete, ohime, se 'l ciel ui serba
Al mondo per suo ben, non nostra noia
Ch'ei resti ancor di Voi spogliato, e priuo?

Al Mad: Laura Battiferra
R.a

Dolce mià-Morte, e ter'la amara vita
Se quanto, e quale è'l mio penar, sapeste,
Se ben foste Orsa, o Tigre orba, direste,
Ch' io poco piango à sì mortal ferita.
Lagrime eterne mià doglia infinita
Scemar non ponno; ò stelle amiche, e'n feste
Quanto già mi donaste, hor mi toglieste
Pria nella fede, e poi nella salita.
Che dal Cielo, e nel Ciel per dolce gioia
Fece il MARTINO, e per mia pena acerba,
Senza lo qual morto non son, nè vivo.
Ne per altra cagione il Ciel mi serba,
Se non per darmi ogn'hor novella noia,
Di lui, che tanto amai, per sempre privo.

Girolamo Tanini à m.
Benedetto Varchi.

Varchi questa di Noi terrestre salma
Ben è come al Sole ombra, e al vento polue,
Poscia che Morte al fin l'apre, e dissolue
Quale ostro Nebbia, indi scacciando l'alma.
Ma chi sol di virtute acquista salma,
S'inuola à lei, che tutto inuola, e solue,
E nell'oscuro suo non tinge, e inuolue
Obblio sua fama gloriosa, et alma.
Viue il buon Loca; hor dunque spento, è debbe
Bontate, e senno, e di tutte altre prime
Virtù più belle uero Amante sue;
Hor l'oi, l'oi sol cui tanto Apollo debbe,
Non io fralustre Augel, Cigno sublime
Cantar deuete l'alte lodi sue.

A m Girolamo Tanini

Q.a

TANIN qual'huom, ch'in mezzo à lunga calma,
In darno i remi hor quinci hor quindi volue,
Brama morir fria, che s'apra, e risolue
La barca, che si stesso in van si stralma;
Tal io tutto dolente palma à palma
Giungendo, prego lei; che l'Alme sciolue
Da' corpi, che mi faccia, e trihi in polue
Il mortal, di cui solo è sua la palma.
Pensate dunque come puote, ò debbe
Mio core, ò stender preghe, ò intrecciar rime,
Che dopo il buon MARTIN viue intra due.
Egli non viste poi, tanto gl'increbbe
Di se stesso, e del mondo, che non stime
Douer tal'huomo, e tanto hauer mai piue.

Stoldo Scultore à m
Benedetto Varchi.

VARCHI diuin, che con sì dolci note
Piangete, quali eterno fonte, ogn'hora
Il buon Luca Martin, che'n sì poc'hora
Rendè l'Alma à colui, che tutto muote.
Anco io la notte è'l dì bagno le gote
In compagnia di Voi, e sì m'accora,
Il duol, ch'esser uorrei di uita fuora,
Cui già l'ultimo stral stida, e percuote.
Ne so se morte, o Destino, o Fortuna
Imputar debbo, poi che'l gran Motore
Tutto dispone, e tutto intende, e uede,
Ben lasso, so, ch'à chi uirtù possiede,
O chi bontate in se chiude, et aduna,
Non potea dorre il Ciel colpo maggiore.

A Stoldo Scultore

Da.

Chiunche sia, che dal mortale scuote
Il diuin, piacque à lui torne in quell'hora
Il buon MARTIN, che viue, anzi regna hora
Dove ciò, che si'uuol, tutto si puote.
Certo STOLDO mio tanto, e tai'dote
Non eran dal dì d'oggi, il tempo d'hora,
Ch'homi solo, e le cicche fe honora,
Ben che di senno, e d'ogni virtù uote.
Io, come dite, al Sole è alla Luna,
Per isfogare il duol, che'nmezzo 'l core
Stagna, dove il buon Luca estinto siede.
Come gorgo talor d'alta si'uede
Rupe cascando for di se lacuna,
Verso da gli occhij un riuo à tutte l'hore.

Ripa

Baccio Nascimbeni à m Benedetto
Varchi

Sè'l buon, se'l saggio, e se'l fedel MARTINO
VARCHI gentil, da Voi cotanto amato,
Han ricondotto à più felice stato,
Sua Stella, sua ventura, e suo destino
A che cercate Voi, lui, che vicino
Siede al sommo fattor lieto, e beato,
Mesto col pianto ogni hor fuor dell' usato
Turbare, hora col Ralli, hor co' Tanino!
Vive Luca, se bene ad altri morto
Sembra, e so che'l sapete: ma il dolore
Che si ange insieme, ui nasconde il uero.
Prendete adunque hormai qual che conforto,
E col stil, con la penna, e col pensiero
Mostrate quanto in Voi puote il suo Amore.

A m. Baccio Nascimbeni

Q.a.

Quel grande, e sì perfetto amor, che fino
Dalle sue fasce, e mie sempre ho portato,
Senza che fusse mai non che scemato,
Mosso, al mio buono, e sì leal MARTINO,
Tal fa di me, come Atalo, e Garbino,
Di legno in mezo'l mar non bene armato,
Conciosia, c'hor da questo, hor da quel lato
M'innalzo hor lieto, ed hor tristo mi chino.
Per che colmo di gioia mi conforto,
Qual hora io penso, e dico: il gran Fattore
Per se lo volle, e cagion n'hebbe in vero.
Poscia colmo di doglia mi sconforto,
Ch'io dico, e tra me penso: egli è pur vero,
Ch'io uiua, uscito fuor di uita fore.

4 3 th

Il lasca à m. Pronc:
Varchi.

Quando assai pianto hauete, e sospirato
Portando gli occhi bassi, e'l capo chino,
Non sia poi altro; perche suo Destino
Conuien, che segua ogniun, ch'al mondo è nato.
Come da Menta buon saggio, e temprato
Si parte allegro, e lascia i cibi, e'l vino;
Così d'Anni, e d'honor sadio il MARTINO,
Da questa à miglior vita se n'è andato:
Non mi caglia di lui, che lene, e scarco
Per la più corta, e la più dritta via
Se n'è volato alla superna altezza:
Ma increscami di Noi; che'l duro varco
Passar pur ne conuien, quando che sia,
Ch'à ciò pensando il cor mi s'apre, e'l pezza.

Se con suc dolci note consolato
Non m'hauesse colei, che prima Orbeno,
E me tolta riscbiara, il buon MARTINO
Non fora solo al Ciel dianzi uolato.
O felice quel giorno, anzi beato,
ch'à me si duro, à gli Altri è si latino,
quando quel uacco, à cui più m'auuicino
ogn'hora, bauerò, come dissi, passato.
Nè di lui calmi, ma di me, che carco
Son di tanti pensier, che l'alma oblia
Se stessa; e ciò, ch'io miro, odia, e disprezza.
Dei Voi m'incresce, poi che tanto l'arco,
quasi altro, che morir la vita sia,
Di lei temete, ch'ogni cosa sprezza.

H 3 p

Il Dicco Stufa à m Benedetto Varchi.

Quel dì, che sì pensoso à uiso chino
con gli occhij molli, e uolto d'ogni sfrene
Vi scorsi VARCHI, di cotante pene
Colmo; pel tolto à Voi caro MARTINO:
Dal pietà di Voi presi, che uicino
Al mio fin giunsi; e poscia nulla mene
che mi consoli più, ne più m'affrene:
Ahi per Noi troppo acerbo empio destino.
Ma s'all'immenso giusto alto Motore,
Senza lo cui uoler non mosse mai,
Ne muoue ò muouerà nulla in eterno;
Di ricondurlo al Ciel fuor d'esto inferno
Si tosto piacque: anco à Voi piaccia, e ilai
Vostri uolgete in sargli ebraico honore.

À m. Piero Stufa. D.a

Io so ben Signor mio, che foglia in Pino
Non muoue, et onda in mar, ne ua, ne uiene
Senza'l uoler di chi fece, e sostiene
Laſsuso, e qui dal Ponente al mattino:
Ma quando mi souuien, che'l buon MARTINO
Partiſsi, e seco insieme ogni mio bene,
Trema il cor tutto, e palpitan le uene
Piu ch'a gran uento ò giglio, o gelsomino.
E mi ſsfiace, ch'ei sia di queſta fuore
Inferno, colmo d'infiniti guai,
Ma, che io non sia con lui fattomi eterno.
Se le rime mie fuon dallo scherno
Del secondo morir difender, mai,
Sempre sarà, che'l mio buon Luca honore.

A m. Benedetto Varchi

V ARCHI, il molto cortese Luca è morto!
Dunque empia Morte, e inhumana sempre luce,
Del secol nostro ha spento ogni alma luce,
E'l ciel irato, il buon Marchi ha morto!
B en veggio Voi mezzo di dolor morto
Non trovar loco, et odiar la luce:
Luce egli è spenta, ove più lieto luce,
Ch'in terra, dove lasso, ogni buon è morto.
M a furon mai cose sì strane udite!
È vero, che vigor più non riceve
Pianta, da' campi; e si secca ogni Vite!
Quanto à lui si conviene; e più si deve
A Voi: però di qua deh non partite,
Di Non v'incresca, à cui 'l restar fia greve.

À m. Giulio Stufa
R.

Spento è GIULIO il buon LUCA, e sì gran torto
N'ha fatto lei, ch'al fin tutti conduce,
ond'io priuo dell'una, e l'altra luce
Rimasto sono, e senza alcun conforto:
E sì mi sbigottisco, e mi sconforto,
D'hauer perduto il mio fidato Duce,
ch'io priego, e quando annotta, e quando luce
Il sol, d'esto astro mar giugnere al porto.
Vero è, che nulla Pianta, come dite,
Più del terreno humor non tragge, e'n breue
Si seccan tutte, e pria le più gradite.
Ma certo consolar ne puo, ne deue,
Se non che tosto in Ciel saccanno unite
L'anime nostre; e Voi deh ciò non greue.

Sonetto di m. Girolamo Tanini in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Quasi stanco, e smarrito Pellegrino.

A i duri colpi d'empio, e reo destino,
che vaga di virtute Alma riceue,
schermo miglior
Non ha, che uaglia più, che più rileue,
che soffrir in tal maniera
Schermo, che soffrir sera, e mattino.
Hor, è haue il puro manto, e pellegrino
Atropo del MARTIN squarciato in breue,
Soffrite il duolo, e lo ui torni leue.
lo spirto hor presso al uero ben diuino.
Non è cortese à tutti, e à tutti ingrato
Il cielo, e à tutti empir non ha concesso
Gli spatij tutti del humano stato.
Ben hor quanto ha perduto il Mondo espresso
lo mostra Arno per sempre addolorato,
Correndo al mar si pouero, e dimesso.

Sonetto per m Giulio de' Nobili in risposta
di quello di m Dr V. che incomincia
Se di me vostro, che più sconsolato.

Se lagrime e sospir, ch' addolorato
Fuor degl' occhij; e del cor largo spargete
Di quella fera, ch' ogni cosa miete,
Cangiassero talhor lo stile usato,
Lucia Martire, che da Voi sempre amato
Fu in vita, e morto ancor sempre amerete,
Tornarebbe alla luce, e farìa liete
Le luci triste, e queto il cor turbato.
Perche con lungo à lei devoto prego
Farìa di pianto un Ocean profondo,
Ocean vento, e di sospir vostro mantego
Ma s' à ciò lassi; il Ciel ne fa diniego,
Temprine il duolo in questo cieco fondo
Lo spirto; hor su nel più lucente giro.

Sonetto di m Bernardo Vecchietti in risposta
di quel di m B. V. che incomincia
Ben n'ha cagion s'io mi rancuro, e doglio

Quanti men d'hora in hor guadagno accoglio
De' miei più cari Amici; e più mes/fatte,
Quella, di par contr'à ciascun audace,
Men piango; et di seguirle più m'invoglio.
Questo morir, che sì tremendo scoglio
Pare ad alcun, tranquillo, ampio, e uerace,
Porto bramiam solo in mar cupo, e fallace,
Che solebiam gravi del terreno scoglio;
Lo qual deposto innanzi à Dio, contento
Luce ueggio hor, che Luce homai renduto
Ben più volte addoppiato il suo talento.
Indi ne chiama, indi n'impetra intento
A forze [b] in ciel [a] VARCHI divino aiuto,
Chi fia dunque à seguirlo, ò tardo, ò lento.

Sonetto di m. Lelio Bonfi in risposta di
quello di m. B. V. che incomincia
ELDISCO tu non sai forse che ELDINO:

Esta, che de' suoi giorni il mattutino;
che LUCA hor nell' eterna alta Magione
Vive, fuggito dal mortale Agone,
quasi dal fango uil fiuto Armellino
Scacciò da quello à quel lito marino
VISCHI, à' nostri di duol notte cagione.
He la fronde potrà; ch' à gran ragione
Cinge, et adorna hor Alessandro, hor Lino,
Et ter sestanto d' Elicona attinse,
Et tale sparse in mille carte honori,
che se di le medesma ornata cinse,
Dolce conforto à nostri assai dolori
Resta, che tenta il cor casta mi stringe
Deh non fiu il ben del buon MARDIN u' accori.

440

Sonetto del Brondino Pittore in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia.
L'ultimo dì, ch'esser venuto omai

La dura pena, che uince d'assai
L'human consiglio; il uostro, alto, e diuino
Si sforza trauiar dal suo cammino,
Spegnendo in tutto di uirtute i rai.
Ben uosco, hor prono, e sol dianzi pronai;
Che uoglia il Mondo, e che possa il destino,
Perso il buon padre, e'l più caro uicino,
C'honorai tanto, e sì feruente amai.
Qui malgrado di lor rende, e rinuerde
Più, ch'un non toglie, e l'altro discolora
L'ultimo dì, che dal morir n'assolue
Ciò ne conforte: e chi tronca, e disperde
Non possa il ben, che l'età nostra adora,
S'unqua di me, di lei, di Voi mi dolue.

Sonetto di m. Domenico Mellini in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Quanto fuole esser buom mesto, e tapino.

Mentre, ch'oime, piangendo il buon MARTINO
VARCHI saggio, e gentil, se'l ver discerno,
In questo uano, e doloroso inferno
Cercate esser più, c'buom mesto, e tapino;
Morte al più troppo misero, e meschino
Corpo ogn'hor procacciate, et all'interno,
Senza accorgervi d'esso, un danno eterno;
Cangiando suo felice alto destino.
Poi che si caro, e si chiaro drappello
D'amici vostri, i quai tra Noi qui sono,
Ha tristo di dolor per sempre hostello.
El pregiato Idioma, ond'io ragiono
Del suo maggior cultor trino, e men bello,
Pero largo hor di Voi fategli dono.

Sonetto di m. Giorgio Vasari in risposta
di quel di m. B. O, che incomincia

Ben fu manca cornice, e non mancino

Colpo non tagliò mai dritto, ò mancino
Con danno di virtù sfrenato, e acerbo,
In bel stretto ingegno ò anni acerbo,
Quanto è quel, che die morte al mio MARTINO.
Dolente hoggi son io, più l mio BOSCHINO
Soffria, e freme, e del dolor, ch'io serbo,
Un sepolcro al cor fo, nel disacerbo,
Ch'a mortal non fue fier sfrizzo ARETINO.
Voi, si che di saper non tia, ne furo,
Che aguagli al vostro dir, io so, ch'io pero
Perdendo tali, e più di me non curo.
Restami il gran BOSCHINI, cui so ch'è vero
Amico, el VASCHI, e ciò mi fa men duro,
El mio DUCE, nel qual confido, e spero.

Sonetto di m. Bernardo Puccini in risposta
di quello di m. Benedetto V. che incomincia
Se m'incresce di me chiaro PUCCINO.

E m'incresce di Voi VARCHI divino
Come già m'increscea, e quello amore.
Che di suoi mostro, è fisso in mezzo al core
Voi amo, Voi honoro, e à Voi m'inchino,
Non parlo io con Atene, ò con Arpino
Il mio sermon, ma di poco ualore,
Deh potess'ei lenarre il gran dolore,
c'hor la morte ui da del buon MARTINO.
Non piu lachrime hormai, non piu sospiri,
ch'ei mortal nacque, onde morir douea,
E qua lasciare il suo terrestre uelo.
E ch'altro torgli men morte potea?
Non gridi Osoli piu, ne si martiri,
Arno, che m. Luca è gito al Cielo.

442

Sonetto per il R.mo Generale di Camaldoli
in risposta di quello di m. Benedetto Varchi che inco:
Signor, dal cui mirar pare che l'Idea.

Perche del vero Amor la vera Idea
Sia spenta, et non sia più donde traluca:
Non è giusto però, che te conduca
quest' una à morte in sua ragion si rea.
Che maggior danno alla famosa Altea
Saria, ch'altr'hor per lei non sia, che luca;
Et che 'l debito honore al suo buon LUCA
Renda, che 'n vita ancor visi dovea.
Questo un far ti conuien famoso VARCHI,
VARCHI, che tanto il secol nostro honora,
VARCHI, che in opre eccelse ogni altro uarchi;
Far ti conuien, che ne i profondi uarchi
Di lete questa acerba, et ultima hora
Suo nome degno, et suo ualor non scarchi.

Sonetto del Ven.le Don Bart.meo da Dagnacauallo
Priore del Mon.o degli Angeli in risposta di quello di m. Bo. Zinca.
Deh non prendete cura, e non vi caglia.

Pri che'n marmo tra ldo non s'intaglia
Di quel, ch'è volto cor, c'hoggi si strugge,
E qual Noro d'Amor trito mugge,
Nell'alma mia, che'l volto lume abbaglia;
Be meraviglia, se lei tanto assaglia
Il pianger volto, e teme non s'adtugga.
Ombra crudele uoi, dove rifugge,
Sempre le fie il buon MARTIN se ne trenaglia?
Se Cittadin della superna corte
Lui ban fatto fra mill'anime pure
Sua ventura, suo merto, e suo destino,
Col piangerne; ma col cantar diuino
Volto del tempio abriteglì le porte,
Dove si viue nell'età future.

Sonetto del Lasca in risposta di quello
di m. Benedetto Varchi che incomincia
Ardi, che la conoscia al buon MARTINO.

VARCHI, si caro spirto, e pellegrino
Non ui diè'l Ciel, ne si robusta spoglia,
Se non perche da voi frutto si coglia,
ch'a Voi di gire al Ciel, scorga il cammino.
Ha lasciato il mortal, col suo diuino
Ella è gia dentro alla celeste soglia:
Voi, perche col martir, che si fa addoglia,
Gite hor stancando il Lontano, e'l uicino.
Ma se può nulla, il mio ualor natio;
A quel dolor, che darno ui porgete,
Homai ponete sempiterno obblio:
Al gran Duce nostro, il degno, e pio
Pagate pria, che dal corpo remote
Sian le membra sotterra, e l'Alma a Dio

Sonetto di Mad: Laura Battiferra in risposta
di quello di m. B. V., che incomincia
Questa nostra caduca, e fragil uita.

VARCHI, che farem noi, s'ogni hor più ardita
Lei, che parte il mortal dal suo diuino,
Tanto n'assalle: e s'empio, e reo destino
Di nuouo à lagrimar, lassi, ne inuita.
Hena fatto rauca da Voi partita
L'un, per cui Flora hà 'l uolto humido, e chino,
Che l'Altro, oime, che 'ndarno piange Vrbino,
Ha sua giornata anzi 'l suo di fornita.
Chiaro MARTIN, GALLO gentile, oscura
ogni luce ne sembra, e si n'addoglia
Ogni cosa, ond'à gli Altri il duol s'ottima.
Priui di Voi: che questa frale spoglia
Squarciarem tosto, se celeste cura
Da si fermo uoler non ci distoglia.

440

Am. Lorenzo Guidetti.

Vecchio, e stanco Guerrier ne fuo, ne debbe
Non dico muouer campo, e prender giostra
Caro GVIDETTO mio, mà fuor star mostra
Dirse, che forse già Lauro, ò quercia hebbe.
(D) unque del buon MARINO, à cui rincrebbe
Sì tosto il Mondo, e'n Ciel cò Miglior giostra,
Degnamente cantar, non mià, ma vostra
È del gentil GIANINO ogn'a sarebbe.
(P) erò se del suo merto, ò del gran miò
Danno ui cal, che sonda l'Alma uiue,
Lodatel Voi, che sol pianger fosso iò.
(A) ltro non è da che di luce priuo
Restai, ch'un mar d'aterbo pianto, e ciò
Quanto ueggo, odo, penso, parlo, e scriuo

Sonetto di m. Emilio Vinta in risposta di
quello di m. D. V. che incomincia
Poi che'l buon Luca mio diletto EMILIO.

VARCHI gentil, ben si' credeva EMILIO,
che quel Spirto benigno, che mai satio
Non sarò di lodar, più lungo spatio
Ci concedesse l'eterno concilio.
Ma poi che l'ha da questo nostro esilio
Ritolto à se, di piangerr non mi satio
Teco, et lei, ch'usa in noi si empio stratio,
Rimprendo irato, et punto non mi humilio;
Non perche io non desij, quando le piaccia,
Uscir di questa oscura, et ria pregione
Anch'io; ch'il duol, o'l tempo mi disfaccia.
Ma perch'io veggio il nostro, et gli altrui danni,
Et primo del suo ben contra ragione
Il Toscan lito, et gli honorati scanni

Sonetto di Mons.r di Pavia in risposta di quello di m. Benedetto Varchi che incomincia. Sacro, e saggio Signor troppo omai indugio.

Ben che la morte sia, VARCHI, 'l rifugio
D'ogni nostro penare, e contra l'empio
Duro avversario, che quaggiù gran scempio
Face di Noi, non prezo humile indugio
Volgermi à Dio, de' miseri confugio,
Che rallunghi il mio stame, con l'essempio
Del proprio Figlio, che qui Noi suo tempio
Morendo fece, e 'l prego anco ei d'indugio.
Così conforto Voi, che à gran lavoro
V'aspetta il mondo, rivolgendo l'arme
Del dotto ingegno à più gradito Alloro.
Del MARTIN più non dico, et anco io ploro;
Ma rivedrello quando al Ciel levarme
Consentirà chi solo inchino, e adoro.

Sonetto di Mad. Laura Battiferra in risposta
di quello di M. Benedetto Varchi che incomincia
Deimo d'Apollo, e sacro mio sostegno.

Ecco ch'un altra volta à pianger vegno,
e sospirar con Voi VARCHI honorato,
Poscia, che tien per Noi suo stile usato
Acerba morte, e'l nostro fato indegno.
Nime belle, che nel santo regno
Diana volaste al sommo bene à lato,
Non turbe il gioir vostro il sconsolato
Languir di Noi, di nostra doglia degno.
Quando l'Arno, e'l Metauro, oime, tal danno
Hebber già mai! quando in più dolce carme
Le Dive, e l'onde risonar s'udranno!
ALLO, e MARTIN, chi con più illustre inganno
Al secondo morir strezzava l'arme!
Quai più lodati in armi fronte andranno!

Sonetto per m. Pierfranc.o Lapini in risposta di quello di m. B. V. che incomincia.
LAPINO io piango, e'l mio piangere honore.

Il buon MARTIN, cui nel disio d'honore,
E d'opre belle punse ardente brama
Non lagrime, e sospir, ma lodi brama
Solo di Voi; che sol fosse il suo core;
Quello ch'ei vi portò sì grande amore
A vergar di lui carte, à darli fama
Nel colle d'Helicona vi richiama,
E d'Hippocrene intorno al santo humore:
Tanti à che dunque in van lamenti, e preghi!
E desiar che di vostr'Alma il velo
Chi tutto snoda, innanzi tempo sleghi!
S'egli per Voi sentì qui caldo, e gelo
Ragion è ben, c'hora per Voi si spieghi
Qual gratia, e qual virtù gli diede il Cielo.

Sonetto per m. Pierfranc.° in risposta di
quello di m. B. V. che incomincia
Lasso io piango, e 'l mio piangere honore

Se 'l nuovo Signor mio fero dolore
Ch'à pianger sempre, à sospirar mi chiama
Rende vostr'alma tanto afflitta, e grama,
Ch'uscir desia del caro albergo fore;
Ricorrete à quel vero, alto valore
Che 'l Ciel vi diede, e 'l mondo ammira, et ama
E vi sovvenga homai, che se disama
E non gradisce, ò giunge altrui splendore:
Huom, ch'à soverchio duol s'esfronza, e pieghi;
lo qual ne produce stesso ad empio zelo;
E par ch'i beni eterni invidie, e nieghi;
Vostro cor dunque il doloroso telo
Restringa invitto; e à celebrar s'impieghi
Il buon MARTIN con piu temprato zelo.

447

Sonetto per m. Piertrane° in risposta di quello
di m. B. C. che incomincia
LAPINO io piango e'l mio pianger honore.

M entre il più giusto, e più fero dolore
ch'alma gentil rendesse in erme, e grama
Punge la nostra hor si, ch'alto disama
Suo degno albergo, e prega uscirne fore;
S. oui ogni merto mio uien che m'honore
Lo stil, che'l Mondo tanto apprezza, et ama,
ch'à pianger nosco il buon MARTIN mi chiama
Lo qual fatto del Ciel nuouo splendore,
C. armi sentir che dolcemente preghi
Vostr' alto cor, che'l doloroso velo
Rompa, e a sofferenda homai si pieghi;
E ch'in Voi d'Amor colmo, e puro zelo
Tutte le gratie à dir sue lodi impieghi
Con l'alme Suore, il gran Signor di Delo.

Sonetto di m. Lor.zo Guidetti in risposta di quello di m. D. G. che incomincia

Vecchio, e stanco guerrier ne può, ne debbe.

Anzi al più inuitto Signor mio, si debbe
Guerrier, qual Voi, la più sublime giostra,
Ne schiuar dee, maturo anco far mostra
Dire, Colui che tema unqua non hebbe.
E s'à Voi benche lasso non rincrebbe
Mai nuoua impresa, à Voi cui par non giostra,
Nulla sua certo, e poca gloria uostra
Ch'altri hor lodasse il buon MARZIA sarebbe;
Io ben l'ammiro, ma pensando al mio
Poco saver; che s'à tutto altro uiuo
Qual d'Apollo fauor sperar debbo io.
Con Voi colmo di duol, di luce priuo
Piango di quello il fato, à noi si rio,
Et nel cor solo il suo gran merto scriuo.

448

Sonetto del S^or Mario Colonna in risposta
di quello di M. B. Varchi, che incomincia
Per duri stenti, e soletari sassi. 19

Non stezo già con uezzi amari, e bassi
Quetar Voi, fatto di lamenti hostello;
Ma sol dirò, doue è quell'alto, quello
Vostro ualor, cui nulla auuien, che abbassi!
Fien uostri occhi per lui di pianger lassi;
che è, del Ciel fatto Cittadin nouello!
Ei uiue eterno, e in giuà, hor uoi quadrello
Come è, che di mortal doglia trapassi!
o pur tutte con Voi le mie breui hore
Passar uorrei, ch'in Voi frar, che si mostri
Dell'arti, e delle lingue il frutto, e il fiore,
con Voi chi u'ama, il nostro aspro dolore
Sento assai graue, e prego à i pregbi nostri
Gli occhi asciugate, e consolate il core.

Sonetto di m. Piero Stufa in risposta di quello di m. Bened: Varchi, che incomincia.
Mentre di Nuovo il mio Signor per alti

Del Signor nostro il chiaro nome, e gli alti
Merti non pur al picciol Reno, e à Sona,
Ma conti ovunche 'l sol suo carro sprona,
Fan ch'ogni Alma gentil l'ami, et esalti.
Quello, cui doppio amante Arbor, gl'assalti
Vinto ha di lei, ch'à si pochi perdona
Il secondo morir, perch'abbandona
Luca lete, e Auerno à lanci, e salti:
Scorto da lui, che d'ogni virtù primo
Colmo d'ogni valore al Ciel piu vago
Per Voi s'innalza, ond'io seco m'appago,
Or, se vive il MARTIN ch'amaste tanto,
E 'l LENTI, qual fresca herba appo un bel Rivo
Cresce ogni hor più, cessar deureste il pianto.

Sonetto di m. Lucant.o Ridolfi in cui tratta
di quello di m. Bened.o V. che cincomincia
Felice Voi, poi che più tazi di un poco

Ecco spento in Voi quel chiaro foco
VARCHI, che ui mostraua in qual maniera
Oggi si de' l dolor ch'à poco, à poco
Altrui conduce in fratte, ond'ei ne pera.
Hor non sapete Voi, ch'Elena sincera
Morta quaggiù uiue nel Ciel, cui inuoco
Ch'al uostro lagrimar fin dia, che loco
Fauui, e si dilunghe dalla uia uera.
Guardate bene, e uedrete uiuo
Il nostro buon MASTRO uiè più di nui;
Poi ch'ei si gode immortal fatto, e diuo.
L'alto Fattor preghiam gratie, à lui
Rendiam, d'ogni ben Largo, eterno riuo
Che si premia i fui seruaci sui.

In m. Benedetto Varchi;

Quel GALLO, la cui voce oltra la Tana
Varcò col suono, e stile, hor poca terra
Fatto è per man di lei, che tutto atterra
VARCHI, ver Noi pur troppo acerba, e strana.
Lo spirto in Ciel si viue; oue lontana
Stassi ogni noia, e'l terdo cerebro serra
Il GUARDIJ nostro, e lui che d'altra guerra
Fuori viuono, in pace dolce, e piana.
Piange il Metauro, e l'Arno in dolor tanto
Spento lo stil dell'un la cortesia
Dell'Altro, ch'ambo gli rendean felici;
Noi pur rimasi miseri, e mendici,
Versiam da gl'occhij sempiterno pianto,
Ma chi far altro, oime, deue, ò porria:

450

Sonetto di m. Giouambatista Busini in risposta
di quello di m. Benedetto V. che incomincia
Voi ancor s'io non falso indouino,

Honorato MASCHN, che d'anno in anno
Fiorisci sempre, et hor col tuo diuino
Lieto volato sei, e pellegrino
Al maggior Ciel fuor dell'etterno danno.
Del, ch'ondeggiando i miei pensier mi fanno
Poi ch'io son sendate lasso e meschino
Per compr tosto il mio fatal destino
Il Mincio, il Po, e la ricca Adria sanno.
Ma che dico del MARCHI! ch'ancor dome
Non ha col pianto la sue luci, i fatle
Vuol pur duo fiumi; ei sol con meste e come
Rime, le tue virtù canti; et allarle
Fuore alle Stelle: horta ch'amico dome
Il dolor suo tu per più tarna darle.

451

Sonetti: di m. Benedetto Varchi.

Jt 52

Al molto mag.co sig.or mio Pietro Corso, Vicario di Firenze.

Hor potete veder Signor per ch'io
Del comun danno, e mio gran duol pregiago,
Non huom con voi l'altrobier, ma d'huomo imago
Mi staua oltra'l volere, e soler mio.
A colpo di Destin sì forte, e rio
Non mi val nulla Incantatrice, o Mago,
Ma sola lei, che m'ha di se sì vago
Fatto, che sol morir penso, e desio.
Ond'io morto son già, che'l buon MARTINO
Era di me la miglior parte, ob. heu
quanto hai meco perduto in tal vicino!
Quanto e tu Pisa! e quanto il mio diuino
Duce, e Signor! perch'io, quantunque in seno,
Il cor sempre haurò mesto, e'l viso crino. ?

Al molto R^do Don Vicente Borghini
Priore degli Innocenti.

Se da quei, ch'ogni buon saggio ammira, e cole
Vostri di chiaro ingegno ardenti lumi,
E da quei cupi d'eloquenza fiumi,
Con tante altre virtuti altere, e sole;
Non vien, che mi conforti, e mi console
Tra questi alpestri soletari dumi,
Già, ch'io piangendo, e sospirar consumi
La vita, ch'ognhor più s'attrista, e dole.
Ne la penna perche di qui volesse
Partir senza essa il buon MARTIN, ne come
Ella qui senza lui restar potesse.
Sol voi saete Signor, che vinte, o dome
L'humane cose tracte in note dal mesto,
Mi potete alleggiar sì graui tome.

Al Reu.do Padre Don Siluano Razzi.

L'estremo giorno, e l'ultima hora mia,
che già sei lustri, e sei di tempo in tempo
Aspetto ogn'hor, non uerran sì per tempo,
ch'al mio giusto bramar tardi non sia.
Da che la tanto fera, e tanto ria
Falce, che tutti adegua, anch'i'l suo tempo
Il buon Luca n'ha tolto, e me col tempo
Serba, che uenni in questo mio rea stia,
Anch'io in questo morir, donde'i fuggito
Riposa in Ciel da tanti affanni, ed io
Tosto con lui sarò per sempre unito.
Razzi, à cui tocca il mesto ufficio, e pio,
Sopra'l Monte da me tanto gradito
Stenn le nude ossa, e'l muto cener mio.

2 11

A m. Giovanni, e m. Carlo
Martini.

GIOVANNI, e CARLO miei dritto è, ch'ognora
Io con Voi pianga, e Voi meco piangniate;
Ch'io tanto Amico hauere, e Voi tal Frate
Perduto, abbi lasso, senza fin n'accora.
Ma'l dritto uuol, se ben guardiamo, ancora,
Ch'io con Voi fine, e Voi meco pianghiate
Al pianto; per ch'io turbo, e Voi turbate
La sua tranquilla in Ciel santa dimora.
A lui certo non giova, anzi dispiace
La guerra, e'l dolor nostro; e à Noi non deue
L'eterna sua stimar letitia, e pace.
Del danno, e nostro, e mio, quantunque greue,
Forza indegno il dolersi; e però tacé
Mio cor, che spera vindetta in breue.

Ad Antonio Crocino

Ben è giusta cagion, non men, che forte
Quella, che notte, e di sera, e mattino
Meco u' affligge ognhor dolce CROCINO;
Ne cosa è, che u'acqueti, ò fur conforte.
Che frotea peggio farne empia, e rea sorte!
Che frotea nuocer più, duro Destino,
Poscia che'l nostro, e mio ~~cato~~ buon MARTINO
Fera n'ha tolto invidiosa morte?
Parca crudel, crudel Parca lo stame
Mio, non il suo già filato era; e pure
Io vivo, lasso, ed egli è nulla.
Troncal ti prego, omai, troncalo pure,
Che spento lui, ho di morir tal fame,
Ch'esser morto vorrei fin dalla culla.

105

À m. Baccio Valori

Baccio tutte le Notti io piango, e tutti
I giorni, e, se, quanto'l buon Luca amai
Vivo, debbo hor piangerlo morto, mai
Non haurò queto il cor, ne gli occhj asciutti:
Misero Mondo io so ben, che i tuoi frutti:
Altro non sono il più, ch' angoscie, e guai;
Et se poco di te sempre sperai;
Hor nulla spero, se non pene, e lutti:
Ma più non fuo molto tardar Colei;
Che mi trarrà di queste membra fuore,
Onde gran tempo uscito esser deurei:
E come mai sendo il MARTIN potrei;
O tanto lunge à voi vero VALORE,
Quando potessi ben, unir mezzi!

All'Sig. Benedetto Varchi.

Poi c'hebbe dell'Antico Mecenate
Nuouo Natan lo bello ofprar dimostro
VARCHI il buon LUCA, e caro MARTIN uostro,
Sen uolò al Ciel, fra l'Anime beate;
Ai fregio immortal delle fasate
Sue fatiche riceue, iui gl'è mostro,
Quanta Memoria di purgato inchiostro
Voi, che tanto l'amaste, gli serbate.
Virtute, e cortesia, senno, e ualore,
Schiera gentil, che seco nacque, e crebbe,
E seco insieme si nascose, e sparue.
Al Ciel lume maggior sua Luce accrebbe,
Nel mondo al suo sparir perpetuo horrore,
E nè uostri occhj eterna morte apparue.

456

Laura Battifera.

A Mad: Laura Batti: Da

Donna, la cui virtu, la cui beltate
Più care, e chiare assai, che gemme, et ostro;
Fan, ch'io con trino Amor le volte giostro
Ognhora, ò ghiacci verno, ò arda state;
Pietà di me medesmo, e carità te
Di lui fan, che talhor le carte inchiostro
Del chiaro Nome del buon LOCA nostro,
che uoi cotanto, e sì poco lodate;
Non perch'io creda à' suoi gran meriti honore
Poter giugner già mai, che ciò saccbbe
Voler mostrar il suo con finte laude;
Ma con quel, che può non ha, ne bebbe,
Ne haurà forse mai, tempro dolore,
che sol poteo di me pietosa fraude.

A m. Benedetto Varchi

VARCHI, se tanto in quella breue uita,
Andò tra lunga Morte, à grado hauesse
Il piacere al buon Luca, onde tacesse
Sempre in duo cor solo una uoglia unita.
S'à lui piacque di far da Voi partita,
E tornar tosto alla Magion celeste,
Perche piangete? e'n sì care, e molestе
Note chiedete solo à Morte aita?
So che rispondereте: la sua gioia
Non piango io già, ma ben mia pena acerba,
E l'esser senza lui rimaso uiuo.
Dunque udite, oime, se 'l ciel m'serba
Al Mondo per suo ben, non uostra noia,
Ch'ei resti ancor di uoi spogliato, e priuo!

457

Laura Battifera.

A Mad: Laura Battifera degli Ammannati

Dolce mia Morte, e terza amara vita,
Se quanto, e quale è'l mio penar, sapeste,
Se ben foste Orsa, o Tigre orba, direste,
Ch'io poco piango à sì mortal ferita.
Lagrime eterne mia doglia infinita
Scemar non ponno; ò stelle amiche, e' ngeste
Quanto già mi donaste, hor mi toglieste
Pria nella fresca, e poi nella salita,
Che dal Cielo, e nel ciel per dolce giorà
Fece il S. MARTINO, e per mia pena acerba,
Senza lo qual morto non son ne vivo.
Ne per altra cagione il Ciel mi serba,
Se non per darmi ogn'hor novella noia,
Di lui, che tanto amai, per sempre privo.

A Ser Benedetto d'Alberto, e Don Siluano Razzi.

Quando sarà, ch'esser omai deurebbe,
Questo preso terren di vita fore,
Con voi, c'hauete e'l mio nome, e'l mio core,
Sepolto in verde cima esser vorrebbe.
RAZZI, se mai di me punto v'increbbe:
Se non dee temer tale vnico amore:
Se solo il corpo, e non la mente, more:
Se mai fede in Aleun non vana s'hebbe,
Fate, che l'ossa, e'l freddo poluer mio
Cuopra breue Vrna in su quel alto Monte,
Cui tanto dopo l'Arinar dirio:
Dove con lettre manifeste, e conte
Si legga: spento il buon MARTIN: morio
Oblesti; seruo d'Amor cortese, e pio.

Al Bronzino Pittore

L'vltimo dì, ch'esser uenuto omai
Per me douria piu volte, è da uicino,
O non molto lontan, caro BRONZINO,
Tanti ogn'hor trouo nuoui affanni, e guai:
Et io, che' ndarno in vn qui l'aspettai,
Certo sono hor, non già tristo indouino
Ch'esser col mio bel GIVLIO, e'l buon MARTINO
Diuò piu caldo, e maggiore ho, che mai:
Perche souente à quell'Altezza uerde
Mio cor, cui dopo l'Asinar honora,
Lieto la uista deliosa uolue.
Quiui, dico iò, doue tanto si'perde
Del volgo, forzo iò lunga dimora,
Quando sarò stolte ossa, e poca polue.

À m. Luca Martini

In asse, e tutte le dolci hore, e liete
Riuolte io piango, e ch' cortese. NINO
Se l'uer mi' diec Amor; col gran CELLINO
Meco la notte, e'l dì sembre piangete.
Cuoccia, e deuerei, mancato Lete,
Esser tra i piu, poi che col buon MARTINO
Tutti i mier ben n'ha tolti in un mattino
L'adunca falce, ch' ogni cosa miete.
Mio cor dal petto mesto, e dalla fronte
Verra per gli occhij il gran dolor, e sgombra
Qual fiume d'alta ripa, eterno fonte.
Ma pur, sopra quell' alto, e uerde monte,
Che l'Arno, e Flora di lontano adombra,
Tosto fia, ch' io sarò poluere, et ombra.

4

A m. Giouambatista Santini:

Voi, che fuor della turba auara, e cieca
Con altro cor seguite altro cammino,
Piangete meco ogn'hor saggio SANTINO,
ch'io piango ogn'hora, e ben pianger m'tocca.
Da che Colei, che sempre l'arco tocca
Contra i Meglior, fra mio fero destino,
N'ha preso, e disfatto il buon MARTINO,
Quasi folgor dal Ciel ben ferma e salda tocca.
Così preciso, e me disfatto insieme
Hauesse, ch'io farei meco, e con ello
Done nulla già mai s'spera, o teme.
Onde senza temenda, e senza speme
Vedrei'l bel BVLLO, e'l mio chiaro MARTELLO,
Cui mai non tento; ch'io non arda; e treme.

A Ser Tommaso Poggini.

Voi, che sete lontan leal POGGINO
Dall'empia fame, e senza fine cupa
Di quella ingorda maladetta Lupa,
Che ha sol ne' petti bassi alto dominio,
Vesto il cor meco bagniate, e 'l viso inchino,
Poscia, che lei, che 'l Mondo tutto occupa,
Qual frioggia, che Montagna erta dirupa,
N'ha con seco portato il buon MARTINO,
Il buon MARTIN, che fu sì saggio, e tanto
Alle Muse, e à Febo amico, e largo:
E me lasciato in sempiterno pianto.
Spirto cortese, ch'io sospiro, e canto,
Non ti prenda di me così letargo,
Donde sempre mirai beato, e santo.

A m. Bernardo Puccini.

Se a' increſce di me chiaro PVCCINO,
Come già a' increſceua, e mi portate
Quell' Amor dentro, che di fuor moſtrate,
Ond' io dentro, e di fuor a' honoro, e' nchino;
Con quel, che con Atene, e con Arpino
Fen na tacì, ſecmon deb conſolate
Mio cor, ch' eſtrema ogn'hor miſeria tate
Per la partita del suo buon MARTINO,
Piange la Terra, il Sol non trae, che luce:
Sospirar d' ogn'intorno i Colli; i fiumi
Gbiacciar; di smalto si moſtrano i Prati:
L' herbe sfiorire; i fior diuenir dumi;
Gridar l' Orsi, e l'Orno; ò Luca, Luca
Dou' sei gito, e per che n' hai lasciati!

A m. Girolamo Tanini

Quasi stanco, e smarrito Pellegrino,
Andò perduto, in questa vita breue
Via più, che fiori al vento, ò al Sol neue,
Men no pien di dolor gentil TANINO.
Pur credo, andò son certo esser vicino
All'albergo, in cui sempre trouar deue
Il mio carco Mortal sì frale, e greue,
E lo Spirto su'n Ciel col buon MARTINO,
Che pur diandò si tristo, e sconsolato
Da Noi tantendo, e sì fuor di me stesso
Lasciàmmi, ch'io morrei non esser nato.
Voi, ch'Apollo, e le Muse sì dappresso
Sentite, à me cortese, e à lui grato
Dite quant'ha perduto il Mondo in esso.

461

A m. Domenico Mellini

Quanto fuole esser buon mesto, e tapino
In questo bien d'ogni miseria interno,
Tanto, troppo, che fuor di modo il mer diverno,
Sono, e voglio essere io fedel MELLINO.
Deh qual che grada il misero, e meschino
Corpo tra voi ricuopra, che l'interno
D'Acheronte non teme, ne d'Inverno,
Ma mirà'n Ciel non lunge al buon MESTINO,
Con quel sì caro, e sì chiaro drappello,
Done già più, che cinque lustri sono
I miei due GIULII, e l'amico MARTELLO.
E vedrà da vicin Lui, che mer buono
Non fu, che detto; e feo pregiato, e bello
L'alto Idioma, ond'io scrivo, e ragiono.

D. Ant.o Franc.o Gradino, chiamato il Lasca.

Vdi che la conoscia al buon MARTINO
Tratto hauesse colei, che tutto spoglia
Il mondo; suo dovere era, e mia voglia
Romper l'attorto mio filato lino.
Hor di lui privo, quasi orbo camino
Senza bastone, ne so chi tossa, è voglia
L'infinita sete mar perpetua doglia,
Se non, se forse voi quato GRAZIVO,
E se questo è, non indugiate, ch' io
Sento il braccio di lei, che già mi scuote,
E dice: non fuggir, che tu sei mio.
Io, no, rispondo, ma sol questo può
Carcer: solo sarai tu le membra vote,
Che lo spirto al Ciel torna, ond' egli uscio.

A m. Lucantonio Ridolfi

Felice Voi, poi che più tardi un poco
l'direte RIDOLFI, che la sera,
che tutti prende gli altrui danni in gioco
Infin'al tempo porrà l'ultima sera
Il buon MARTIN, che s'dentro il cor m'era
Fisso, e con tanti chiodi, che pur poco,
E fatto l'hauessi io, viuere, e loco
Non cangiai seco nella terza spera.
Dunque direte al mio Signor, ch'io viuo,
Se viuer fur si dee chiamar colui,
c'ha lungi l'alma, e di se stesso è priuo.
RIDOLFI io non son più quel, che già fui;
E se qual prima, io penso, ò parlo, ò scriuo
L'Amore il fa, ch'io giunsi à i primi dui.

A m. Giouambatista Busini.

E voi anco, s'io non falso indouino,
Non tacerete il mio sì graue affanno,
E piangerete il gran publico danno,
Che la morte apportò del buon MARTINO.
E fia preso da voi dotto BVSINO,
Cui senza scarsità tutti aperti hanno
I lor fonti le Muse, e senza inganno,
Agauippe, Castalio, e Caballino.
Io per me son quasi rimaso come
Huom, che non vegga, e non oda, e non parle,
E seguir lo vorrei con queste chiome,
E poi, ch'à morte le terrene some
Curar ne'o, ne posso; di'man tarle
Per mezzo nostro al men l'amato nome.

À m. Lelio Bonsi.

ELPISTO tu non sai forse, che ELPINO
Mi'conto diandi, one allaga il Mugnone,
I caldi occhij piangendo, che DAMONE
Perduto hauena il suo caro MARTINO.
Indi fon trotto il so TIRSI, che infino
L'Altbier TIRINTO suo, nouello Adone
Mal dice, ese non era Coridone,
Che'l ci uieto, col mio dolce ORADINO
Inciso mi sarei, tanto ne uinse
L'ira giusta, e'l dolor, che mai Pastori
Dir stretto nodo in nessun tempo auuinse,
O bella DAFNE ò DAFNI buon, che cuori
Soccano i uostri DAMON uostro estinse,
Non Luca morte d'ogni pieta fuori.

A m. Tommaso Sertini.

E voi ch'bauete la uil gente à scherno,
E sete auo à Febo alto SERTINO
Piangete con meco ò frote il buon MARTINO
Deuete, e tutto ancora in terra eterno.
Lo gual Nane, che sotto babbia'l gouerno,
E fiacchi in mezo alla tempesta il Pino,
Ì certa Morte in mezo al duol tuino
Senza conforto al mio canuto Verno.
Scriuasi in lagbe note andi'l mio. sasso,
Sopra'l bel Monte, oue al buon tempo bebbi io
Tutti dal cor gli human pensieri scarchi:
Pellegrin, qual tu sia, sattieni il passo,
Non piangere già, che per bianger morio,
E morto giace entro quest' urna il BARCHI.

464

A m. Bernardo Vecchietti.

Ben n'ho cagion, s'io mi lamento, e doglio
VECCHIETTO mio, ne mai spero hauer pace,
Anzi più nulla mi diletta, ò piace,
che non m'apporte al cor nuouo cordoglio.
Voler non posso, oime, poter non voglio
Non lagrimar; quel ch'à Tutti altri spiace,
A me fia gratia: Vien dunque à trouarce
Morte, ch'io non son più, qual'esser soglio.
Odio me stesso, e parmi, che caduto
Sia il sol dal Cielo, e nulla veggo, ò sento
Altro, che'l buon MARTIN di vita spento.
Huom mai non hebbe, e non haurà tormento
Eguale al mio, che cieco, sordo, e Muto
Spiro, e ch'io spiri sol mi lagno, e pento.

Al Sig.re Generale di Camaldoli
Don Fr.co da Pisa.

Signor dal cui mirar pur, che l'Idea
D'ogni virtute, e d'honestà traluca,
Che l'Alme al Ciel per via dritta conduca,
Miracol grande in questa età si rea;
L'Antica nostra, e sì famosa Altea,
Toltone il buon MARTIN, null'ha, che luca,
O dolce, è caro, è saggio, è fedel Luca
Quanto à te meco ogni gentil deuca!
Deh non ai paia Signor mio, che'l VARCHI
Vostro, che tanto u'ama, e tanto honora,
Teco fuor del douer piangendo uarchi;
Che con ale uorrei, non che à gran uarchi
Fuggir; ne credo mai ueder quell'hora,
Che dell'incarco terren mio mi scarchi.

465

A m. Giulio de' Nobili,

Se di me vostro, che più sconsolato
Son, ch' altro huom mai, pietate alcuna hauete;
S'unqua piangeste anco, meco piangete
Il buon Luca Martin, GIVLIO honorato;
Ne crediate, che mai più duro stato
Forse del mio, che spegner la gran sete
Che sempre m'ange, altri non puo, che Lete,
E lei, che Cialcun fugge in ciascun lato,
Se non io, che la chiamo in darno, e prego,
Mentre la notte, e'l dì piango, e sospiro
Altrui noioso, e à me graue fondo.
Deh non mi fate Alma cortese niego.
Così mi giri il Ciel sempre secondo,
Di qual che lagrimetta, ò d'un sospiro.

A m. Achille Orsilago

Qual uino Fonte, che perpetuo stille
Profondo riuo, che le riue infiora;
Tal Voi con gran ragion piangendo ogn hora
Largo fiume uerrate amico ACHILLE,
Ed io con Voi, che'l gran Luca per mille
Valeua; e più come sapete, et hora
Giace sotterra immagin uana, ob hora
Anch'io con lui nelle celesti ville.
Che solo il fral di Noi n'anide quella
Donna non so qual più, ma cruda, e fia,
che i saggi uita, e morte il Volgo appella.
Dolce, e cortese à i Buoni, amara, e fella
A gli Altri; e l buon MARTIN testimon sia,
Che se n'ando si uolentier con ella.

A m. Tiberio Calcagni.

Quando souuiemmi, e mi' souuiene ogn'hora
Caro TIBERIO mio quanto era, e quale
Il nostro buon MESTIN, per mio mal male
Esser uorrei di questa luce fuora.
Vo'l suo bartir, ma'l mio restar m' accora:
Non di lui già, ma ben di me mi' cale,
E di Voi, e del danno vniuersale,
c'ha fatto al Mondo, d'ogni'hor mondo hora.
O CARLO mio, ò mio GIOVANNI sempre
Piangete pure, e sospirate meco,
ch'io pur sempre con Voi' piango, e sospiro.
Al mer fuss'io da queste humane tempre,
che non s'vnse vsine, marcato seco,
Di questo solo, e non d'altro m'adiro.

A m. Franco Morchino.

Dopo'l mio terno ardor, dopo'l mio trino
Ghiaccio, dove in un sempre e tremo, e sudo,
Altro non haueua io scherno, ne scudo,
Non che più forte, che'l mio buon MARTINO.
Ma hor, che n'hai di lui caro MOSCHINO
Fra Morte spogliato, e destin crudo,
Colmo di doglia ogn'hor, di speme nudo
Piango, e piangendo al suon del suo m'affino,
Che fu sì grande in ogni' parte, e tanto
Cortese, che di lui chiara memoria
Sarà maggiù, quant'ei nel ceppo santo.
E se pur nulla i miei uersi, e'l mio pianto,
Con lode eterna al Mondo, e uera gloria
Sarà sempre honorato, e sempre pianto.

467

À m. Domenico Poggini.

Quel, ch'à voi si conuien sago POGGINO,
In cui non suol per certe oblio
De gli Amici, non so certo, ma io
Dopo 'l quinci stmir del buon. MARTINO,
Piangere, e sospirar mai non ristino,
E quando penso al danno non sol mio,
Ma d'ogni Buon, si la ragione oblio,
che di morir per le mie man destino.
E già sarei di questa carne sceno,
Se non fosse, che io, come auuerrebbe,
Perderlo ancor nell'altra vita temo,
E mi consola, che 'l mio giorno estremo,
Non può stare à venire, e'n tal sarebbe
Pietà scioglemi dal fango, ou'ardo, e tremo.

A m. Bartolomeo Ammannati.

In quest'a mia più d'altra, amara sorte
Null'è, che possa, e che più debba atarmi
Altro, che i uiui brondi, e i uiui marmi
Vostri, che danno uita, e tolgon morte.
La pudica uostra alta Consorte
Con sue pulite prose, e terrei carmi
AMMANNATO gentil, cui ueder parmi
Tutto smarrito, anchor che saggio, e forte.
Ma chi tal fermo, ò forte sasso, ò bronzo
Moderno, ò prisco, che bastasse mai
A sbermire, ò soffrir colpo sì graue!
Io per me tutto sbigottito, e smorto
Diuenni, e sono ancor, quando ascoltai:
LUCA Martin, LUCA Martini è morto.

468

Al Sig^do m. Iacopo Aldobrandini

Come poteste Voi non venir meno
Reuerendo, e cortese ALDOBRANDINO,
Quando udiste la fin del buon MARTINO,
Ch'è'l padre vostro, e Voi portaua in seno?
Come il dotto, e facondo BENIVIENO,
Cui di pur coll'Ancisa, Ascra, et Andino
Denen, tal è Toscan, Greco, e Latino,
Non cadde d'ira, sdegno, e dolor pieno?
Come l'ALBERTO vostro, è'l VALOR mio
Rimaser miei à sì trista nouella?
Com'è ch'io stessi, e non mancassi anch'io?
Non so: Ditelo Voi, forse sua stella
Segue ciascuno: ò mio fato altro, e può,
Viuere à gli Altri, à me morire abbella.

M. Franc° Cattani da Diacceto

Sacro Signor, qual fero uento Alpino
Soffiando inchina terra, e al fine schianta,
Indi sbarba talhor ben ferma pianta,
Tal n'ha suelto empia morte il buon MARTINO.
Ond'io null'altro mai tento, e mulino,
O se di luce il dì s'allagra, & uanta,
O se d'ombra la notte il mondo ammanta,
Che riueder lo al sonno hor uicino.
E ben ho donde mi lamenti, e lagni
Con Voi d'Amore, e sangue à lui congiunto,
Che tutti ho uolti in danno i miei guadagni.
Ben son l'opere nostre opre di ragni;
Ei, che su in Cielo à Dio s'è ricongiunto,
Dentrambi il duolo, e'l lagrimar riltagni.

A m. Tommaso Ferrini:

Quanto hauea di' cortese, e peregrino
Teseo dolente, et io d'amico, e caro,
Solo in un punto, e senza alcun ritaro,
Tutto ha perduto, ed io col buon MARTINO.
Voi, che nuouo esculapio, e nuouo Esebino
A Febo sete, et à Minerua caro
Con la chiara arte uostra, e di sì' raro
Sonate il mio gran duol uago FERRINO.
E se la piaga è, come io uedo, e sento,
De' sughi, e canti' uostri assai maggiore,
Per me lieto morrò, non che contento.
Ahi' mi' fosson così lunghe l' hore,
E tanto il corso di' mia uita lento,
Che non tempo anch'iammi, ma dolore.

Alma non pianger piu, pon fine omai
Al tanto sospirar, che Cittadino
Fatto è del Ciel, non morto il buon MARTINO,
Cui tu sei meco, ed io si teco amai.
Ito non piansi, o piango, e tu'l ben sai,
Se non che dall'esilio, il mio confino
Fornito, ancor non esco, e'n su'l confino
Mi sto tra vita, e morte, in pene, e guai.
Poco andera, che senda queste spoglie
Sarai, c'hor si'l' aggravano, e poi fia,
che le rivesti, e mai più non ten spoglie.
Quel, che piace al Signor, che mi'fe, sia,
A cui tutti i pensier, tutte mie voglie
Indrizzo hoggi per l'herma, erta, aspra via.

A m. Giorgio Vasari.

Ben fu manca Cornice, e non mancino
Corno quel, che canto mio fato acerbo,
Poi che morte stietata ancora acerbo,
Per se uolle, e rapinne il buon MASTINO.
Voi, che col sacro uostro, e mio BOSOINO
L'amaste tanto, il gran dolor, ch'io serbo
Dentro il cor sempre, e mai nol disacerbo
Fate alquanto minor, grande ARETINO,
Che quando scemo fia, quanti mai furo,
Passerà di grandezza, e se non prezo,
È, ch'io brano il morir, ne'l uiuer curo.
Quel, ch'è uer, mi fan falso, e'l falso uero,
Il sol freddo, il di Notte, il molle duro,
Tal, ch'ogni cosa temo, e nulla prezo.

A m. Giouambatista Cini.

Poi che, qual Masnadiere, ò Malandrino,
che crudelmente altrui n'anide, e fura,
Lei, che ne modo serua, ne misura,
Anciso hauge, e furato il buon MARTINO.
Su tutto quanto il seluoso Apennino
Non è fera ni'fera, ne ni'dura
Quercia, che non fiangesse: ob mia sventura
quant' ho perduto, e Voi cortese CINO.
Pisa nostra, e'l mio gran Duce, e l'Arno,
E tutta Etruria, e tutta Italia, e tutto
Il Mondo, onde con Voi m'affligo, e scarno.
Ma poi che senza pro nostro, ò mio frutto
Da Noi si fiange, e si sospira indarno,
Ricorriamci al Signor, che regge il tutto.

Al Dō m. Piero Stufa.

Mentre di nuouo il mio Signor per alti
Monti, e selue altre al Re di Sorga, e Dona
Da Roma, e dal suo sposo sterla, e sprona,
Perche' l contóli in parte, e parte esalti;
Il buon Luca da i fieri ultimi assalti
Vinto di lor, ch' à nessun mai perdona,
Di qua dal natural corso abbandona
La vita, che trapassa à gran salti.
Per ch' io lontan dal mio gran LAORO, e priuo
Del buon MARTIN, fatto di morir vago,
Di pianger solo, e sospirar n' appago.
Hor voi STUFA gentil, ch' amate tanto
Me, quanto ottenne io Voi, qual fiume viue,
Cercate, mego, i miei sospiri, e 'l pianto.

A m. Giouambatista Concini.

Qual è si losco ingegno, ò si ferino,
che non neggia, è non bianca quanto offese
Morte ogni Buono allhor, che l'arco stese,
E si anzise anzi tempo il buon MARTINO!
Voi dunque eccellentissimo CONCINO,
che si ceruero ogni hora, e si cortese
vi mostrate à ciascun, tanto valese
Per gl'occhij quanto è il Duol molto intestino.
Ch'hen so, ch'io deuei tacito, e cheto
Fra me stesso dolermi; e non volere
Col mio pianto turbar s'alcuno è lieto;
Ma spinto dal dolor, ch'entro il corrode,
Tacer non posso, e'ngiogo alto, e segreto
Grido, dou'e non ha, che ascolti, e frode.

Sonetto di m. Lelio Bonsi in essorta di
quello di m. B. V. che incomincia
ESTO tu non sai forse, che ELPINO a car. 22

Stia, che de' suoi giorni il mattutino,
che Luca hor nell' eterna alta magione
viue, fuggito dal mortale agone,
quasi da fango uil fuoco Asmellino.
Fuore da questo à quel lito marino
VASCHI à' nostri di duol notte cagione!
Hela fronde rotrà, ch' à gran ragione
Cinge, et adorna hor Alexandro, hor Lino,
E per se tanto d'Elicona attinse,
E tale sparse in mille carte honori;
che se diuse medesma ornata cinse,
Dolce conforto à nostri assai dolori
Recar, che tela il cor casta ui tinse!
Deh non più il bel del buon MARTINI uccori.

A m. Benedetto Varchi

VARCHI quella di Voi terrestre salma
Ben è come al Sole ombra, e al vento polue,
Poscia che morte al fin l'apre, e dissolue
Quale ostro Nebbia, indi scacciando l'alma.
Ma Voi sol di virtute acquista palma
S'inuola à lei, che tutto inuola, e solue,
E nell'oscuro suo non tinge, e inuolue
oblio sua fama gloriosa, et alma.
Viue il buon Lodi; hor dunque spento, c'hebbe
Bontate, e senno; e d'tutte altre prime
Virtù più belle, vero Amante hue:
Hor Voi, Voi sol, cui tanto Apollo debbe,
Non io palustre Augel, Cigno sublime
Cantar deuete l'alte Lodi sue.

Girolamo Tanini.

A m. Girolamo Tarini D.a

MARTIN qual'huom, ch'in mezzo à lunga calma,
Indarno v'ecmi' hor quinci, hor quindi uolue,
Brama meriè fria, che s'apra, e ci tolue
la Barca, che si sferro in uan si spalma;
Tal io tutto dolente palma à palma
Grugnendo, prego lei, che l'alme suolue
Ch'ai corpi, che mi staccia, e tich' in polue
Il mortal, di cui solo è sua la palma.
Pensate dunque come puote, ò debbe
Mio cure, ò stendea prote, ò ritrecciar cime,
che dopo il buon MARTIN, uiue intra due.
Andi non uisse poi, tanto gl'increbbe
Di se stesso, e del Mondo, che non stime
Omer tal'huomo, e tanto bauer mai bine.

Sonetto del Bronzino Pittore in risposta
di quello di M. D. C. che incomincia
L'ultimo dì, ch'essere venuto omai a car. 12

La dura pena, che vince d'assai
l'human consiglio; il vostro alto, e divino
Si sforza trarmi dal suo cammino,
Spegnendo in tutto di virtute i rai.
Ben nosco hor prove, e sol diandi pronai;
che voglia il Mondo, e. che possa il destino,
Pero il buon padre, e'l più caro Divino,
C'honorai tanto, e si teneramente amai.
Pur mal grado di lor rende, e rinverde
Più, ch'un non toglie, e l'altro discolora
L'ultimo dì, che dal morir n'assolve
Ciò ne conforte: e chi fronca e disperde
Non possa il ben, che l'età nostra adorna,
S'unqua di me, di lei, di voi si dolve.

47 Fol

Sonetto di m. Domenico Mellini, in risposta
di quello di m. B. V; che incomincia
Quanto fuole esser buon mesto, e tapino. &

Mentre ch', oime, piangendo il buon MARTINO,
VARCHI saggio, e gentil, se'l suo discerno,
In questo cieco, e doloroso inferno
Cercate esser fra, e' buon, mesto, e tapino:
Morte al più tristo misero, e meschino
Corpo ogn'hor procacciate, et all'interno,
Senza accorgervi d'esso, un danno eterno;
Cangiando suo felice alto destino.
Perche si'cauto, e si'chiaro drappello
D'Amici vostri, i quai'sta Voi qui sono,
Già tristo di dolor per sempre rostello;
E'l pregiato d'ogni, ond'io ragiono
Del suo maggior cultor privo, e men bello,
Però largo hor di Voi tategli dono.

Sonetto di m. Bernardo Vecchietti in essorta
di quel di m. B. V., che incomincia.
Ben n'ho cagion s'io mi rancuro, e doglio. 24

Quand' men d'hor in hor guadagno accoglio
De' miei piu cari Amici, e piu ng'face,
Quella di far contra Ciascun audace,
Non piango; e di seguirli piu m'inuoglio.
Questo morir, che si tremendo scoglio
Pare ad alcun, tranquillo, ampio, e uerace,
Porto bauiam solo, in mar cupo, e fallace,
che solchiam gravi del terreno scoglio;
lo qual deposto innanti à Dio, contento
Luce ueggo hor, che luce omai renduto
Ben piu uolte addoppiato il suo talento.
Indi ne chiama, indi n'impetra intento
A porre in Ciel VASCHI, diuino aiuto,
Chi fia dunque a seguirlo, ò tardo, ò lento!

1575

Sonetto di m. Girolamo Tanini in risposta
di quello di m. B. V.; che incomincia
Quasi stanco, e smarrito Pellegrino. car. 13

A i duri colpi d'empio, e reo destino,
che uaga di uirtute Alma ritiene
Non ha, schermo maggior, che piu rilone,
Schermo, che spesso sera, e mattino.
Hor c'haue il puro manto, e pellegrino
Atropo del MARTIN squarciato in breue,
Soffrite il duolo, e lo ui torni leue
lo spirto hor presso al uero ben diuino.
Non è contrerà tutti; e à tutti ingrato
Il cielo, e à tutti empir non ha concesso
Gli spatij tutti del humano stato.
Ben hor quanto ha perduto il Mondo espresso
Lo mostra Arno per sempre addolorato,
Correndo al mar si pouero, e dimesso.

Sonetto per m. Giulio de' Nobili in cui forza
di quello di m. B.V. che incomincia
Se di me vostro, che più sconsolato. car 264

Se lagrime, e sospir, ch' addolorato
Fuor degl' occhij, e del cor largo spargete
Di quella fera, ch' ogni' cosa miete,
Cangiassero talhor lo stile usato,
Luca Martin, che da voi sempre amato
Fu in vita, e morto ancor sempre amerete,
Tornarebbe alla luce, e forzà darete
Le luci triste, e queto il cor turbato.
Perche con lungo à lei devoto prego
Faccia di pianto un' Ocean profondo,
Gran vento, e di sospir nostro marmo.
Ma s'à ciò, lassi, il Ciel ne fa diniego,
Temprine il duolo in questo cieco fondo
Lo spirto; hor sù nel più lucente giro.

A m. Benedetto Varchi.

VARCHI divin, che con sì dolci note
Piangete, quasi eterno fonte, ogn hora
Il buon LVCA Martin, chè sì for' hora
Rendè l'alma à colui, che tutto puote.
Luce ò la notte, e'l dì bagno le gote
In compagnia di voi, e sì m'accora,
Il duol, ch'esser soletti di vita fuora,
Cui già l'ultimo stral sfida, e percuote.
Ne so se morte, ò destino, ò Fortuna
Imputar debbo, poi che'l gran Motore
Tutto dispone, e tutto intende, e vede.
Ben, lasso, so, ch'à chi virtù possiede,
ò chi'ontate in se chiude, et aduna,
Non potea dare'l Ciel colpo maggiore.

Sbolde Scultore

RISPOSTA.

Chiunche sia, che dal mortale scuote
Il diuin, piacque à lui torne in quell'hora
Il buon MARTIN, che uiue, anzi regna hora
Done ciò, che si uuol, tutto si puote
Certo STOLDO mio tante, e tai dote
Non eran dal dì d'hoggi; il tempo d'hora,
I nomi solo, e le richezze honora,
Ben che di senno, e d'ogni uirtù uote.
Io come dite, al sole, e alla Luna,
Per isfogare il duol, che'nmezzo 'l core
Stagna, done il buon Luca estinto riede.
Come gorgo talor d'alta si niede
Dure caggiendo fat di se lacuna,
Verso gli occhij un riuo à tutte l'hore.

ore. 477

Benedetto Varchi.

Al Sr Mario Colonna.

Per duri sterpi, e soletati sassi
A pie d'Aceuto, e non lungi à Morello
Tra secco Fonte, e torbido Buscello
Tanti'acetto sospir, quanti'fo passi.
E grido: ò giorni miei d'ogni ben cassi
Quant'era dianzi il uiuer dolce, e bello.
Tant'hor per me s'è fatto amaro, e fello,
Perduto il buon MARTIN, che'n cielo stassi:
Al men forte qui Voi d'chiaro Signore,
Che'l gran padre seguendo, e gl'Aui uostri,
Di Marte sete, e delle muse honore,
Salda Colonna, in cui le sacre Suore
S'appoggiano, e Bellona; ond'è, che giostri
In Voi di par coll'un l'altro ualore.

Im. Baccio Baldini.

Queste chiome canute, e questa bianca
Barba, che'l mento, e le guance, ambe imbruna
Nella mia, e dell'anno algente bruma
Mostran di fuor come'il di dentro imbianca.
E per lo uero dir, me non istanca
Il tempo, ch'ogni cosa al fin consuma,
Quanto il ueder, che cio, che'l mondo alluma,
Tosto si spegne, e'n breue spatio manca.
Ecco, ch'io nasco, e voi meco uedete,
Che nulla ualse al buon MESTINO, e forse
Nocque d'esser tra Noi piu d'Altro raro:
Ne poteo quella, onde tanto uolete,
Arte chiaro BALDIN tornar ripparo:
Cosi'una uita, e'l mio ben seco scorse.

Al R.do m.r Giouanni de' Tassi.

In questo lieto mio felice albergo,
Mentre al Ciel piacque; hor sì mi'ero, e mesto
Piango graue à me stesso, Altrui molesto,
Poscia ch'el buon MARTIN lasciomne à tergo.
E tutte à Dio le uoglie, e i pensier vergo,
che di così turbato mare, e' nfesto
Saluo mi'tragga, che due uolte il sesto
Lustro si uolge, ch'io nel mondo albergo.
E uorrei pur caro Signor omai
Da tanti' scogli, e tante sirti' al porto
Giugner fuor di speranze, e fuor di guai:
Altra non ha quaggiù pace, ò conforto
L'alma, e mi dice: quando tu sarai
Sotterra, io uiurò 'n Ciel tra tempo corto.

Al Bernardo Davanzato.

Solo soletto, e senza compagnia
Mi sto caro, e cortese DAVANZATO
Tra stenti, e sassi trisso, e sconsigliato
Dal dì, che'l buon MARTIN sen fuggì via.
Oh quanto, quanto, oime, da quel dì fria
Me vedereste, e'l viver mio cangiato!
Più del mio lieto, e più felice stato,
Non hebbe huom mai, ne forse haver potria.
Hor qualunch'è più dura, estrema sorte,
Sarebbe al mio languir dilette, e gioco,
Altri cieca, sorda, inesorabil morte.
Quando sarà BERNARDO mio, che loco
Può star, ch'io voli alla superna corte,
E non lunge da lui prenda'l mio loco?

A M.° Franc.° Cattani da Montevarchi.

Ne questo prato ha tante herbe, ne quello
Monte, sassi, quante io lagrime ognhora
Spargo, da poi che'l mio buon MARTIN fuora
Uscio di vita, e non potei vedello.
L'infelice mio albergo è fatto hostello
D'infiniti sospir, che d'hora in hora
Traggo maggiori, e piu cocenti allora,
Che mi sovvien, ch'io non parti con ello.
Ne puo la nobile arte, onde Voi sete
Nuovo Hippocrate à Noi, nuovo Galeno,
Trarmi non dico, ma scemar la sete,
Ch'ho di por giu questo limo terreno
FRANCESCO mio: e tra le sante, e liete
Alme salire al ciel di gioia pieno.

A M.r Giouanni Cantarini.

Se voi sapete, che l'audaci, e ladre
Man, che spogliano'l mondo, et empion Dite,
Il buon MARTIN, ch'io più di mille aite
Stimaua, han fatto delle loro squadre,
Per che! per che, chiamandomi voi padre,
Con voi del figliuol vostro, non venite
A consolar le mie pene infinite,
che mi fan trista l'alma, e le guance adre!
E se quell'arte, ch'à voi stesso honore,
Salute à gli altri così spesso rende,
È di sì gran ferita assai minore;
Già non brama guarir, ma mentre muore,
Il non vedervi, e non v'udir l'offende,
Il mio, che tanto v'ama, afflitto cuore.

480

A m. Emilio Vinta.

Poi ch'el buon Luca mio diletto EMILIO
Di viver stanco, e di questi bassi orrori,
Da noi slungossi per sì grande stilo,
Ese n'andò nell'eterno concilio;
Io, che rimaso in questo humano essilio,
Di pianti mai, ne di sospir mi satio;
A lei, che ta di noi sì crudo strazio,
Quanto più posso, il cor divoto humilio:
E prego à giunte man, ch'omai le piaccia
Trarmi di quella trista, che prigione
Miseria, anzi che'l duol la stanza, e stecchi.
Ne'l suo gran ben pianger io, ne i miei gran danni
VINCIA gentil, ma'l senno, e ragione,
Se esser con lui ne gli alti scanni.

In Persona d'Angelio

Angelio mio già trenta, e ventotto anni
Varcati son, che questa mia, vostra alma
In questa grave entrò terrestre salma,
Ne vedi mai più agri, e amari affanni:
Ne mai soffrì maggiori, e più gran danni
Di quei, ch'hor vede, et soffra, poi che l'alma
Sua luce spense, ne più chiara palma
Hauer potea; ch'nessuno è, che'nganni.
Voi, che'l Greco, e'l Romano, e'l Fiorentino
Sermon si conti hauete; e non è cosa,
che del vostro saper non sia minore,
Se vita Altrui, à Voi perpetuo honore
Deste già mai, piangete ò'n versi, ò'n prosa,
Anzi in prosa, ed in versi il buon MARTINO.

Al Venerabile Don Bartolomeo da Bagnacauallo
Priore del Munistero de gli Angeli.

Deh non prendete cura, e non vi caglia
Del mio gran duol, che sì mi rode, e strugge
Il cor, che quasi ucciso con saette,
Passe, la cui pietà null' altra aggiaglia.
Ben sapeua io, che come fuoco paglia,
Così la nostra vita un punto strugge,
E che 'l tempo assai più, che Donna fugge,
E null' è poi, che ricouerarlo vaglia:
Ma non sapeua io già, che l'Altrui morte
Via più dolesse, che la propria, e forse
Morrei; per che uiuesse il buon MARTINO.
Spenta la luce mia, nel uespertino
Angel fuggo ogni altro lume, e corte
Prego sian l'hore mie sì meste, e sure.

Sonetto di m. Giorgio Vasari in risposta di
quello di m. B. V. che incomincia
Ben fu manca Cornice, e non macino 36

Colpo non taglio mai diritto, ò mancino
Con danno di Virtù spietato, e acerbo.
In bel spirto ingegnoso d'anni acerbo.
Quanto è quel, che die morte al mio MARTINO.
Dolente hoggi son'io, più'l mio BORGHINO
Sospira, e freme, e del dolor, ch'io serbo,
Un sepolcro al corpo, nel dir acerbo,
Chi 'n mortal non puo far spirto ARETINO.
Voi, sì che di saper non sia, nè fino,
che aguagli al vostro dir, io so ch'io pero
Perdendo tali, e più di me non curo.
Restami il gran BORGHIN, cui so ch'è vero
Amico, el VARCHI, e ciò mi fa men duro,
E'l mio DUCE, nel qual confido, e spero.

482

In Benedetto Varchi.

Quando assai pianto hauete, e sospirato
Portando gli occhi bassi, e'l casto crine
Non fia poi altro; ch'ecco Destino
Conuien, che segua ognium, ch'al Mondo è nato.
Come da Mensa huom saggio, e temperato
Si parte allegro, e lascia i cibi, e'l vino;
Così d'anni, e d'honor sazio il MARTINO,
Da questa, à miglior vita ben è andato:
Non vi caglia di lui, che lene, e scarco
Per la più corta, e la più dritta via
Se ne è volato alla Superna altezza:
Ma increscavi di voi; che'l duro Varco
Passar pur ne conuien, quando che sia;
Ch'à ciò pensando il cor mi s'apre, e spezza.

Il fine.

A m. Benedetto Varchi.

Quel dì, che sì pensoso à riso chiuse
con gli occhj molli, e vuoto d'ogni spene
vi scorse VARCHI, di cotante pene
Colmo; tel tolto à voi calò MARTINO:
Tal pietà di voi prese; che divine
Al mio fin giunsi; e tosto à nulla venne
che mi consoli più, ne fia m'attenne:
Ahi fer tuo troppo acerbo empio destino.
Ma s'all'immenso giusto alto Motore;
Senza lo cui voler non mosse mai,
Ne muove, ò muoverà nulla in eterno;
Di ricondurlo al Ciel fuor d'esto inferno
Si tosto piacque: anco à voi piacerà, e i lai
Vostri volgete in sorgli chiaro honore.

m. Luca Stasi.

A Mad: Laura Battiferra de
gli Ammannati.

Questa nostra caduca, e fragil uita
Come fiume sen ua correndo al chino
DONNA casta, e cortese, ch'al mio bino
Languir terra giugneste alma ferita.
Ecco, che dianzi, oimè (o mia) pena infinita,
Più che Pardo ueloce, e che Delfino,
Corse, e portonne seco il buon MARTINO
Lei, da cui spero, e non d'altronde, aita.
Quanto fora à questa Alma alta uentura
Uscir del suo ricetto, e d'esta inuoglia
Mortal, che già tanti anni il Ciel le tura!
E se pur' auuerrà, che non si scioglia
Dal nodo, in cui la strinse, è tien natura,
Siate certa, c'huom mai non muor di doglia.

Sonetto di m. Benedetto Varchi in risposta
Di quello del Lasca, che incomincia
Quando assai pianto bagnerà, e sospirato. car. 60.

Se con sue dolci note consolato
Non m'havesse colei, che prima Urbano,
E me terza cinchiara, il buon MARTINO
Non tora solo al ciel dianzi volato.
O felice quel giorno, anzi beato
Ch'à me si dolce, à gli Altri, è si latino,
Quando quel uarco, à cui più m'avvicino
Ognhora, havrò, come dissi, prestato.
Nè di lui calmi, ma di me, che carco
Son di tanti pensier, che l'Alma oblia
Se stessa, e ciò ch'ò mio. odia, e disprezza.
Di voi m'incresce, poi che tanto l'arco,
Quasi altro, che morir la vita sia,
Di lei temete, ch'ogni cosa spezza.

484

Sonetto di m. Benedetto Varchi in essorta-
tion di quello di m. Piero Stufa, che incomincia.
Quel dì, che si scontro a miso chino 64

Jo. so ben Signor mio, che foglia in Pino
Non muove, et onda in mar, ne va, ne vuine
Senza 'l voler di chi 'l fece, e sostiene
L'asciutto, e giù dal Ponente al mattino.
Ma quando mi souuien, ch'el buon MARTINO
Varchi, e seco insieme ogni mio bene,
Trema il cor tutto, e palpitan le vene
Più ch'a gran vento o giglio, o gelsomino.
Ne mi spiace, ch'ei sia di questo fuore
Inferno, colmo d'infiniti guai,
Ma, ch'io non sia con lui fattomi eterno.
E se le rime mie fuon dalla scherno
Del secondo mortal difender, mai,
Sempre sarà ch'el mio buon Luca honore.

All'm. Bened. Varchi.

Se'l buon, se'l saggio, e se'l fedel MARITO
VARCHI gentil, da Voi cotanto amato,
Han ricondotto à più felice stato,
Sua stella, sua ventura, e suo Destino.
Ch'è cercate Voi, Sui che Divino
Siede al sommo fattor lieto, e beato,
Mesto col pianto ogn'hor fuor dell'usato
Turbate, hora col RAZZI, hor col CANINO.
Vive Luca, se bene ad altri monta
Sembra, e so ch'el sapete: ma il dolore,
Che l'ange insieme, ui nasconde il Vero.
Prendete adunque hormai qual che conforto,
E col stil, con la penna, e col pensiero
Mostrate quanto in Voi puote il suo Amore.

465

Baccio Nasimbeni

A m. Duccio Nasimbeni.

Ra.

Quel grande, e ri perfetto amor, che fino
Dalle sue fasce, e mie sempre ho portato,
Senza che fulse mai non che scemato,
Mosso, al mio buon, e ri Leal MARTINO,
Tal fa di me, come Aiuolo, e Garbino
Di legne in mezo'l mar non ben armato,
Conciosia, c'hor da quello, hor da quel lato
M'innalzo hor lieto, ed hor tristo mi chino.
Perche colmo di gioia mi conforto,
Qualhora io penso, e dico: il gran Fattore
Perse lo volle, e cagion n'hebbe in vero.
Poscia colmo di doglia mi riconforto,
Ch'io dico, e tra me penso: egli è pur vero,
Ch'io viua, sol cerco lui di vita fore.

Bened: Varchi.

Sonetto di m. Bernardo Puccini in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Se u'incresce di me chiaro Puccino. 16

E m'incresce di Voi, VARCHI divino
Come già m'increscea, e quello amore
che di fuor mostro, è fisso in mezzo al core,
Voi amo, Voi honoro, e a Voi m'inchino,
Non pari ho con Atene, ò con Arpino
Il mio sermon; ma di poco valore,
Deh potess'ei frenare il gran dolore,
ch'hor la morte vi dà del buon MARTINO
Non più lachrime hor mai, non più sospiri,
Ch'ei mortal nacque, onde morir dovea,
E qua lasciare il suo terreste velo.
E ch'altro torgli men, morte potea,
Non gridi ostoli più, ne si martiri,
Arno, che m. LUCA è gito al Cielo.

486

A Pierfranc.° Lapini

LAPINO io piango, e'l mio piangere honore
Non cerca, ò chiede no, che cotal brama
È d'huom felice, e non di chi sol brama
Sfogar piangendo in qual che parte il core.
Dunque follia di duolo, e non amore
D'acquistar, come forse huom crede, fama
Mi desta ogn'hor dal sonno, e mi richiama
A prender giù da gli occhij un caldo humore.
Tutte le voglie mie, tutti i miei pregbi
Tendon solo ad un fin, che del mio velo
Mortal tolto ch'i fuo, mi snodi, e slegbi:
Altri del buon MARTIN, che cado, ò gielo
Non sente più, le tante lodi spiegbi;
Io guinei parta, e lo rimegga in Cielo.

Al mag.co m.r Giulio Stufa.

Quando il fiero Arco, e quella cruda Donna,
 c' hanno il buon Luca mio sfalcato, e scinto
Del suo mortal; coli per tempo estinto,
 ch' era del mia mio scudo, e colonna:
Quando il duol, ch' ognhor più di me s' indonna,
Dal quale omai, e da disio sospinto,
 Alzo la mano, e forgo l' herba cinto:
 Squarceran questa mia terrestre gonna!
Quando con lui sarò, dove il mio bello
 Giulio, che fu nel Mondo unico, e solo,
 Nel Ciel si gode; e seco il gran MARTELLO!
STUFA gentil, se non è spento quello
 che mi torlaste amor; che mi dea il cielo
Pregate Morte, e ricongiunga ad ello.

Sonetto per il Reuer.mo Generale di Camaldoli
in risposta di quello di m. D. C. che incomincia
Signor, dal cui mirar par che l'Idea cor.

Perche del uero amor la uera Idea
Pria spenta, et non sia più donde traluca:
Non è giusto però, che te conduca
Quest'una à morte in sua ragion si rea.
Che maggior danno alla famosa Alfea
Sarià, ch'altr'hor per lei non fa che luca;
Et che'l debito honore al suo buon Luca
Renda, che'n uita ancor ui se' deuea.
Questo un par ti conuien famoso VARCHI,
VARCHI, che tanto il secol nostro honora,
VARCHI, che in opre eccelse ogni altro uarchi:
Par ti conuien, che ne i profondi uarchi
Di lete questa acerba, et ultim'hora
Suo nome degno, et suo ualor non scarchi.

M. Giulio Stufa à M.
B. V.

Varchi il nostro cortese Luca è morto!
Dunque l'empia Morte e invidia accend la luce
Del secol nostro ha spento ogni alma luce
C'l Ciel irato il buon MARTINI à ha morto!
Ben veggio Voi nell'io di dolor morto
Non trovar loco, et odiar la luce:
Pure egli è in parte, ove più lieto luce;
E'l viver nostro è indefinito, e corto.
Ma furon mai cose sì strane udite!
È vero, che vigor più non riceve
Pianta dai campi, e si secca ogni Vite!
Ciò à lui si conviene; e più si deve
A Voi: perchè qua deh non partite;
Di Noi v'incresca, à cui 'l restar fia greve.

488.

A m. Giulio Stuto
Q.a.

Spento è Giotto il buon Luca, e si gran torto
N'ha fatto lui; ch'al fin tutti conduce;
Ond'io privo dell'una, e l'altra luce
Rimaste sono, e senza alcun conforto:
E si mi sbigottisco, e mi sconforto,
D'hauer perduto il mio fidato Duce
Ch'io prego, e quando annotta, e quando luce
Il sol, d'esto astro mai giugnere al porto.
Vero è, che nulla Pianta come udite,
Più del terreno humor non tragge, e'n breue
Si seccan tutte, e pria le più gradite.
Ma certo consolar ne può, ne deue,
Se non che tosto in Ciel saranno unite
L'anime nostre; e Voi deb ciò non greue.

Sonetto del Vez.le Don Baz.meo da Bagnacauallo
Priore del Mon.o degli Angeli in risposta di q.llo d.mz BV. che inco:
Deh non prendete cura, e non ui caglia

Poi che in marmo piu saldo non s'intaglia
Di quel, ch'è uostro cor, c'hoggi si strugge,
E qual toro d'Amor ferito mugge,
Nell'alma mia, che'l uostro lume abbraglia;
Che meraviglia, se lei tanto assaglia
Il pianger uostro, e teme non adbugge
Ombra crudele Voi, dove rifugge
Sempre, ne il buon MARTIN se ne prenaglia!
Se Cittadin della superna corte
Lui han fatto fra mill'anime pure
Sua ventura, suo merto, e suo destino.
Di piangerne no; ma col cantar divino
Vostro del tempio apriteli le porte,
Dove si viue nell'eta futura.

489

74

Al R^mo Mon^re de' Rossi
Vescouo di Rauuia

Sacro, e saggio Signor troppo omai indugiò
La mia pazzia, poi ch'ingiusto, ed empio
Destinò al buon MARTIN l'ultimo scempio
Dando à me tolse il mio primo rifugio.
E certo il far quaggiù più lungo indugio
Con sì nuouo m'affligge acerbo essempio,
che per mirarlo nel celeste tempio,
A lei; ch'ogn'altri abborre, ogn'hor contugio.
E la sua deità supplice adoro,
che le piaccia di tergli omai le lacrime,
Done mia morte, e non sua vita ploro.
Sol mi consola il mio secondo Alloro,
ch'el primo, ouc à gran ragion honorai et armi
Sen nanno, corre à più maggior lauoro.

All.mo Mons.r Ricasoli
Vescovo di Pistoia.

So ch'el mio buon MARTIN di sua presenza
Ocna, e rischiara il Ciel: so che le stelle
Vide sotto i suoi pie: so che le felle
Cose tutte hor da lui fatto han partenza;
Ma perciò Signor mio far resistenza
Non so, ne posso al duol, pensando à quelle,
che tante in lui virtù furo, e sì belle,
Ch'assai meglio è'l morir, che'l viuer senza.
E ben me quanto dico, e quanto taccio,
Altro già mai non prego, e non disio,
che sgombrar l'alma del mortale impaccio.
E di mia mano harei già rotto il laccio,
Ma temenza maggior m'affrena, ond'io
Viuer non voglio, e morir non procaccio.

Al molto R^do Mon^r
Lottini

Se doi sapeste, poi ch'al buon MARTINO
Fu segnato il suo giorno, e piacque à Dio
Haverlo sempre in Ciel seco; quant'io
Così di dentro, come fuor declino;
Dirne, che nostro son sacco LOTTINO
Pietade haueste, e del mio stato rio
Foreste meco ogn'hor piangendo un Rio.
Tant'è l'amor, che mi portate, fino.
Poi mi vedreste squallido, e dimesso
Col viso à terra sempre, e gli occhij molli,
Come huom, ch'à noia, e sdegno habbia se stesso
Empier tutti di strida i Roseti colli,
E pregar, che'n quel monte hoggi concesso
Mi sia'l morir, dove già vinser Colli.

A Mad: Laura Battifferra degli Am:

Primo d'Apollo, e mio terzo sostegno,
che fate bello il Mondo, e me beato,
Dopo'l buon Luca mio quanto è mancato
A questo, ch'era pria sì poco, ingegno!
Pianger mai sempre, e non cantar convegno
Donna sopra ogni Donna, che'l mio stato
Quand'era già sereno, hora è turbato,
Cal'ho le Muse, e più me stesso à sdegno.
L'alte vostre parole, che mi stanno
Confitte in mezzo'l cor, hor consolarme,
Ch'io viva no, ma, ch'io non mora fanno;
E quelle dolci eterne lime, c'hanno
Tra tutte il primier vanto, gioia darme
Forse potrian, ma non già torm' affanno.

Sonetto del Lasca in risposta di quello di
m. Benedetto. d. che incomincia.
Anch'io che la conoscia al buon MARINO.

O Arch, si raro spirto, e pellegrino
Non uì diè'l Ciel, ne si robusta spoglia,
Se non perche da voi frutto si coglia
Ch'à Noi di gire al Ciel scorga'l cammino:
Ch'una lasciato il mortal, col suo divino
Luca è già dentro alla celeste soglia:
Voi, perche col martir, che si l'addoglia,
Gite hor stancando il Lontano, e'l Vicino.
Ma se può nulla, il mio valor natio;
A quel dolor, che'l danno uì terquote,
Homai tenete sempiterno oblio.
E al gran Duce nostro, il degno Dio
Pregate pria, che dal corpo remote
Sian le membra sotterra, e l'Alma à Dio.

Sonetto di: Mad: Laura Battiferra in riprova
di quello di m. B. V. che incomincia
Questa nostra caduca, e fragil vita.

VARCHI, che faren Noi, s' ogni hor più ardita
Lei, che sparte il mortal dal suo divino,
Tanto n'assale, e s'empio, e reo destino
Di nuovo a lagrimar lassi, ne invita.
Il ferro fatto hauea da Noi partita
L'un, per cui Gloria hai tolto humido, e chino,
Che l'altro, oime, che 'ndarno frange Urbino,
A la sua giornata ordì'l suo di fornita.
Chiaro MARTIN, GALLO gentile, oscura
Ogni luce ne sembra, e si n'adoglia
Ogni cosa, - ch'a gli Altri il dolor fura. ond'a gli Altri il duol si fura
Pochi di Voi; che questa frale spoglia
Squarciatem tosto, ne celeste cura
Di sì fermo voler non ci disvoglia.

A m. Lorenzo Guidetti.

Vecchio, e stanco Guerrier ne fuo, ne debbe
Non dico muouer campo, e prender giostra
Caro GVIDETTO mio, ma fuor for mostra
Dirse, che forse già LACCO, o Euercia hebbe.
Dunque del buon MARTINO, à cui cinsecchbe
Si tosto il Mondo, c'n Ciel co' Miglior giostra
Degnamente cantar non mia, ma uostra
Et del gentil TASINO opra sarebbe
Poco, sc del suo merto, ò del gran mio
Danno ui cal, che senta l'Alma uiua,
Lodatel Voi; che sol pianger posso io.
Altro non è, da che di luce priua
Restai, ch'un mar d'acerbo pianto, e ciò
Quanto veggo, odo, penso, parlo, ò scriuo.

Sonetto di m. Cilio Cinta in risposta [illegible]
quello di m. Benedetto [illegible] che [illegible]
Poi ch'el buon Luca mio diletto Emilio.

Vassene gentil ben si sapeva Emilio,
che quel spirto benigno, che mai satio
Non saria di lodar, per lungo spatio
Concedesse l'eterno concilio.
Ma poi che 'l [illegible] esilio
Ritolto à se, di pianger non mi satio
Loco, e lei, che usa in Noi si empio stratio
Riprendo irato, e punto non mi humilio.
Non perche io non desii, quando le piaccia,
Uscir di questa oscura, et ria pregione
Anzi, ch'el duol, ò 'l tempo mi disfaccia.
Ma perch'io veggio il nostro, e gli altrui danni,
Et privo del suo ben contra ragione
Il Toscan lito, e gli honorati scanni.

493

Sonetto di Mons.r di Pavia in risposta di quello del Varchi che incomincia
Sacro, e saggio Signor, troppo omai indugio

Benche la morte sia, VARCHI, il refugio
D'ogni nostro penare, e contra l'empio
Duro avversario, che quaggiù gran scempio
Fece di Noi, non sprezzo umile indugio
Volgermi a Dio de' miei contugio,
Che rallunghi il mio stame, con l'essempio
Del proprio Figlio, che nel suo Tempio
Morendo fece, e'l prego anch'ei d'indugio.
Così conforto Voi che a gran lavoro
V'aspetta il mondo, rivolgendo l'arme
Del dotto ingegno al più gradito Alloro.
Del MARTIN più non dico, ch'anco io ploro:
Ma rivedrollo quando al Ciel levarme
Consentirà chi solo inchino, e adoro.

A m. Benedetto Varchi

per ordine d'hebbe dall' Autore Accennate

Al molto Mag.co & Ds.do Sig.r Pietro Corso
Vicario di firenze

Hor potrò under signor per ch'io
Del comun danno, e mio gran duol presago
Non huom con uoi s'altro hier, ma d'huomo imago
Mi staua ogn'hora 'l uolere, e sofrir mio,
Aspro di destin si forte, e rio
Non mi ual nulla Incantatrice, o Mago,
Ma sola lei, che m'ha di se si vago
Fatto, che sol morir penso, e disio,
Anzi morte songia, che 'l buon MARTINO
Cui di me la miglior parte, ob Arno
Quanto hai meco perduto in tal Vicino:
Quanto e tu Pisa. & quanto il mio diurno
Dure, e signor' per ch'io, quantunque indarno
Il cor sempre haurò mesto, e 'l viso chino

495

Benedetto d'Archi

Al molto R.do Don Vincentio Borghini
Priore de gli Innocenti

Se da quej, ch'ogni huom saggio ammira, e cole
Vostri di chiaro ingegno ardenti lumi
E da gue capi d'eloquenza fiumi;
Con tante altre uirtuti alterne, e sole;

Non uirn che mi conforti, e mi console
Tra questi alpestri, soletari dumi
Fia, ch'io piangendo, e'n sospirar con sumi
La uita, ch'ogn'hor piu s'attrista, e dole
Ne sa pensar per che di qui uolesse
Partir senza essa il buon MARTEN, ne come
Ella qui senza lui restar potesse

Sol uor sacro Signor, che uinte, e dome
Le humane cose hauete in non al messe
Mi potrete alleggiar si grauu some

Benedetto Varchi

Al R.do Padr: Don Siluano Razzi

L'estremo giorno, e l'ultima hora mia,
Che già sei lustri, e sei di tempo in tempo
Aspetto ogn'hor, non uerran si pri' tempo
Ch'al mio giusto bramar tardi non sia
Da che la tanto fria, e tanto pia
Falce, che tutti adegua, anzi 'l suo tempo
Il buon LUCA n'ha tolto, e mi coll'empio
Scrba, che uenni in questo uiuer pria.
Anzi in questo morir, donde ei fuggito
Ripresa in Ciel da tanti affanni, ed io
Tosto con lui sarò per sempre unito
Razzi, a cui tocca il mesto uffizio, e pio.
Sopra 'l Monte da me tanto gradito
Stian le nude ossa, e'l muto tenor mio.

Benedetto Varchi

A my Benedetto Varchi

Poi c'hebbe dell'Antico Mercato

Nuouo Natan lo bello oprar dimostro

VARCHI il buon LVCA, e caro MARTIN uostro

Sen uolo'al Ciel fra l'anime beate

Di pregio immortal delle passate.

Sue fatiche riceue, ui gl'è mostro

Quanta memoria di purgato inchiostro

Voi, che tanto l'amaste, gli serbate

Frutto, e cortesia, senno, e ualore,

Schiera gentil, che sete nacque, e crebbe

Sotto uisiere si nascose, e sparue

Al Ciel lume maggior sua luce acerbbe

Nel mondo al suo spirar perpetuo horrore

Ne uostri cori eterna Morte apparue

Laura Battiferra

A Mad: Laura Battiferra de gli Ammannati

Donna le cui virtu, la cui beltate
Fiu rare, e chiare assai, che gemme, et ostro
Jan, ch'io con trino amor tre volte giostro
Ognhora o ghiacci verno, o arda state
Ista di me medesmo, e ritratte
Di lui fan, che tal hor le carte inchiostro
Del chiaro nome del buon LUCA nostro
Che lor volando, i Si pon lodate;
Non perch'io creda à suoi gran merti honore
Poter giugner gia mai, che cio sarebbe
Voler mostrar'il sol con finte larue;
Ma cosi quel, che par non ha, ne hebbe
Ne haura forse mai, tempo dolore
Che sol potro dir pietosa farue.

497

Benedetto Varchj

A ser Benedetto di Albizo, e Don
Siluan Razzj

Quando sara, ch'essere omai dourebbe
Questo peso terreno di mia fore?
Con uoi, chauere l'alme nome, e'l mio core.
Sepolto in urne Oma essere uorrebbe
Razzj se mai di me punto u'increbbe
Se non der temer lete umo amore
Sel solo si corpo, e' non la mente, more:
Se mai fede in alcun non uana s'hebbe,
Fate, che l'ossa, el freddo polure mie
Cuopra breue Urna in su quel alto Monte
Cuj tanto dopo l'Asmar d'esio;
Doue con lettre manifeste, e conte
Si legga, spento il buon MARTIN, morio
Queste, seruo d'Amor Contesse, e pie.

Benedetto di Albizo

Ad Antonio Crocinj

Ben è giusta cagion, non men, che forte
Quella, che notte, e dì, sera, e mattino
Meco v'affligge ognihor dolce CROCINO
Nè cosa è che u'acqueti, o u'conforti

Che potea peggio farne empia, e rea sorte:
Che potea muover più, duro destino,
Poscia che'l uostro, e mio caro MARTINO
Fera n'ha tolto inuidiosa Morte

Parca crudele, crudel Parca lo stame
Mio non il suo già filato era: e pure
Io uiuo, lasso, io uiuo, ed egli è nulla

Troncal, ti prego, omai, troncalo pure
Che spento lui, ho di morir tal fame
Ch'esser morto uorrei fin da la culla.

Benedetto Varchi

498

A m. Giorgio Vasari

Ben fu'mania cornue, e non mancano
Corno quel che canto mio fato acerbo
Poi che morte spietata anzera acerbo
Per se uolle, e rapirmi il buon MARTINO
oi che col sacro uostro e mio BORGHINO
l'amaste tanto il gran dolor ch'io scriuo
Drento il cor sempre, e mai nol disacerbo
Fate al quanto minor grande AREZINO
Se quando sieno fia quanti mai furo
Passera di grandezza e senõ pere
E ch'io bramo il morir nel uiuer auro
Quel che uer mi par falso el falso uero
Il sol freddo, il di notte, il molle duro
Val ch'ogni cosa tremo, e nulla spero

m. Benedetto Varchi

A m. Benedetto Varchi

Capo non taglie mai dritto, ò mancino
Con danno di virtù spiritato, e acerbo
Un bel spirito ingegnoso dammi acerbo
Quanto e quel dir die morte al mio MARTINO

Dolente hoggi sono più l'mio BORGHINO
Sospira e freme e del dolor ch'io serbo
Un sepolcro al cor fo nel disacerbo
Chin mortal nó può far spirto ARETINO

Voi si che di sapre non fia ne furo
Che' agiunghi al uostro dir se so ch'io pero
Perdendo tali et più di me non curo
Restami il gra BORGHIN qualso ch'e uero
A mico el VARCHI e ciò mi fa men duro
El mio DUCE nel qual confido e spero

Giorgio Vasari

A M.^ra Laura Battifferra, degli Ammannati.

Salutar Pianta il tuo cortese, e saggio
Gultor, che quasi nuouo sol t'honora,
Languisse si, che dubbio e che ni pora hora
Manchi, e'si spenga un cosi chiaro raggio
Ou l'aura soaue in cui spremi'haggio
Con si dolce spirar, con si dolce Ora
Che l'ardente martir ch'entro il diuora
Senti, e di Morte il gia corto uiaggio
Dilli ò Dafne gentil, che'l buon MARTINO
Non e spento, anzi uiue, en Cielo e gito
A rallegrar la nostra amica schiera
Gl'affreni il dolor, ch'a lui uicino
Tosto, ed io sero, fia com'il gradito
Suo merto aperta, e le mia fede spera

N. Bronzin Pittore

Al Bronzino Pittore

Sterile Arbor son'io, rozzo, e seluaggio
Ch'al mio si buon Cultor, che tanto ogn'hora
M'orna, e mabbella, non produssi ancora
Frutti nell'Autunno, o fiori al Maggio
ora s'l aura, che dite, e fa passaggio
Quasi in un punto, e quel che piu m'accora
A lui, che piu s'affligge d'hora, in hora
Che puo'lauro giouare o querna a saggio!
Dunque'dittegli Voi caro BRONZINO.
Ch'l uostro e suo buon LUCA al Ciel salito
Lieto si gode nella fruza spera
Pesi il dolor che s'ha Curuato, e chino
E Voi, che Circo il Mondo, e sbigottito
Non pianga addoppio, ed-io sanguinido pera

Laura Battiferra

A my Carlo, e my Gio: Harri
(arlo, egiouanni miei dritto, è ch ògnhora
Io con uoi pianga, e uoi meco piangiate,
Ch'io tanto amico hauerr, e uoi tal frate
Perduto entrambi, senza fin n'adora
M a'l dritto uuol, st ben guardiamo, ancora
Ch'io con uoi fmr, e uoi meco ponghiate
Al pianto, per ch'io turbo, e uoi turbate
La sua tranquilla in Ciel santa dimora
A Iuj certo non gioua, anzi dispiace
La guerra, e'l dolor nostro, e a'Noi non deue
L'eterna sua spiacer letizia, e pace
D el danno e uostro, e mio, quantunque grue
Sora indegno il dolersi: e però tace
Mio Cor, che spera riuederlo in breue

Benedetto Varchi

A m. Baccio Valori

BACCIO tutte le notti io piango, e tutti
I giorni, e se, quanto'l buon LUCA amai
Viuo, debbo hor piangerlo morto, mai
Non hauro `curto il cor, ne gli occhij asciutti
Misero Mondo, io so ben che i tuoi frutti
Altro non sono il piu, ch' angoscie, e guai,
Et se pero di te sempre sperai,
Hor nulla spero, se non pene, e lutti
A piu non puo molto tardar: colej
Che mi trarra` di queste membra fuor
Onde gran tempo uscito esser dourej
Come mai senza il MARTIN potrei
O tanto lungi a` uoi uero Valor
Quando potessi ben, uiuer uorrej

501

Benedetto Varchj

Non che risalda assai piu larga, e'lupa
Che mai l'acerba piaga empia e mortale
Con nuoua forza, e crudelta 'm'assali
Chi col suo fero morso il fianco occupa

Hor so' per proua, auara, ingorda lupa
Per che con doglia a nessun altra eguale
Di man togliesti al mio destin fatale
L'arme, e'l bogni di fesa apri, e'dirupa

Poi ch'a parue, ohime, che d'una morte
D'un colpo d'un dolor, d'una ferita
Morissi all'hor, il buon Pittor morio

Poi, che con altra, si crudele e forte
M'uccidi: anzi con doppia Morte, in uita
Serbi, spento il FONTORMO, el MARTIN, mio

Il Bronzino

A Giouambatista Santini

U oi, che' fuor della turba auara, Esciora
Con altro Cor seguir altro Cammino
Piangete mero ognhor saggio SANTINO
Ch' a me sospirar solo, E piangir forza
D u che colei, che' sempre l' auro sferra
Contra i Miglior, per mio seuo distino
N' ha perrosso, E disfatto il buon MARTINO
Quasi folgor dal Ciel ben salda rotta.

C osi perrosso, E me disfatto im sirmi
Haussi, ch' io sarri mero E con ello,
Dou' nulla gia mai si sperra, o temi'
O nde senza troienza. E senza spemi'
Vedre 'l bel GIVLIO. E 'l mio chiaro MARCELLO
Cui mai non prnso, ch' io nomarda, E temi' 3

502

Benedetto Varchi

Am. Benedetto Varchi

VARCHI diuin, che con si dolci note
Piangete quasi eterno fonte ogni hora
Il buon IVCA Martin, che'n si poc'hore
Rendè l'Alma à Colui che tutto puote
Anzi io la notte, e'l dì bagno le gote
In compagnia di Voi, e si m'accora
Il duol, ch'esser uorrei di uita fuora
Cui già l'ultimo stral sfida, e preuote
Ne chiso se morte, o'destino, e Fortuna
Imputar debbo, poi che'l gran Motore
Tutto dispone, e tutto intende, e vede
Ben lasso so, ch'a' chi uirtù possiede,
O chi bontate in se chiude, et aduna,
Non potea dar'l Ciel colpo maggiore

Stolto Scultore

A stolde scultori R.a

(Chiunche sia, che dal mortale scuote
Il diuin, piacque à Iui` torne in quell' hora
Il buon MARTIN, che uiue, anzi regna hora.
Doue ciò, che si uuol, tutto si puote
(certo SOSDO mio fante, e tai dote
Non eran dal dì d'hoggi; il tempo d'ora
Innanj solo, e le ricchezze honora
Ben che di senno, e d'ogni uirtu uote
) o come dire, al sole, e alla luna
Per isfogare il duol che mi serra 'l core
Stagna, doue il buon LVCA estinto sorde
(ome gorgo talor d'alta si unde
Rupe raggirando fuor di se la cuna,
Verso da gl'orbij un riuo à tutte l'hore

Bonarroto Buonarroti

D ch' mirabil gran ARCHI, e voi BRONZINO
Troppo gran pianto fate notte e giorno
Hor del buon LUCA, e hier del gran BUONARRO
E voi LAURA gentil, e'l mio CROCINO
Hor non sapete, che fermo e'l Destino
E'l hora, ch' a Dio l'Alma ha'a far ritorno
E lasciar questo rio mortal soggiorno
E'n Ciel gioirsi in Dio santo e'divino
Piangalo Cosmo, hor piangalo lui solo
Ch'a perso un seruo qual mai trouar possa
S'el cerrasse dall' uno all'altro Polo
Ita a Dio l'Alma e'n polue le stanch'ossa
Lasciato ha'noi qual jo honoro e'colo
Sol piango la mia sete non s'e mossa

Benuenuto scultore

A M.r BENVENVTO scultor in R.ma

Non piange il Divin MARCHI, alto CELLINO
Od'io non scrio, i Due chior fan si adorno
Il terzo Giro ed hanno il SARTO intorno
Il vinci il TASSO il TRIBOLO, il RONTINO
E tanti altri, e si cari, che 'l confino
Fornito, l'alma Patria meritorno
Our godendo il somme Bene, a'scorno
Han questo Abisso, ad ogni male inchino
Di no' l gran MARCHI, od'io non duolsi, il duolo
Nostro, e, che sia da noi tolta, e rimossa
Si nobil coppia, è gia leuata, a volo,
Senza aspettar di noi l'Alma riscossa
Questo piangerim sempre, in sin, che solo
Sarra 'lo spirto, our trouar li posso

Il Bv.mo P.re

SOM

Al Bronzin Pittore

I anto m'affligge c'mi tormenta il core
L'interna pena, ohime del buon MARTINO
Che mi sforza, o, diuin, raro BRONZINO
Trender la penna in fra doglia e' timore:
C con quella sfogar parte il dolore
Che mi condur a' Morte si uicino
Che se non fusse, o, mia sorte, o, destino
Io sarei gia di questo carcer fore
C forse lui, che 'n Ciel si posa lieto
Vedrei fra le piu chiare appresso a Dio
Alme goderr il glorioso Bene
C prego Morte ch'al dogliose mio
Viuer dia fine, c'mi tragga di pene
Poi che uiuendo amari frutti miete

Stolto scultore

Che non piangiate in compagnia d'Amore
Delle Muse, e dell'arti, a'cui'l diuino
Sempre, LUCA, non solo apria'l cammino
Ma il seggio era a lor primo, e maggiore:
TOLDO gentil, gia non direi, ch'errore
Troppo'l mio fora, che pianger desmo
Fin ch'al buon Padre, e'al mio maggior Vmino
Trarmi, hara il pianto il desiato honore:
Ben di vostra Arte, e'uerde eta, discreto
Bramarrei'n Voi quel che far non poss'io
Ch'omai son tardo, a'cosi alta sprone;
Che con Opre conformi al voler pio
Cercaste honorar lui, qual si conuiene
Che forse il serba, a, Voi, diuin decreto

505

Il Brno Lrr

nella Morte del Virtuosissimo Mr Iuan MARTINI

Sura, fu pur sri morto' ohime quanto era
meglio assai piu, che Morte hauesse spenti
mille, che solo à nuocer sono intenti
struggendo de i Miglior, l'afflitta schiera
Lasciar uiuo te, che con sincera
mente, ascoltaui i nostri alti lamenti
E i Virtuosi sempre, e gl' Innocenti
Giuj aitando da mattino, a' sera
Homai sicuro da i mondani inganni
Ti uiui fior lieto, e glorioso dour
Non puon Fortuna, e'l uariar degli anni
A Noi, qui restan preda à mille affanni
a mille strazi, con doglie aspre, e nuour
La tua morte piangendo, e i nostri danni

Mastra

Resta te occhi miei lassi, al pianto amaro
lagrime tal, che l'interno dolore'
possa imparir sfogar che senti il cor
à cui null'altro ual schermo, ò riparo
Ahi morte empia crudel destino auaro
pur si bel lume, hauer in si pochi hore
spento 'r con lui bonta senno, e ualore
e quanto era fra Noi d'honesto e chiaro
e uertu piu gradite e honorate,
Tutte l'Arti piu brlle, ogni scienza
Che ciue erano in lui son morte seco
ianga dunque la nostra afflitta e tute
Pianga il chiaro Arno, e la nobil Fiorenza
Lui c'ha lasciato loro e'l Mondo Cieco

Il fine

Al Padre Marchi

Nella morte del cortese e virtuosissimo mio Luca Martini

Quando assai pianto barrete, e sospiri
portando gli occhi bassi, e 'l capo chino
non fia poi altro: perche' suo Destino
Conuien che segua ogniun ch'al Mondo e nato
Come da Mensa buon saggio, e temperato
Si parte allegro, e lascia i cibi, e 'l Vino
Cosi d'anni, e d'honor sazio il MARTINO
da questa, a miglior Vita sene andato
Non ui maglia di lui, che leue, e scarco
per la piu corta e la piu dritta Via
sen'e uolato alla superna altezza
A marsmui di noi che 'l duro Varco
passar pur ne conuien quando che sia
Ch'a' rio pensando si cor mi sopre osprezza

Il Lasca

Ad Am.^o Francesco Grazini chiamato il Lasca

Ra

Se con sue dolci note consolato
Non m'hauesse colei, che prima Vrbino
E me forse rischiarò il buon MARTINO
Non fora solo al ciel dianzi volato
O felice quel giorno, anzi beato
Ch'a me si duro, à gli Altri e si fatino,
Quando quel uarro, a' lui piu 'm'auuicino
Ogmbora, hauro, come disio, passato
Ne di lui calmi, mi di me, che carco
Son di tanti pensier, che l'Alma obblia
Se stessa e cio che' io miro, odia, e disprezza
Poi voi m'incresie, poi che tanto l'arco
Quasi altro, che morir la vita sia
Di lei fermi, ch'ogni cosa sprezza

Benedetto Varchi

507

A m. Piero Angelo

ANGELO mio già trenta, e ventotto anni
Varïati son, che questa mia, vostra Alma
In questa graue entro terrestre salma,
Ne sentì mai più agri, e'amari affanni
E mai soffrì maggiori, e peggior danni
Di quei, c'hor sentre, e soffra, poi che l'Alma
sua luce spense, ne più chiara palma
Hauer potra, cui nessuna, e che 'ngannj
Voi, che 'l Greco, e'l Romano, e'l fiorentino
sermon si conti sauette, e non è rosa
Che del uostro saper non sia minore
E urta altrui, a voi perpetuo honore
Deste già mai, piangete o'nurrsi, o'prosa
anzi in prosa, ed in uerso il buon MARTINO.

Benedetto Varchj

A M. Emilio Vinta

Poi che 'l buon LUCA mio dilette Emilio
Di uiuer stanco, e di questi honor sazio
Da noi sfungossi per si grande spazio
E se n'andò nell'eterno esilio
O che rimaso in questo humano esilio
Di pianti mai, ne di sospir mi sazio
A lei, che fa di noi sì crudo strazio,
Quanto piu posso il cor diuoto humilio
E prego a giunte man, ch'omai le piaccia
Trarmi di questa scorza, che prigione
Mi serra, anzi che 'l duol la strugga, e sfaccia
Ne'l suo gran ben piango io, ne i miei gran danni
VINTA gentil, ma fo senno, e ragione
Se 'l cielo esser con lui negli alti scanni

Benedetto Varchi

A m Benedetto Varchi

Q uel di, che' si pensoso a viso chino
con gli occhi mossi, e vòto d'ogni spirto
Vi scorsi VARCHI, di colanir pene
Colmo, per tolte à Voi caro MARTINO
D al pietà di voi presi; che vicino
Al mio fin giunsi, e poscia nulla viene
Che mi consoli piu, ne piu m'affreni:
Ahi per Noi troppo acerbo empio destino
M a s'all'immenso giusto alto Motore,
senza lo cui voler' non mosse mai
Ne muove, ò muouerra nulla in etterne
D i ricondurlo al Ciel fuor d'esto Inferno
Si tosto piacque: anco à Voi piaccia, e i lai
Vostri volgere in sorgli chiaro honore

M. Piero Strozza

A M. Pietro delle Stufe.

Io so ben signor mio, che foglia in fiume
Non muoue, et onda in mar; nube, ne uiene
Senza 'l uoler; di chi fece, e sostiene
Lassuso, e qui dal Ponente al Mattino
Ma quando mi souuien, ch'el buon MARTINO
Partissi, e seco insieme ogni mio bene,
Trema il cor tutto, e palpitan le uene
Piu ch'a gran uento ò giglio, ò gelsomino
Ne mi spiace, ch'ei sia di questo fuoco
Inferno colmo d'infiniti guai
Ma, ch'io non sia con lui fattomi eterno
E se le rime mie puon dallo scherno
Del secondo morir difender, mai
Sempre sara chi 'l mio buon Luca honore

Benedetto Varchi

In Giouanni Campani

S'hoi sapete, che s'audaci, e ladre
Man, che spogliano il Mondo, et empion dite
Il buon MARTIN, ch'io più di mille uolte
Stimaua, han fatto delle loro squadre;
perche, chiamandomi uoi padre
Con uoi del figliol uostro, non uenite
A consolar le mie pene infinite,
Che mi fan trista l'Alma, e leguaner adre
Se quell'arte, ch'a uoi stesso honori
Salute a gli Altri uosi spesso rende,
E di si gran ferita assai muore
Ia non brama guarir, ma mentre muore
Il non uedervi, e nō u' udir l'offende,
Il mio, che tanto u' ama, afflitto Cuore

Benedetto Varchi

A m. Giouambatista Cini

Poi, che quel Masnadierre, ò Malandrino
Che crudelmente altrui n'ancide, e fura
Lei che ne modo serua, ne misura
Amato hanne, e furato il buon MARTINO

In tutto quanto il seluoso Apennino
Non è fera si fera, ne si dura
Quercia, che non piangesse; oh mia suentura,
Quanto hò perduto, e uoi cortese Cino

C Pisa uostra, e 'l mio gran Duce, e l'Arno,
E tutta Etruria, e tutta Italia e tutto
Il mondo onde con Voi m'affliggo e scarno

Ma poi, che senza pro uostro, o mio frutto
Da Noi si piange, e si sospira indarno
Rimettianci al signor che regge il tutto

Benedetto Varchi

Da S. Romolo Pisa sfida

Il mio desir di nuovo il mio signor per alti
Monti, e selue aspre al Re di sorga, e soma
Da Roma, e del suo sposo sferza, e sprona,
Perche' consoli in parte e parte essalti;
Se buon Luca dai fieri vltimi assalti
Viue di lui ch'a nessun' mai perdona,
Di qua dal natural corso abbandona
La vita, che trapassa a' si gran salti
Perch'io lontan dal mio gran SAL'RO, e priuo
Del buon MARTIN, fatto di morir vago,
Di piangere solo, e sospirar m'appago
O VOI STUFA gemil, ch'amate fauto
Se quanto osserno io Voi, qual fiume riuo,
Crescete, prego, i miei sospiri al pianto

Benedetto Varchi.

A my Giouanbatista Busini

E uoi amor, s'io non falso indouino
Non lacrime il mio sì graue affanno
C piangerete il gran publico danno
Che la Morte apporto'dd buon MARTINO
C Fia preso da uoi detto BUSINO
Cui senza scarsita tutti aperti hanno
Nor sonti le Muse, e senza inganno,
Agampp, Castalio e Caballino
Io per me son quasi rimaso come
Huom che non ueggia, e non oda, e non parle
C seguir lo uorrei con queste chiome
C poi ch'a Morte le terrene some
Jurar mi so, mi posso di mantenerle
Per mezzo Vostro al'mio l'amato nome

Benedetto Varchi

511

VARCHI questa di noi terrestri salma
ben è come al sole ombra, e al vento polue
Spoglia che morte al fin l'apre, e'disfolue,
Qual'ostro, nebbia indi scacciando l'Alma
A chi sol di virtute acquista palma
S'inuola à Lei che tutto inuola, e solue,
E nell'oscure sue non finge, e inuolue
Oblio sua fama gloriosa, et alma
Vue il buon Luca hor dunque spento e'hebbe
Bontate, e senno, e di tutte altre prime
Virtu' piu belle ueste Anima fue
E uoi sol, cui tanto Apollo debbe
Non io palustre augel, Cigno sublime
Contar
Contar dirute l'alte lodi sue

Girolamo Tarugi

A mi Girolamo Fantini

MANIN qual' huom, che 'mezzo a l'onda salma
Andarno i remi hor quinci, hor quindi volue
Brama morir pria, che s' apra e risolue
La barca, che si spesso m'uan' si spalma,
Ma io tutto lieto palma a palma
Giugnendo prego lei, ch'l' Alme sciolue
Da' corpi, che sfacia, e frisi in polue
Il mortal, di cui solo è sue la palma
Posate' dunque come puote, e debbe
Mio cor o' stender prose, o intrecciar rime
Che dopo il buon MARTIN uuo intraduc
Anzi non usse poi, tanto gli increbbe
Di se stesso, e del mondo, che non stime
Dour tal' huomo, e tanto hauer mai piue

Benedetto Varchi

512

5/B

Al molto mag.co e R.do sig.r Pietro
Corso Vicario di Pirenze.

Hor potete veder Signor per ch'io
Del comun danno, e mio gran duol presago,
Non huom con voi l'altrohier, ma d'huom imago
Mi stana oltra 'l uolere, e soler mio.
A colpo di Destin si forte, e rio
Non mi val nulla Incantatrice, o Mago,
Ma sola lei, che m'ha di se si vago
Fatto, che sol morir penso, e desio.
A un di morto son già, che 'l buon MARTINO
Era di me la miglior parte, oh Arno
Quanto hai meco perduto in tal vicino!
Quanto e tu Pisa! e quanto il mio divino
Duce, e Signor! ben ch'io, quantunque in darno,
Il cor sempre haurò mesto, e 'l viso chino.

5 di

Al molto R.do don Vincentio Borghini
Priore degli Innocenti.

Se da quei, ch'ogni huom saggio ammira, e cole
Vostri dichiaro ingegno ardenti lumi,
E da que cupi d'eloquenza fiumi,
Con tante altre virtuti altere, e sole;

Non vien che mi conforti, e mi console
Fra questi alpestri solitari dumi,
Ma, ch'io piangendo, e'n sospiri consumi
La vita, ch'ogn'hor più s'attrista, e dole.

Ne sa pensar perche di qui volesse
Partir senza essa il buon MANTIA, ne come
Ella qui senza lui restar potesse.

Sol voi sacro Signor, che vinte, o dome
L'humane cose havete in non cal messe,
Mi potete alleggiar sì grani some.

Al D.do padre Don Siluano Razzi.

3 L' estremo giorno, e l'ultima hora mia.
Che già sei lustri, e sei di tempo in tempo
Aspetto ogn'hor, non uerran sì per tempo,
Ch'al mio giusto bramar tardi non sia
Dache la tanto fera, e tanto pia
Falce, che tutti adegua, andò al suo tempo
Il buon Iuca n'ha tolto, e me col tempo
Serba, che uenni in questo miser pria,
A lui in questo morir, donde ei fuggito
Riposa in Ciel da tanti affanni; ed io
Tosto con lui sarò per sempre unito.
Razzi à cui tocca il mesto ufficio, e pio
Sopra 'l Monte da me tanto gradito
Stian le nude ossa, e 'l muto cener mio.

A m. Carlo, e m. Giouanni Martini.

+ (ANIBALLO, e GIOVANNI miei dritto, ch'ognhora
Io con uoi pianga, e uoi meco piangiate:
Ch'io tanto amico hauere, e uoi tal frate
Perduto (ahi lasso,) entrambi, senza fin m'accora.
Ma a'l dritto uuol, se ben guardiamo, ancora
Ch'io con uoi fine, e uoi meco pongiate
Al pianto; perch'io turbo, e uoi turbate
La sua tranquilla in Ciel santa dimora.
A lui certo non gioua, anzi dispiace
La guerra, e'l dolor nostro, e à noi non deue
L'eterna sua spiacer letitia, e pace.
D el danno è uostro, e mio, quantunque greue,
Fora indegno il dolersi; e però tace
Mio cor, che spera riuederlo in breue.

A m. Baccio Valori.

Baccio tutte le notti io piango, e tutti
I giorni, e, se quanto 'l buon LUCA amai
Vivo, debbo hor piangerlo morto, mai
Non fauro' queto il cor, ne gl'occhj asciutti.
Al iscro Mondo io so ben, che i tuoi frutti
Altro non sono il più, ch'angoscie, e guai;
Et se poco di te sempre sperai;
Hor nulla spero, se non pene, e lutti.
Al a più non può molto tardar colei,
Che mi trarrà di queste membra fuore,
Onde gran tempo uscito esser dourei.
(come mai senza il MARTIN potrei;
O tanto lunge a' noi gentil VALORE
Quando potessi ben, miser morrei!

A m. Achille Orsilago.

Qual uino fonte, che perpetuo stille
Profondo riuo, ch'ogni riua infiora;
Dal uoi con gran ragion piangendo ogn'hora
Largo fiume uersate amico ACHILLE,
E d'io con uoi, che'l gran LVCA per mille
Valeua; e piu, come sapete, et hora
Giace sotterra immagin uana, ob fora
Anch'io con lui nelle celesti mille.
Che solo il fral di Noi n'ancide quella
Donna non so qual piu, ma cruda, e pia
Che i saggi mita, e morte il volgo appella,
Dolce, e cortese à i Buoni, amara, e fella
A gli altri, e'l buon MARTIN testimon sia,
Che se n'andò si uolentier con ella. Q

A m. Liberio Calcagni

6 Quando souuiemmi, & mi souuiene ognhora
Caro LIBERIO mio quanto era, & quale
Il nostro buon MARTIR, per minor male
Esser morrei di questa luce fuora.
N ol suo partir, ma 'l mio restar m'accora;
Non di lui già, ma ben di me mi cale,
E di voi, & del danno uniuersale,
C'ha fatto il Mondo, d'ogni ben mondo hora.
O CARLO mio, o mio GIOVANNI sempre
Piangete pure, & sospirate meco,
Ch'io pur sempre con uoi piango, & sospiro.
A lmen fuss'io da queste humane tempre,
Che son si dure, oime, uarcato seco
Di questo solo, e non d'altro m'adiro.

A m. Lucantonio Nidolfi.

3 F elice uoi, poi che piu tardi un poco
Vdirete NIDOLFI, che la sera,
Che tutti prende gl'altrui danni in gioco
Anzi tempo portò l'ultima sera

A. I buon MARTIN, che si dentro il cor m'era
fisso, e con tanti ebiodi, che per poco,
E fatto l'hauessi io, uiuere, e loco
Non cangiai seco nella terza spera.

D unque direte al mio signor, ch'io uiuo,
Se uiuer pur si dee chiamar colui,
C'ha lungi l'Alma, e di se stesso e'primo.

N IDOLFI io non son piu quel, che gia fui,
E se qual prima, io penso, o parlo, o scriuo,
L'Amore il fa, ch'io giunsi a i primi dui.

A m. Bernardo Vecchietti.

9 Ben n'ho cagion, s'io mi rancuro, e doglio
VECCHIETTO mio, ne mai spero hauer pace,
Anzi piu nulla mi diletta, o piace,
Che non m'apporte al Cor nuouo cordoglio.
Voler non posso, oime, poter non uoglio
Non lagrimar, quel ch'a'Putti Altri spiace,
A me fia gratia: Vien dunque rapace
Morte, ch'io non son piu qual esser soglio.
O dio me stesso, e parmi, che caduto
Sia il Sol dal Cielo, E nulla veggo, o sento
Altro, che'l buon MARTIN di uita spento.
Huom mai non bebbe, E non haura' tormento
Equale al mio, che cieco, sordo, e Muto
Spiro, E ch'io spiri sol mi lagno, E pento.

A Ser Benedetto d'Alfi Lo, e Don Siluano Razzi.

Quando sarà, ch'essere omai deurebbe,
Questo peso terren di vita fore,
Con uoi, c'hauete e'l mio nome, e'l mio core,
Sepolto in uerde cima esser uorrebbe.

Razzi, se mai di me punto u'increbbe:
Se non dee temer Lete vnico amore;
Se solo il Corpo, e non la Mente, muore:
Se mai fede in alcun non uana s'hebbe,

Fate, che l'ossa, e'l freddo poluer mio
Cuopra breue vrna in su quel alto Monte,
Cui tanto dopo l'Asinar disio:

Doue con lettre manifeste, e conte
Si legga: Spento il buon MARTIN; morio
Questi, seruo d'Amor Cortese, e pio.

Al Rmo Generale di Camaldoli
Don Antonio da Pisa.

Signor dal cui mirar par, ch'l'Idea
D'ogni uirtute, & d'honestà traluca,
Che l'Alme al Ciel per uia dritta conduca,
Miracol grande in questa età si rea;
Antica nostra, & si famosa Alfea
Goltone il buon MARTIN, null'ha che luca.
O dolce, o caro, o saggio, o fedel LUCA
Quanto a te meco ogni gentil deuea!
Deh non mi paia Signor mio, ch'el VARCHI
Vostro, che tanto u'ama, & tanto honora,
Troppo fuor del douer piangendo uareschi.
Che con ale uorrei, non ch'a gran uareschi
Fuggir; ne credo mai ueder quell'hora,
Che dell'incarco terren mio mi scareschi.

519

A m. Giulio de Nobili

13 S Edi me uostro, che piu sconsolato
Son, es'altro huom mai, pietate alcuna hauete,
S'unqua piangeste ancor, meco piangete
Il buon IVCA Martin GIVLIO honorato;
N E crediate, che mai piu duro stato
Fosse del mio, che spegner la gran sete,
Che sempre m'ange, Altri non puo, che Lete,
E lei, che ciascun fugge in ciascun lato;
S E non io, che la chiamo indarno, E prego
Mentre la notte, e'l di piango, E sospiro
Altrui noioso, E a'me graue pondo.
D Eh non mi fate Alma cortese niego,
Cosi mi giri il Ciel sempre secondo,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

A m. Bartolomeo Ammannati.

In questa mia più d'altra, amara sorte
~~Cosa non~~ Nulla è, che possa, ò che più debba atarmi
Altro, che i uiui bronzi, e i uiui marmi
Vostri, che danno uita, e tolgon Morte,
La pudica uostra alta Consorte
Colle sue nette prose, e tersi carmi
AMMANNATO gentil, cui ueder parmi
Tutto smarrito, ancor che saggio, e forte.
Ma a chi tal senno, o forte Dea diede, o haue
Moderno, o Prisco, che bastasse mai
A schermire, o soffrir colpo sì graue?
O per me tutto sbigottito, e smorto
Diuenni, e sono ancor, quando ascoltai
IVCA Martin; IVCA Martini è morto.

Ad Antonio Crocino.

Ben'è giusta cagion, non men, che forte
Quella, che notte, e dì; sera, e mattino
Meco u'affligge ogn'hor dolce CROCINO;
Ne cosa è, che u'acqueti, ò pur conforte.

Che potea peggio farne empia, e rea sorte!
Che potea mover più, duro destino,
Poscia, che'l nostro, e mio caro MARTINO
Fera n'ha tolto invidiosa Morte!

Parca crudel, crudel Parca lo stame
Mio, non il suo già filato era; e pure
Io mino, lasso, io mino, ed egli è nulla.

Roncal, ti prego, omai: troncalo pure,
Che spento lui ho di morir tal fame
Ch'esser morto vorrei fin dalla culla.

Al Bronzino Pittore.

11 L'ultimo dì, ch'esser uenuto omai
Per me deuria più uolte, e'da uicino,
O non molto lontan caro BRONZINO,
Tanti ogn'hor prouo miei affanni, e guai:
E io, che'ndarno infin qui l'aspettai,
Certo sono hor, non già tristo indouino,
C'esser col mio bel GIVLIO, e'l buon MARTINO
Disio più caldo, e maggiore ho, che mai.
Per che souente à quell'alte Ma uerde
Mio cor, cui dopo l'Asinaro honora,
Lieto la uista desiosa uolue.
Cui mi, dico io, doue tanto si perde
Del volgo, farò io lunga dimora,
Quando sarò trite ossa, e poca polue.

A m. Bernardo Puccini.

Se u'increscie di me chiaro PVCCINO,
Come già u'increscena, E mi portate
Quell' Amor dentro, che di fuor mostrate,
Ond'io dentro, e di fuor u'honoro, E'nchino;
Con quel che con Atene, e con Arpino
Sen ua pari, sermon deb consolate
Mio cor, ch'estrema ognhor miseria pate
Per la partita del suo buon MARTINO.
Piange la terra, il sol non par, che luca:
Sospirar d'ogniintorno i Colli, i fiumi
Ghiacciar, di smalto si mostraro i Prati:
Herbe sfioriro: i fior diuenner dumi:
Gridar l'Osoli, E l'Arno; O LVCA, o LVCA
Doue sei gito, E per che n'hai lassati!

Am. Girolamo Zanini.

Quasi stanco, & smarrito Pellegrino,
Andai perduto, in questa vita breue
Via più che fiori al vento, o al sol neue,
Men uo pien di dolor gentil MARTINO.
Pur credo, anch'io son certo esser uicino
All'Albergo, in cui sempre posar deue
Il mio carco mortal sì frale, e greue,
E lo spirto sù n Ciel col buon MARTINO,
Se pur dianzi sì tristo, & sconsolato,
Da noi partendo, & sì fuor di me stesso
Lasciommi, ch'io morrei non esser nato.
Voi, ch'Apollo, & le Muse sì dappresso
Sentite, à me cortese, & à lui grato
Dite quant'ha perduto il Mondo in esso.

522

A m. Giouambatista Busini.

E Voi ancor, s'io non falso in domino,
Non tacerete il mio sì graue affanno,
E piangerete il gran publico danno,
Che la Morte apportò del buon MARTINO.
E sia peso da noi detto BVSINO
Cui senza scarsità tutti aperti hanno
I lor fonti le Muse, E senza inganno,
Agannippa, Castalio, E Caballino.
Io per me son quasi rimaso come
Huom, che non vegga, E non oda, E non parle,
E seguir lo vorrei con queste chiome.
E poi, ch'à Morte le terrene some
Furar ne so, ne posso, di man trarle
Per me'Ro uostro al men l'amato nome.

A m. Domenico Mellini

Quanto puote esser'huom mesto, e tapino
In questo pien d'ogni miseria Inferno,
Tanto, hor ch'e più à dentro il mio discerno,
Sono, e voglio essere io, fedel MELLINO.

Ch'el qual ch'e gradia il misero, e meschino
Corpo tra noi ricuopra, ch'e l'interno
D'Acheronte non teme, ne d'Auerno,
Ma uiura 'n Ciel non lunge al buon MARTINO

Con quel si caro, e si chiaro Drappello
Dou'e gia più, ch'e cinque lustri sono
I miei duo GIULII, e l'unico MARTELLO,

Vedrà da vicin lui, ch'e men buono
Non fu, ch'e dotto, e feo spregiato, e bello
L'Alto Idioma, ond'io scriuo, e ragiono.

A m. LVCA Mini

31 In aspre, e triste le dolci sore, e liete
Riuolte io piango, e uoi cortese MINO,
Se'l uer mi dice Amor, col gran CELLINO
Mecco la notte, e'l di sempre piangete.
E vorria, E deurei uarcato Lete
Esser tra i Pii, poi ch'Ee col buon MARTINO
Tutti i miei ben n'ha tolti in un mattino
L'aduncа falce, ch'ogni cosa miete.
Mio cor dal petto mesto, e dalla fronte
Versa per gli occhij il gran dolore, E sgombra
Qual fiume d'Alta rupe eterno fonte.
Mentre hor, sopra quell'alto, E uerde Monte,
Ch'E l'Arno, E Flora di lontano adombra,
Tosto fia, ch'io sarò polucre, et ombra.

A Giouambatista Santini

Voi, che fuor della turba auara, E sciocca
Con altro cor seguite altro cammino
Piangete meco ogn'hor saggio santino,
Ch'a me sospirar solo, e pianger tocca,
Da che colei, che sempre l'Arco scocca
Contra i Migliori, per mio fero destino
M'ha percosso, e disfatto il buon MARTINO,
Quan'folgor dal Ciel ben salda rocca.
Sì percosso, E me disfatto insieme
Hauesse, ch'io sarei meco, E con ello,
Douc nulla già mai si spera, o teme.
Onde senza temenza, E senza speme
Vedrei'l bel GIVLIO, E'l mio chiaro MANTELLO
Cui mai non penso, ch'io non arda, E treme.

A Ser Tommaso Poggini.

O Voi, che sete lontan Leal POGGISO
Dall' empia fame, E senza fine cupa
Di quella ingorda, maladetta lupa,
C'ha sol ne' petti bassi alto domino,
Mesto il cor meco baggiate, e 'l viso in chino.
Poscia che lei, ch'e' l Mondo tutto occupa,
Qual pioggia, che Montagna erta dirupa,
N'ha con seco portato il buon MARTINO.
Il buon MARTIN, che fu sì saggio, E tanto
Alle Muse, e a' Febo amico, e largo;
E mc lasciato in sempiterno pianto.
Spirto cortese, ch'io sospiro, E canto.
Non ti prenda di me così letargo,
Dove sempre viurai beato, E Santo.

A m. Domenico Poggini

Quel, ch'a voi si conuien sago Poggino,
In cui non suol però cadere oblio
De gl'Amici, non so certo, ma io
Dopo 'l quinci sparir del buon MARTINO.

Piangere, e sospirar mai non rifino;
E quando penso al danno non sol mio,
Ma d'ogni buon, ch'ha ragione obblio,
Che di morir per le mie man destino,

Già sarei di questa carne scemo,
Se non fosse, ch'Egli, come auuerrebbe,
Perderlo ancor nell'altra uita temo.

Mi consola, ch'el mio giorno estremo
Non può stare a' uenire, E'n uer sarebbe
Pietà sciormi dal fango, ou'ardo, E tremo.

Al R.do m.r Iacopo Aldobrandini.

30 (ome potete uoi non uenir meno
Reuerendo, e cortese ALDOBRANDINO
Quando udiste la fin del buon MARTINO,
Che'l padre uostro, e uoi portaua in seno!
(ome il dotto, e facondo BERNIENO,
Cui di par coll'Ancisa, Ascra, et Andino
Deuen, tal e' Toscan, Greco, e latino,
Non cadde d'ira, sdegno, e dolor pieno!
(ome l'ALBERTO uostro, e'l VALOR mio
Rimaser uiui a' sì trista nouella!
Com'e' ch'io spiri, e non mancassi anch'io!
Non so: ditelo voi, forse sua stella
Segue ciascuno: o mio fato aspro, e rio
Viuere a' gl'Altri, a' me morire a bella.

n° 31 Al Ill.mo S.r Iacopo Aldobradini

Come potete Voi non venir meno
Pio, e cortese Aldobrandino
Quando udiste la fin del buon Martino,
Ch'è'l padre nostro, e Voi portava in seno;
Come il dotto, e facondo Beniuieno
Cui di par coll'Ancisa, Arezza, et Andino
Venea, tal'è Toscan greco, e Latino
Non cadde d'ira sdegno, e dolor pieno!
Come l'Alberto uso, e'l Valor mio
Rimaser vivi à sì trista novella!
Com'è, ch'io spiri, e non mancassi anch'io?
Non so: ditelo Voi: forse sua stella
Segue Ciascuno: o mio fato aspro, e rio
Vivere agl'altri, à me morire abbella.

526

M.to mag.co

n° 32 A m. Tommaso Sertini

O Voi ch'havete la vil gente à scherno.
E siete caro à Febo alto Sertino
Pianger con versi, e prose il buon Martino
Devete, e farlo ancora in terra eterno.
Io qual nave, che rotto habbia 'l governo
E truovisi in mezzo alla tempesta il pino
A certa morte in mezzo al duol ruino,
Senza conforto al mio canuto verno.
Scrivansi in larghe note anch'il mio sasso
Sopra 'l bel monte, ove al buon tempo
Tutti dal cor gl'humani pensier sparsi: hebbi io
Pellegrin qual tu sia, rattieni il passo
Non pianger già, che 'l pianger morio
E morto giace entro quest'arena il Varchi;

n° 37 a 'l Bronzino pittore

L'ultimo dì, ch'esser venuto omai
per me deuria più uolte, e da vicino,
o non molto lontan, Caro BRONZINO,
Tanti ogn'hor pruouo nuoui affanni, e guai;
E io, che 'ndarno insin qui l'aspettai,
Certo son hor, non già tristo indouino,
ch'esser col mio bel GIVLIO, e 'l buon MARTINO
Disio più caldo, e maggior hò, che mai.
Perche souente à quella altezza verde
Mio cor, cui dopo l'ASINARO honora,
lieto la vista desiosa uolue.
Quiui, dico io, doue tanto si perde
Del volgo, farò io lunga dimora,
Quando sarò frite ossa, e poca polue?

528

n° 34 a Giouab.a Santini

Voi, che fuor della turba auara, e sciocca
con altro cor seguite altro camino,
Piangete meco ogn'hor saggio Santino,
che piango ogn'hora, e ben pianger mi tocca,
Dache Colei, che sempre s'arco scocca
contra i Miglior, per mio fero destino
M'ha percosso, e disfatto el buon Martino
qual folgor dal Ciel ben salda Rocca.
Con percosso, e me disfatto insieme
Hauesse, ch'io sarei meco, e con ello
Dove nullo giamai si spera, o teme.
Orde senza semenza, e senza speme
Vedrei s'hel Giulio, e'l mio Chiaro Martello,
Cui mai non perco, ch'io non arda, e treme.

629

n° 25

Ad Antonio Crocino

Ben è Giusta cagion, non men, che forte
quella, che notte, e dì, sera, e Mattino
Meco u'affligge ogn'hor dolce Crocino
Ne cosa è, che u'acqueti, o pur conforte.
Che potea peggio farne empia, e rea sorte!
che potea muover più duro destino
Poscia ch'el vostro, e mio caro M. Arrigo
Sera n'ha tolto Inuidiosa Morte.
Parca Crudel, Crudel Parca lo stame
Mio, non il suo già filato era; e pure
Lo uiuo, lasso, io uiuo ed egli è Morto.
Troncal, ti prego, omai, troncalo pure,
che spento lui sì di morir tal fame,
ch'esser morto uorrei fin dalla Culla

A l'aura R.ª

Se con sue dolci note consolato
Non m'havesse ecco, che p.ª Orbino,
E me_tolta m'hebbia, il buon Marchino
Non fora solo al Ciel dianzi uolato.
O felice quel giorno, anzi beato
ch'a me si diede, a gl'alti è si latino
Quando quel vecco, a cui più mi avvicino
Ogn'hora havrò, come disio frassato.
Ne di lui calmi; ma di me che cerco
Son di tanti pensier, che l'alma oblia
Se stessa, e ciò ch'io mi copria e disfiella.
Di Voi m'incresce, poi che tanto l'acco
Quasi altro, che morir La vita sia,
Di lei temendo, ch'ogni cosa spella.

A m. Franc.o Moschino.

17 Dopo'l mio terno amor, dopo'l mio trino
Ghiaccio, doue in un sempre e tremo, e sudo,
Altro non haueua io schermo, ne scudo,
Non che piu forte, che'l mio buon MARTINO.
Al hor, che n'ha di lui raro MOSCHINO
Fera morte spogliato, e destin crudo,
Colmo di doglia ogn hor, di speme nudo
Piango, e piangendo al valor suo m'affino,
Che fu si grande in ogni parte, e tanto
Cortese, che di lui chiara memoria
Sarà quaggiù, quant'ei nel regno santo.
Se puon nulla i miei uersi, e'l mio pianto,
Con lode eterna al Mondo, e uera gloria
Sarà sempre honorato, e sempre pianto.

Ad Ant.o Franc.o Gratini chiamato il Lasca

A nui che la conoceia al buon MARTINO
Tratto hauesse colei, che tutto spoglia
Il Mondo, suo douere era, e mia uoglia
Romper l'Attorto mio filato lino.
Hor di lui trimo, quasi orbo cammino
Senza bastō, ne so chi possa, o uoglia
L'infinita scemar perpetua doglia,
Se non seforse uoi grato GRATINO,
Se questo e', non indugiate, ch'io
Sento il braccio di lei, che gia mi scuote,
E dice non fuggir, che tu sei mio.
O, no, rispondo, ma sol questo rio
Carcer: solo harai tu le membra uote,
Che lo Spirto al Ciel torna, ond'egli uscio.

A m. Tommaso Sertini.

E voi, c'hauete la mil gente a' seßerno,
E sete caro a' Febo alto SERTINO
Pianger con uersi, o prose il buon MARTINO
Deuete, e farlo ancora in terra eterno.
O qual naue, che rotto habbia il gouerno,
E giacesi in mezzo alla tempesta il Pino,
A certa Morte in mezzo al duol ruino
Senza conforto al mio canuto uerno.
Scriuasi in larghe note andi'l mio passo,
Sopra'l bel Monte, oue al buon tempo hebbi io
Tutti dal cor gli human pensieri scacciati:
Pellegrin, qual tu sia, arrestati il passo,
Non pianger già, che per pianger morio,
E morto giace entro quest'urna il VARCHI

A m. Lelio Bonsi.

28 C Ipisto tu non sai forse, che ELPINO
Mi contò dianzi, oue allaga il Mugnone
A caldi occhij piangendo, che DAMONE
Perduto hauea il suo caro MARTINO.
A ssai pur troppo il so AIRSI, che infino
L'altrhier AIRINTO suo, nouello Adone
Mel disse, e se non era Coridone,
Che'l ci uietò, col mio dolce ORADINO
A neiso mi saxei; tanto ne uinse
L'ira giusta, e'l dolor, che mai Pastori
Più stretto nodo in neissun tempo auuinse.
O bella DAFNE, O DAFNI buon, che cuori
Saranno i vostri! DAMON uostro estinse,
Non LUCA morte d'ogni pietà fuori.

A m. Benedetto Varchi.

Toi c'hebbe dell'antico Mecenate
Nuouo Natan lo bello oprar dimostro
VARCHI il buon LVCA, e caro Martin uostro,
Sen uolo' al Ciel, fra l'anime beate;
ui pregio immortal delle passate
Sue fatiche riceue, iui gli è mostro
Quanta memoria di purgato inchiostro
Voi, che tanto l'amaste, gli serbate.
Virtute, e cortesia, senno, e ualore
Schiera gentil, che seco nacque, e crebbe,
E seco insieme si nascose, e sparue.
Al Ciel lume maggior sua Luce accrebbe,
Nel Mondo al suo sparir perpetuo horrore,
E ne uostri occhi eterna Morte apparue.

5 3d1

Laura Battiferra de gli Ammannati.

A Mad.a Laura Battiferra degli Ammannati.

Donna la cui virtù, la cui beltate
Più care, e chiare assai, che gemme, et ostro;
Fan ch'io contrino Amor tre volte giostro
Ogn'hora, o ghiacci uerno, o arda state
Pietà di me medesmo, e carità te
Di lui fan, che tal hor le carte inchiostro
Del chiaro nome del buon LUCA nostro,
Che voi cotanto, e sì poco lodate;
Non per ch'io creda a' suoi gran merti honore
Poter giunger giamai, che cio sarebbe
Voler mostrare il uer con finte larue;
Ma così qual, che par non ha, ne hebbe,
Ne haurà forse mai, tempro dolore,
Che sol poteo di me pietosa parue.

Benedetto Varchi.

A m. Benedetto Varchi.

Varchi, se tanto in questa breue uita,
Anzi pur lunga morte, à grado haueste
Il piacer al buon LUCA, onde faceste
Sempre in duo Cor solo una uoglia unita.
S' à lui piacque di far da Voi partita,
E tornar tosto alla Magion celeste,
Perchè piangete, e'n sì care, e molcste
Note chiedete solo à Morte aita?
O, che risponderete: la sua gioia
Non piango io già, ma ben mia pena acerba,
E l'esser senza lui rimaso uiuo.
Dunque uolete, oime, se l Ciel lui serba
Al Mondo per suo ben, non uostra noia,
Ch'ei resti ancor di uoi spogliato, e priuo?

585

Laura Battiferra.

A Mad.a Laura Baltiferra.

Dolce mia morte, e terda amara uita,
Se quanto, e quale e'l penar mio, saperte,
Se fien toste Orsa, o Tigre orba, direste,
Ch'io poco piango a'sì mortal ferita.
Lagrime eterne mia doglia infinita
Scemar non puonno, o stelle amiche, e'nteste
Quanto già mi donaste, hor mi toglieste
Tria nella scesa, e poi nella salita;
Che dal Cielo, e nel Cielo per dolce gioia
Fece il MARTINO, e per mia pena acerba,
Senza lo qual morto non son, ne uiuo.
Ne per altra cagione il Ciel mi serba,
Se non per darmi ogn'hor nouella noia,
Di lui, che tanto amai, per sempre priuo.

A m̃ Giouambatista Concini

Quale è si'oscо ingegno, o si' lexino,
Che non uegga, e nox fiangа quanto offese
Morte ogni buono allor, exc l'Arco stese,
Che n'ancise anzitempo il buon MARTINO!

Voi dunque eccellentissimo CONCINO,
Che si ceruero ogn'hora, e si corteſe
Vi mostrate à ciascun, fate palese
Iex gl'occhij quanto e'l duol nostro intestino.

Ben so, ch'io deurei tacito, e cheto
Fra me stesso dolermi, e non uolere
Col mio pianto turbar s'alcuno e'lieto,

Ma aspinto dal dolor, ch'entro l'cox fere,
Tacer non posso e'n giogo alto, e segreto
Grido, doue non ha, ch'Alberi, e fere.

A m. Franc.o Cattani da Diacceto.

27 Sacro Signor, qual fero uento Alpino
Soffiando inchina à terra, e alfine schianta,
Anzi sbarba talhor ben ferma Pianta,
Dal n'ha uolto empia morte il buon MARTINO.
Ond'io null'altro mai penso, e mulino,
O se di luce il dì s'allegra, o manta,
O se d'ombra la notte, il Mondo ammanta,
Se riuederlo al sommo ben uicino.
Ben ho donde mi lamenti, e lagni
Con voi d'Amore, e sangue à lui congiunto,
Che tutti ho uolto in danno i miei guadagni.
Ben son l'opere nostre ópre di Ragni
Poi che su in Cielo à Dio s'è riconguinto
Dentrambi il duolo, e'l lagrimar ristagni.

A m. Tommaso Ferrini

Quanto hauea di cortese, e peregrino
Parno dolente, et io d'amico, e caro,
Solo in un punto, e senza alcun riparo,
Tutto ha perduto, ed io col buon MARTINO.

Voi, che nuouo Esculapio, e nuouo Esebino
A Febo sete, et a' Minerua caro
Con la chiara arte uostra, e dir si raro
Sanate il mio gran duol uago FERRINO;

Se la piaga è, come io credo, e sento
De' sugni, e canti uostri assai maggiore
Per me lieto morrò, non che contento;

Anzi mi paion così lunghe l'hore,
E tanto il corso di mia vita lento,
Che non tempo ancidram mi, ma dolore.

2 31 Alma non pianger piu, pon fine omai
Al tanto sospirar, che cittadino
Fatto e'del Ciel non morto il buon MARTIRO,
Cui tu si' meco, ed io si' teco amai.
Altro non piansi, o piango, e tu'l ben sai,
Se non che dall' Esilio, il mio confino
Tornito, ancor non esco; e'n su'l confino
Misto tra vita, e Morte in pene, e guai.
Poco andera', che senza queste spoglie
Sarai, e'hor si t'aggravano, e poi fia,
Che le rivesti, e mai piu non ten spoglie
Quel che piace al Signor, che mi fe, sia
A cui tutti i pensier, tutte mie voglie
Indrizzo hoggi per l'herma, erta, aspra via.

A m. Giorgio Vasari

Ben fu manca cornice, e non mancino
Corno quel, che cantò mio fato acerbo,
Poi che Morte spietata ancora acerbo
Per se nolle, E rapinne il buon MARTINO
Voi, che col sacro nostro, e mio BORGHINO
L'amaste tanto, il gran dolor, ch'io serbo
Dentro il cor sempre, E mai nol disacerbo,
Fate alquanto minor grande ARETINO
Che quando scemo fia, quanti mai furo
Passerà di grandezza, e se non pero,
e' ch'io bramo, il morir nel mio cuore.
Quel, ch'e' mer mi par falso, e'l falso uero:
Il sol freddo, il di notte, il molle duro,
Dal ch'ogni cosa temo, e nulla spero.

A m. Giouambatista Cini.

Poi che qual Masnadiere, o' Malandrino,
che crudelmente Altrui n'anciде, e fura,
Lei, che ne modo serua, ne misura,
Anciso hanne, e furato il buon MANTINO,
n tutto quanto il selvoso Apennino
Non e fera si fera, ne si dura
Che non piangesse: ob mia sventura
Quant' ho perduto, e voi cortese CINO.
Pisa vostra, e'l mio gran duce, e l'Arno,
E tutta Etruria, e tutta Italia, e tutto
Il Mondo, onde con voi m'affliggo, e scarno.
Ma poi, che senza pro vostro, o' mio frutto
Da voi si piange, e si sospira in darno,
Rimettiamci al Signor, che regge il tutto.

Al M.do m. Piero Stufa.

Mentre di mono il mio Signor per alti
Monti, e selue aspre al Re di Sorga, e Sona
Da Roma, e dal suo Sposo sferza, e sprona,
Per ch'e' consoli in parte, e parte esalti.
I suon IVCA da fieri ultimi assalti
Vinto di lei, ch'a nessun mai perdona,
Di qua dal natural corso abbandona
La vita, che trapassa a' gran salti.
Per ch'io lontan dal mio gran IANO, e primo
Del buon MANTIA, fatto di morir vago,
Di pianger solo, e sospirar n'appago.
O voi STVFA gentil, ch'amate tanto
Me, quanto osserno io voi, qual fiume riuo
Crescete, prego, i miei sospiri, e'l pianto.

530

c° 16.

A M. Tommaso Ferrini

Quanto hauea di cortese, e peregrino
L'Arno dolente, et io d'amico, e caro
Solo in un punto, e senza alcun riparo,
Tutto ha perduto, et io col buon Martino.
Voi, che nuouo Esculapio, e nuouo Eschino
A Febo sete, et à Minerua caro,
Con la chiara arte uostra, e dir sì raro
Sanate il mio gran duol vago Ferrino.
E se la piaga è, com'io credo, e sento
Dè sughi, e cambi uzi assai maggiori
Per me lieto morrò, non che contento.
Indi mi parrian con lunghe l'hore
E tanto il corso di mia vita lento,
Che non tempo ancideramni, ma dolore.

540

n° 37 a M.co Mini

Inaspre, e triste ledola Sore, e liete
Riuolte io piango, e uoi cortese MIHO,
S'eluer mi dice Amor, col Gran CELLIHO
Meco la notte, e'l dì sempre piangete.
Ciuorria, e deurei, uarcato lete,
Esser fra i più, poi che col buon MARTINO
Tutti i miei ben n'ha tolti in un Mattino
Si adunca falce, e'l ogni cosa miete.
Mio cor dal petto mesto, e dalla fronte
Versa per gl'occhij il gran dolore, e spòmbra
Qual fiume d'alto sasso eterno fonte.
Ma pur, sopra quell'alto, e verde Monte,
Ch'è l'Arno e flora di lontano adombra,
Forto fia ch'io sarò poluere, et ombra

5 d 1

n° 18 A m. Giouannibatista Busini.

E Voi ancor s'io non falso indouino
Non tacerete il mio si graue affanno,
E piangerete el gran publico danno,
che la morte a fatto del buon Martino
E fia preso da Voi dotto Busino,
Cui senza scarsità tutte aperti hanno
A' lor fonti le muse, e senza inganno
Aganippe, Castalio, e Caballino.
Io per me son quasi rimaso come
Huom, che non uegga, e non oda, e nd parle
Eseguir lo uorrei con le chiome.
E poi, ch'a morte lo terrene some
Turar ne so, ne posso, di man trarle
Per mello uso al men l'amato nome.

542

n° 19 A m. Giovambatista Cini

Poi che qual masnadiere, o malandrino
che crudelmente altrui n'ancide, e fura,
Lei, che né modo serva, né misura
Anciso hanne, e furato il buon Martino,
In tutto quanto il selvoso Apennino
Non è fera sì fera, né sì dura
Quercia, che non piangesse: oh mia sventura
Quant'ho perduto, e Voi cortese Cino.
E Pisa ora, e 'l mio gran Duce, e l'Arno
E tutta Etruria, e tutta Italia, e tutto
Il mondo, onde con Voi m'affliggo e scarno
Ma poi che senza pro ora, è mio lutto
Da Noi si piange, e si sospira indarno
Rimettianci al S.r, che regge il tutto.

543

n° 20 A m. Domenico Mellini

Quanto puote esser huom mesto e tapino
In q(ues)to terren d'ogni miseria inferno
Tanto, hor che piu ardente il uer d'inuerno,
Sono, e uoglio essere io, fedel Mellino.
Deh qual che già il misero, e meschino
Corpo tra l'on. ricouera, che d'inferno
D'Acheronte non teme ne d'auerno,
Ma aiuta 'l Ciel non lunge al [illegible] Martino.
Con quel si caro, e 'l chiaro drappello,
Doue già fu, che cinq(ue) lustri sono
I miei buon Guzzi e l'unico Martello.
E uedrà uicin a lui, che men buono
Non fu, che dotto, e tio pregiato, e bello
L'alto [illegible], ond'io scriuo, e ragiono.

5441

n°21 A m. Bernardo Puccini

Se v'incresce di me chiaro Puccino,
Come già v'incresceua, e mi portate
Quell'amor drento, che di fuor mostrate
ond'io drento, e di fuor v'honoro e' ~~stimo~~ ~~Frate~~
Con quel, che con Ateno, e con Arrino
Ser uastati sermon del consolate
Mio cor, ch'estrema ogn'hor miseria pate
Per la partita del suo buon Martino.
Piange la terra, il sol non par, et Luca
Sospirar d'ogn'intorno i ~~~~ colli; i fiumi
Ghiacciar, di smalto si mostraro, i prati
L'herbe sfiorito, i fior di ucaner dumi
Gridar l'esoli, e l'Arno: o Luca, o Luca
Doue sei gito, e perchè n'hai lassati!

545

n° 22 A m. Giorgio Vasari.

Ben tu manca Cornice, e non mancino
Corno quel, che cantò mio fato acerbo,
Poi che morte spietata ancora acerbo
Per se volle, e rapinne il buon Martino.
Voi, che col sacro uso, e mio Borghino
L'amaste tanto, il gran dolor, ch'io serbo
Dentro il cor sempre, e mai il dì acerbo
Fate alquanto minor quand'Arebino.
Che quanto sceme sia, quanti mai fure
Parveza di grandella, e se non pero
è ch'io bramo il morir, ne'l viver curo.
Quel ch'è ver mi par falso, e'l falso vero
Il sol freddo, il dì notte, il molle duro
Tal ch'ogni cosa temo, e nulla spero.

5N6

n° 23

A m. Franc.o Moschino.

Dopo 'l mio terzo ardor, dopo 'l mio divino
Abbraccio, dove io son sempre, e tremo e sudo,
Altro non haveva io schermo, ne scudo
Non che più forte, che 'l mio buon Martino,
Ma hor, et à bai di lui caro Moschino.
Senza morte spogliato, e d'esto crudo
Colmo di doglia, amator di speme nudo
Piango, e piangendo al dolor suo m'inchino.
Che fu si grande, e magnanimo, e tanto
Cortese, che di lui chiara memoria
Sarà quaggiù quant'è nel regno santo.
Che se fuor nulla i miei versi, e 'l mio pianto
Con lode eterna al mondo, e vera gloria
Sarà sempre honorato, e sempre pianto.

541f

n° 24 A M. Domenico Poggini

Quel, ch'à Voi ti conuien saggio Poggino,
In cui non suol però cadere oblio
Degl'amici non so certo, mà io
Dopo'l quinci sparir del buon Martino.
Piangere, e sospirar mai non rifino
E quando penso al danno non sol mio,
Ma d'ogni buon si la ragione oblio,
Che di morir per le mie man destino.
E già sarei di questa carne scemo
Se non fosse, che io, come auuerrebbe
Perderlo ancor nell'altra uita temo.
E mi consola, che'l mio giorno estremo
Non può far à uenire, e'n uer sarebbe
Pietà sciormi dal fango, ou'ardo, e tremo.

548

n° 25 A Ser Tommaso ~~Sertin~~ Poggini

Voi, che sete lontan leal Poggino
Dall'empia fame, e senza fine cupa
Di quella ingorda, e maladetta lupa
Ch'ha sol ne' petti bassi alto domino.
Molto il cor meco haggiate, e 'l viso in
Poscia, ch'a lei, che 'l mondo tutto occupa, chino
Qual pioggia, che montagna erta dirupa
N'ha con seco portato il buon Martino.
Il buon Martin, ch' fu sì saggio, e tanto
Alle muse, e à Febo amico, e largo;
C' me lasciato in sempiterno pianto.
Spirto cortese, ch'io sospiro, e canto
Non ti prenda di me così letargo,
Doue sempre uiurai beato, e santo.

549

n° 26 Al Lasca

Ardi, et la conocchia al buon Martino
Tratto havesse colei, et tutto spoglia
Il mondo suo dovezza, e mia voglia
Rompe l'attorto mio filato lino.
Hor di lui privo, quasi orbo cammino
Senza baston, ne so chi possa, o voglia
L'infinita scemare perpetua doglia
Se non se forse l'ingrato Giardino.
Cieco è non indugiate ch'io
Sento 'l braccio di lei, et già mi sente
E dice non fuggire, et tu sei mio.
Io no. rispondo, ma sol per ciò
Carcon solo harai tu, le membra vote
Con lo spirto al Ciel torna onde e' venni

550

n° 27

A m. Lelio Bonsi

Calisto tu non sai forse che 'l pino
Mi contò dianzi, oue allaga il Mugnone
A caldi occhi piangendo, che Damone
Perduto haueua il suo caro Martino.
Anch'ei pure troppo il so Tirsi, ch'infino
L'altr'hier Licinto suo nouello Adone
Mel disse, e se non era Coridone
Che la uietò col mio dolce oradino.
Anch'io mi sarei, tanto ne uinse
L'ira giusta, e 'l dolor che mai [illegible]
Più stretto nodo in nessun tempo auuinse.
O bella Dafne; Dafni buon, che cuori
Saranno i uostri! Damon uxè estinse
Non tuca morte d'ogni pietà fuori;

557

n°78 Di M. Piero della Stufa.

Io so ben Sig^re mio, che foglia in Pino
Non muoue, et onda in mar ne vn se uiene
Senza'l uoler di chi fece, e sostiene
Lassuso, e giu' dal Ponente al mattino
Ma quando m'souuien, che'l buon Marsino
Darbori, e seco insieme ogni mio bene
Azema il cor tutto, e paltrian le uene
Fin ch'l'a' gear uento o giglio, o gelsomino.
Ne mi spiace, ch'e sia di questo fuoco
Inferno celeste d'infiniti guai
Ma ch'io non sia con Lui fattomi eterno.
Se Le rime mie fuon dalle sclerno
Del secondo morir difendere mai
Sempre sara ch'el mio buon Luca honore.

A m. Baccio Nasembeni L.

Quel grande, e si perfetto Amor, che hino
Dalle sue fasce, e mi è sempre hoportato
Sendo, che fusse mai non che secondato,
Mosso al mio buono, e si leal Martino.
Dal padre come Avolo, o Garbino
Di legno in nello al mar non bene armato
Conciosia ch'hor dagli hor da quel lato
Minaccio hor lieto, et hor tristo mi chino.
Perche colmo di gioia mi conforto
Qual'hora io penso, e dico: il gran Fattore
Ben seco volle, e cagion n'hebbe io vero.
Poscia colmo di doglia mi sconforto
Ch'io dico, e fra me penso. e gl'è pur vero
Ch'io mia uscito di lui di tanta forte ||

n° 30 A Mad: Laura

Questa mia caduca, e fragil vita
Come fiume scorre al basso fine
Donna casta, e cortese, ch'al mio bene
Languir tenea la giovenile alma smarrita.
Ecco, che hanli ò mia pena infinita
Poi che Dafne ne loco, o che delfino
Prese, e portonne seco il buon Martino
Lei, da cui spero, e non d'altronde aita
Quanto fora à' q^a alma alta ventura
Uscir del suo ricetto, e d'esta inuoglia
Mortal, che già tanti anni il Ciel le fura.
E se pur auuerrà, che non si scioglia
Dal nodo, in cui la strinse, e ben natura
Siate certo, ch'huom mai non mouerà voglia.

55/1